

RIVISTA MILITARE



ESERCITO

Periodico fondato nel 1856

Periodico bimestrale 4/2024 - € 4 (in Italia) - www.esercito.difesa.it - Data prima immissione 25/07/2024

LA CONOSCENZA
HA SEMI



L'editoriale



Colonnello
Giuseppe Cacciaguerra

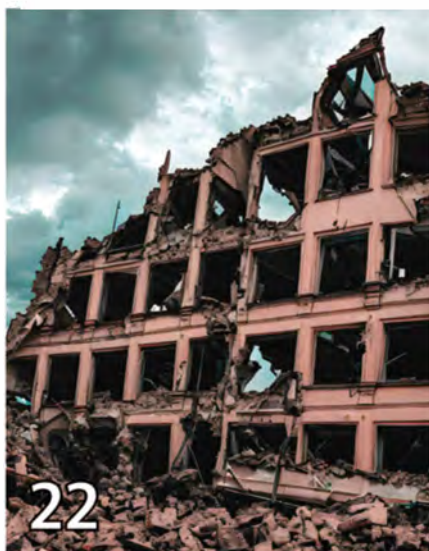
Care lettrici, cari lettori, affidiamo alla stampa questo numero estivo con l'augurio che possa tenervi compagnia in un momento di relax o di villeggiatura, se il termine non suona troppo desueto. Un secolo fa, il 10 giugno 1924, a Roma veniva rapito e brutalmente assassinato Giacomo Matteotti. L'anno prima, il 23 agosto 1923, spirò, bastonato a morte, Don Giovanni Minzoni. È doveroso ricordarli affinché non sia vano quel sacrificio – in nome della giustizia e della libertà – di cui oggi godiamo. Molte le lodevoli iniziative in tutt'Italia. Il bilancio della prima metà del 2024, per noi della Redazione, è molto positivo. In particolare, al Salone Internazionale del Libro di Torino (9-13 maggio) Rivista Militare è stata protagonista di proposte che hanno ricevuto notevole riscontro di pubblico. L'incontro con l'analista geopolitico Dario Fabbri ha fatto segnare il tutto esaurito presso lo stand della Difesa. Altrettanto è avvenuto con la presentazione del libro "Alpini. Soldati di montagna", alla presenza del prof. Gastone Breccia e del Ten.Col. Mario Renna. Di grande sensibilità ed impatto emotivo, poi, l'anteprima nazionale del volume speciale della Rivista Militare in codice Braille, con la partecipazione del dott. Sergio Prelato, componente della Direzione Nazionale dell'Unione Italiana dei Ciechi e degli Ipovedenti (UICI). L'iniziativa ha riscosso unanime apprezzamento dalle autorità politiche e militari presenti. Sull'argomento, l'esclusiva intervista al dott. Giovanni Laiolo, presidente della sezione torinese dell'UICI, con la quale vogliamo raccontare ai nostri lettori l'importanza dell'inclusione agevolando, di fatto, la promozione dell'uguaglianza dei diritti nell'accesso alle informazioni. Questo primo volume in Braille è solo l'inizio di una collaborazione che, siamo certi, sarà fruttuosa e reciproca con l'UICI nazionale guidata dal dott. Mario Barbuto. Analoghi positivi riscontri li abbiamo ottenuti a Gorizia, in occasione del XX Festival Internazionale *èStoria*. Scorriamo, adesso, alcuni titoli dell'indice di questo numero. In primo piano: i contributi sull'*urban warfare*, ovvero l'inferno di cemento, raccontato partendo dall'ingresso a Mosul nel marzo 2017 assieme alle truppe della *Golden Division* irachena (Cadalanu), gli Africa Corps eredi della compagnia mercenaria russa Wagner che si stanno espandendo in Africa (Ceccarelli), una puntuale analisi sul Nagorno Karabakh o Artsakh, con ponderate valutazioni, a partire dalla sua nascita nel 1992 fino al *blitzkrieg* azero del 2023 (Citati), l'importanza del Mar Rosso vero "collo di bottiglia" del commercio marittimo mondiale (Bussi), l'arsenale di Hamas che risulta molto più vario di quanto si possa pensare (Spada), il primo equipaggio carri israeliano tutto al femminile, del 33° battaglione "Caracal", che è intervenuto durante l'attacco di Hamas del 7 ottobre 2023 (Bussi). Per l'attualità sociale vi segnalo il grande disagio giovanile, in crescita ovunque, Hikikomori (Iervolino), un approfondimento su Strade Sicure dalla prospettiva di un magistrato (Imparato), il progetto di inclusione scolastica – grazie a Franca Falcucci – degli studenti con disabilità (fino al 1975 erano destinati a finire in classi differenziali o in scuole speciali) (Scutiero), Don Giovanni Minzoni, eroico e pluridecorato cappellano militare – 1 MAVM, 2 Croci al merito di guerra, 1 Croce di Cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia... per un totale di 11 riconoscimenti appuntati sul petto – e tantissimo altro ancora. Allegato il quinto ed ultimo fascicolo speciale discendente dal *concept paper* "Esercito 4.0": "La manovra dalla 3ª dimensione e le capacità abilitanti". Come potrete apprezzare è un numero ricchissimo, dai contenuti vari e saldamente ancorati all'impegno di offrirvi un'informazione di qualità che spazia in ampi settori del pensiero militare e della cultura.

Buona lettura!

Nel prossimo numero
Intervista a Liliana Segre



SOMMARIO



1 L'EDITORIALE

...

RUBRICHE

- 7 IL PUNTO
- 8 LE BATTAGLIE DIMENTICATE
- 10 LE STORIE DELLA STORIA
- 14 NOTIZIE DAL MINISTERO
- 16 FOTO D'AUTORE
- 18 L'INTERVISTA DEL DIRETTORE
- 82 DONNE
- 84 GENITORI CON LE STELLETTE
- 86 DIZIONAR IO ECONOMICO
- 87 PERCHÈ SI DICE COSÌ
- 88 LETTERA ALLA REDAZIONE
- 89 ARMI
- 92 MILITARIA
- 100 ENGLISH SUMMARY
- 102 PROPOSTE DI LETTURA

...

IN PRIMO PIANO

- 22 Inferno di cemento
di Giampaolo Cadalanu
- 26 Dalla Wagner agli Africa Corps
di Cosimo Ceccarelli
- 30 Perché il Mar Rosso?
di Pierluigi Bussi
- 34 Il caso del Nagorno Karabakh
di Dario Citati
- 38 La milizia nascosta
di Pierluigi Bussi
- 40 Le armi riciclate delle milizie IDF
a Gaza
di Andrea Spada
- 42 Non è una questione di genere
di Pierluigi Bussi

- 46 Non possiamo girarci
dall'altra parte
di Livia Iervolino

- 50 Adattarsi è fondamentale
di Annalisa Imparato

- 54 Precisione ed efficacia
di Marco Nasi

- 58 Per un pugno di dollari
di Fabrizio Luperto

- 60 L'intelligenza artificiale riunisce
i Beatles
di Pierfrancesco Sampaolo

- 62 Don Minzoni
di Giuseppe Cacciaguerra

- 66 Una rivoluzionaria nella Napoli
di fine '700
di Anna Maria Isastia

- 70 Franca Falcucci
di Guglielmina Scutiero

- 74 I carri pesanti italiani
di Giorgio Verga

- 78 Brasiliani in Italia
di Andrea Giannasi





46



50



60



*"Il terreno che non guadagna la scienza è
inesorabilmente conquistato dall'ignoranza"*
(Luigi Mezzacapo)

Rivista Militare rappresenta una palestra di pensiero rivolta alla divulgazione e all'informazione di ciò che riguarda la cultura militare e tutte le tematiche e gli aspetti che a essa possono riferirsi, con particolare attenzione all'Esercito, attraverso il dibattito e la libera e diretta partecipazione.

Le idee espresse negli articoli sono personali degli autori e non hanno riferimento con orientamenti ufficiali.
Tutti i dati personali forniti sono trattati secondo le vigenti norme sulla tutela della privacy.

L'editore si dichiara disponibile a regolarizzare eventuali spettanze dovute a diritti d'autore per le immagini riprodotte di cui non sia stato possibile reperire la fonte o la legittima proprietà.

IN COPERTINA
RODION-KUTSAIEV-TSASSALQNOG-UNSPLASH



62

Proprietario



MINISTERO
DELLA DIFESA

Editore

Difesa Servizi S.p.A. - C.F. 11345641002

STATO MAGGIORE ESERCITO

V Reparto Affari Generali

Direttore responsabile

Colonnello Giuseppe Cacciaguerra

Redattore Capo

Tenente Colonnello Pierfrancesco Sampaolo

Coordinamento attività editoriali
e Redazione pubblicazioni

Rossella Borino Esposito, Pierluigi Bussi, Marcello Ciriminna, Raimondo Fierro, Vincenzo Gebbia, Andrea Maria Gradante, Livia Iervolino, Mariangela La Licata, Annarita Laurenzi, Igor Piani, Michele Ravano, Ignazio Russo

Segreteria e diffusione

Claudio Angelini, Gaetano Chianese, Christian Faraone, Alessandro Serafini, Ciro Visconti

Sede

Via di San Marco, 8 - 00186 Roma
Tel. 06.6796861

Amministrazione

Difesa Servizi S.p.A.
Via Flaminia, 335 - 00196 Roma
Direzione di Intendenza
dello Stato Maggiore dell'Esercito
Via Napoli, 42 - 00187 Roma

Stampa

AGE s.r.l.
Via Donna Olimpia, 20 00152 Roma
Tel. 06.9162981

Distribuzione

Distribuzione SO.DI.P. "Angelo Patuzzi" S.r.l.
Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)
Tel. 02.660301 Telefax 02.66030320

Abbonamento Annuale

Italia: Euro 18,00
Estero: Euro 18,00 (più spese di spedizione)

Un fascicolo arretrato Euro 4,00 (più spese di spedizione a carico del richiedente).
L'importo deve essere versato sul c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. oppure tramite bonifico intestato a Difesa Servizi S.p.A. - codice IBAN IT 37 X 07601 03200 000029599008 - codice BIC/SWIFT BPPIITRRXXX

Iscrizione al Registro della Stampa del Tribunale Civile di Roma n. 944 del 7 giugno 1949

ISSN 0035-6980

Periodicità bimestrale

Copyright © 2024 Riproduzione riservata

INDIRIZZI WEB

Internet: www.esercito.difesa.it

Intranet: www.intranet.esercito.difesa.it

INDIRIZZI E-MAIL

presentazione proposte editoriali:

statesercito@esercito.difesa.it

invio materiale e comunicazioni:

rivistamilitare@esercito.difesa.it

abbonamenti:

rivistamilitare.abbonamenti@esercito.difesa.it

Elaborazione PDF: Marcello Ciriminna

SOMMARI



O DEI

personaggi



di Martina Da San Biagio

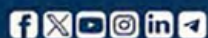
Qui è ora

Qui è dove conoscere significa confrontarsi con le sfide della contemporaneità, ascoltare le nuove generazioni da accogliere nel tempo presente. **Ora**.

Perché il passato sia testimonianza, il futuro diventi responsabilità e impegno, ma è nell'oggi che la nostra intera comunità universitaria si fa custode di formazione e ricerca al servizio della società.



unicatt.it



UNIVERSITÀ
CATTOLICA
del Sacro Cuore



di
Andrea Margelletti

Presidente CeSI
Centro Studi Internazionali

Un campo di battaglia a misura di Grandi Unità

I principi dell'arte della guerra si compenetrano e coesistono sinergicamente nella pianificazione e condotta delle operazioni militari e la loro applicazione plasma la capacità di sopravvivere, combattere e prevalere nello scontro con l'avversario. Il riemergere, nel contesto della crescente competizione strategica globale, del *warfighting* convenzionale ad alta intensità ha posto una particolare enfasi sulla massa, ma quest'ultima, senza la concentrazione delle forze, rischia di rendere la manovra un assalto caotico ed affinché la superiorità locale sul nemico si trasformi in un vantaggio operativo, l'unità d'azione è un presupposto fondamentale. La ripercorsa concatenazione di questi principi è alla base di una profonda e generale revisione organizzativo-dottorinale tra gli Eserciti dell'Alleanza Atlantica, e non solo, intesa a recuperare la capacità di generare, proiettare, sostenere ed impiegare efficacemente Grandi Unità per fronteggiare le forze convenzionali di un potenziale *peer-competitor* su un campo di battaglia ampio, complesso e contraddistinto da non trascurabili livelli di attrito.

In estrema sintesi, la guerra d'aggressione condotta dalla Federazione Russa contro l'Ucraina a partire dal 24 febbraio 2022 ed il protrarsi delle ostilità per oltre due anni lungo una linea del fronte di circa 1.000 chilometri, hanno dimostrato diffusamente come il *warfighting* convenzionale ad alta intensità, sia se protratto nel tempo, sia se concentrato

in rapide azioni offensive, richieda pedine tattiche di dimensioni sensibilmente maggiori rispetto a quelle dispiegate nell'ultimo trentennio di diversificate *Military Operations Other Than War* (MOOTW). Il nuovo requisito discende dalla necessità di controllare settori più estesi non solo in termini di linea di contatto, ma anche di retrovie alleate da difendere e profondità avversaria in cui generare effetti, combinata con l'esigenza di disporre di uno spettro sufficiente di capacità abilitanti ad un livello superiore da concentrare opportunamente a supporto dei reparti subordinati. Non solo una Divisione può infatti gestire fino ad un fronte di 80 chilometri, mentre una Brigata uno di circa 20, ma la visione di teatro ed il potenziale operativo che un'organizzazione divisionale apporta sul campo di battaglia è sensibilmente superiore a quello aggregato di singole Brigate affiancate. Questa riflessione è alla base della transizione dello *US Army* dal modello del *Brigade Combat Team*, implementato dai primi anni 2000 e che aveva marginalizzato le Divisioni in ruoli meramente amministrativi, a quello di *Manouver Division*, classificate secondo l'*Army 2030* in Divisioni Corazzate Rinforzate, Corazzate, Leggere, Paracadutiste e d'Assalto Aereo. La rimodulazione implica inoltre un ruolo rinnovato anche del Corpo d'Armata quale fulcro di coordinamento ed armonizzazione della manovra condotta e degli effetti ge-

nerati dalle singole Divisioni nel perseguimento dei compiti assegnati. Una riconfigurazione essenziale per gestire le *Large Scale Combat Operations* (LSCO) che l'estremo dello spettro della competizione impedisce di escludere nel confronto con potenze globali e regionali aventi posture revisioniste, assertive o addirittura aggressive.

Nonostante le 27 Divisioni dispiegate in Europa Centrale nel 1975 appaiano lontane rispetto alle capacità di *force generation* attualmente esprimibili, soprattutto dai Paesi europei dell'Alleanza Atlantica, il *New NATO Force Model* comporta analogamente un rilevante incremento del numero e della dimensione dei reparti operativi. Il dispositivo militare alleato prevede precisamente una triade di unità a prontezza differenziata con 100.000 militari dispiegabili entro 10 giorni, 200.000 in 30 e 500.000 prima di 180. I nuovi organici, in sensibile incremento rispetto ai 40.000 in 15 giorni precedentemente previsti dalla *NATO Reaction Force*, determinano infatti un parallelo riorientamento verso una struttura incentrata su Corpi d'Armata e Divisioni.

In conclusione, la proliferazione e l'affinamento di sensori ed effettori ha generato un'espansione multidimensionale e multi-dominio dei teatri di operazione, disvelando così, con il riemergere del *warfighting* convenzionale ad alta intensità, un campo di battaglia veramente a misura di Grandi Unità.

Le Battaglie
dimenticate



di
Gastone Breccia

Operazione Wintergewitter

La stagione morta. Il 13 novembre 1944, nel tardo pomeriggio, l'emittente radio "Italia combatte" diffuse in chiaro un proclama del Generale Harold Alexander rivolto a tutti i patrioti in armi nel nord della penisola. Il comandante del XV Gruppo di Armate comunicava la fine dell'offensiva alleata, che aveva superato a prezzo di gravi perdite le difese tedesche della linea Gotica tra gli Appennini e l'Adriatico, ma non era comunque riuscita a costringere il nemico ad abbandonare la valle Padana. "Ormai", continuava Alexander, *"le piogge e il fango non possono non rallentare la nostra avanzata, e i patrioti devono cessare la loro attività precedente per prepararsi alla nuova fase di lotta e fronteggiare un nuovo nemico, l'inverno. Questo sarà molto duro per i patrioti, a causa della difficoltà di rifornimenti di viveri e di indumenti [...] Si ordina quindi 1. di cessare le operazioni organizzate su vasta scala; 2. di conservare le munizioni ed i materiali [...]; 3. sarà cosa saggia non esporsi in azioni arrischiate; la parola d'ordine è stare in guardia, stare in difesa"* (1).

Molti patrioti restarono sconcertati dal messaggio del 13 novembre, che offriva ai tedeschi la certezza di poter godere di alcuni mesi di tregua. Il "proclama Alexander" aprì una nuova fase della campagna: una stagione di attesa, senza operazioni su vasta scala, che si sarebbe tramutata in un lungo inverno di angoscia e frustrazione. Una stagione morta in cui migliaia di partigiani avrebbero continuato comunque a combattere, e milioni di civili a sopportare condizioni di vita durissime, nella speranza di resistere fino al giorno della liberazione.

La "tempesta d'inverno". Il centro di gravità dell'offensiva alleata, alla fine del 1944, era la città di Bologna, verso cui puntavano gli sforzi convergenti della 5ª Armata statunitense attraverso gli Appennini e dell'8ª Armata britannica da sud-est, tra la via Emilia e l'Adriatico. Per alleggerire la

pressione avversaria il comando tedesco stava progettando da alcuni mesi un'azione diversiva nel settore occidentale del fronte, dalla valle del Serchio verso il porto di Livorno; alla fine di novembre, il Generale Kurt von Tippelskirch – che il 31 ottobre aveva sostituito Joachim Lemelsen al comando della 14ª Armata germanica – decise di passare alla fase esecutiva del piano, nome in codice *Wintergewitter* ("tempesta d'inverno"), ma soltanto dopo averne ridefinito gli obiettivi sulla base di una realistica valutazione delle forze disponibili. Non c'erano aerei per sostenere l'attacco, né benzina per i pochi carri armati della riserva d'armata: era necessario limitarsi quindi a un'azione di fanteria, con un modesto appoggio di armi pesanti, basata sulla sorpresa e la rapidità di manovra. L'azione sarebbe stata diretta contro le linee tenute dalla 92ª Divisione statunitense del Generale Edward Almond (la cosiddetta *Buffalo Division*, costituita da truppe di colore, poco impegnata in combattimento prima di allora), schierata tra le Alpi Apuane e la valle del Serchio; lo scopo strategico sarebbe stato quello di *"infliggere all'avversario uno scacco di notevole portata, suscettibile di forte risonanza politica"*, e di *"richiamare consistenti unità nemiche dal settore centrale del fronte, al fine di costringere il comando alleato a rimandare la ripresa dell'offensiva generale"* (2).

Nelle istruzioni finali di *Wintergewitter* non si faceva parola, ovviamente, del porto di Livorno: con una mezza dozzina di battaglioni di fanteria sarebbe stato insensato pensare di potersi spingere oltre la media valle del Serchio. Le forze italo-tedesche – agli ordini del Generale Otto Fretter-Pico, comandante della 148ª Divisione fanteria della *Wehrmacht* – vennero divise in tre colonne: la prima a andare all'assalto sarebbe stata quella orientale, con il compito di superare le difese nemiche di Sommocolonia per avanzare poi tra Barga e Coreglia Antelminelli e raggiungere la riva sinistra del

Serchio all'altezza di Fomaci di Barga, aggirando il fianco destro della *Buffalo Division*; solo quando si fosse delineato il successo di questa manovra, affidata a due battaglioni di *Gebirgsjäger* (cacciatori di montagna) e uno di mitraglieri aggregati alla 148ª Divisione tedesca, sarebbero andate all'assalto anche le altre due colonne: quella centrale (battaglione alpini "Brescia" della Divisione "Monterosa" e I/285º battaglione della 148ª) avrebbe attaccato frontalmente da Castelvechio Pascoli in direzione di Fornaci di Barga, dove avrebbe preso contatto con i *Gebirgsjäger* chiudendo così una piccola sacca, mentre quella occidentale (battaglione alpini "Intra", II/6º battaglione fanti di marina della Divisione "San Marco", gruppo esplorante della Divisione "Monterosa") si sarebbe mantenuta sulla destra del Serchio, avanzando in direzione di Galliciano e Fornovolasco, per impedire l'eventuale afflusso di rinforzi nemici dalla Versilia.

Vittoria senza domani. La "tempesta d'inverno" iniziò all'alba del 26 dicembre e colse impreparati i fanti del 366º RCT (*Regimental Combat Teams*) statunitense che difendevano Sommocolonia. L'offensiva si sviluppò secondo i piani: il 27 mattina la colonna orientale raggiunse Barga e Coreglia Antelminelli, circa 3 chilometri a sud di Sommocolonia; entrambi i centri abitati vennero presi prima di notte, mentre anche le altre due colonne (agli ordini diretti del Generale Mario Carloni, comandante della Divisione "Monterosa") avanzavano con successo, costringendo i reparti della *Buffalo Division* a fuggire in disordine. Gli americani lasciarono indietro 250 prigionieri e una grande quantità di armi, munizioni, vestiario e viveri; contemporaneamente, per far fronte alla crisi, il comando alleato si trovò costretto a far affluire verso la zona dei combattimenti l'8ª Divisione indiana ed elementi della 1ª corazzata statunitense. Il 28 dicembre, il Generale Fretter-Pico ritenne che gli obiettivi di *Wintergewitter* fossero stati raggiunti e diede ordine ai propri reparti di sganciarsi e ripiegare. L'ultima offensiva tedesca in Italia si era conclusa in sole 72 ore: una piccola vittoria senza domani, che resta comunque un esempio istruttivo di corretta pianificazione e

Gastone Breccia, nato a Livorno il 19 novembre 1962, laureato in lettere classiche a Pisa, dottore di ricerca in Scienze Storiche, dal 1997 è ricercatore di Civiltà bizantina – prima presso l'Università degli Studi della Basilicata, dall'anno accademico 2001/02 presso l'Università degli Studi di Pavia. Come professore aggregato del Dipartimento di Musicologia e Beni Culturali di Cremona tiene i corsi di Civiltà bizantina, Letteratura bizantina e (dall'a.a. 2016/17) Storia militare antica. Negli ultimi anni si è dedicato alla ricerca in campo storico-militare anche al di fuori dell'ambito della bizantinistica. Esperto di teoria militare, di guerriglia e controguerriglia, ha condotto ricerche sul campo in Afghanistan (2011) e Kurdistan (Iraq e Siria, 2015). È membro del direttivo della Società Italiana di Storia Militare (SISM). Nell'anno accademico 2022/23 ha insegnato "Storia della guerra" agli allievi del 203º corso dell'Accademia Militare di Modena. Insegna Storia della guerra agli allievi del 2º anno dell'Accademia Militare di Modena (2023-2024).

abile impiego di risorse limitate, perché erano stati ottenuti risultati rilevanti dal punto di vista morale, strategico e tattico a prezzo di perdite minime. Meno di diecimila uomini avevano sconfitto forze superiori, offrendo materiale prezioso alla propaganda della Repubblica di Salò e costringendo il nemico a utilizzare parte delle proprie riserve, ritardandone il previsto dispiegamento nel settore principale del fronte: di più, nell'ultimo inverno di guerra, non era possibile fare.

NOTE

- (1) Cfr. G. Bocca, *Storia dell'Italia partigiana: settembre 1943 – maggio 1945*, Bari, Laterza, 1966, pp. 511-512.
- (2) Citato in C. Fiaschi, *La guerra sulla Linea Gotica occidentale*, Bologna, Lo Scarabeo, 1999, p. 94.

Elementi della Buffalo Division in azione lungo l'argine del Serchio, dicembre 1944.





di
Umberto Broccoli

Riderà!

Roma, verso la fine degli anni Ottanta del I secolo dopo Cristo. Vive Marco Fabio Quintiliano. Quintiliano insegna retorica con lo stipendio annuo di centomila sesterzi: una fortuna.

Quintiliano è un grande oratore, Quintiliano è un maestro di retorica, Quintiliano, spagnolo di Calla-

guris Iulia Nasica, è cittadino romano e alla fine degli Ottanta scrive: *Satura quidem tota nostra est*, rivendicando ai latini la paternità della satira, genere letterario autonomo dalla cultura greca. "La satira è tutta nostra": è quindi romana e latina. E deriva dalla cultura tradizionale della campagna, quando nelle



Maschere del teatro antico romano.

cerimonie si offre una *satura lanx*, un piatto pieno di primizie, di regali della terra. E su quella terra i contadini festeggiano, ringraziando gli dei per il raccolto. La satira nasce così, molto prima di Quintiliano, in una campagna in cui sono protagonisti sudore, fatica, sacrificio per ottenere in cambio un piatto pieno di primizie e, quindi, un raccolto abbondante. Allora ci si riunisce e si ringrazia chi ha consentito tutto questo: Cerere, la dea della terra e dei suoi frutti.

Campagna laziale, mese di aprile di una primavera antica di almeno duemilacinquecento anni. I contadini si ritrovano là, attorno ad un'edicola con un altare, costruiti tanto, tanto tempo prima e nessuno si ricorda quanto. Gli avi dicevano di aver visto scintillare in quel punto la figura gigantesca di una donna, bella, severa, maestosa, incoronata da spighe di grano, con una fiaccola in una mano e nell'altra un piatto pieno di frutta, una *satura lanx*.

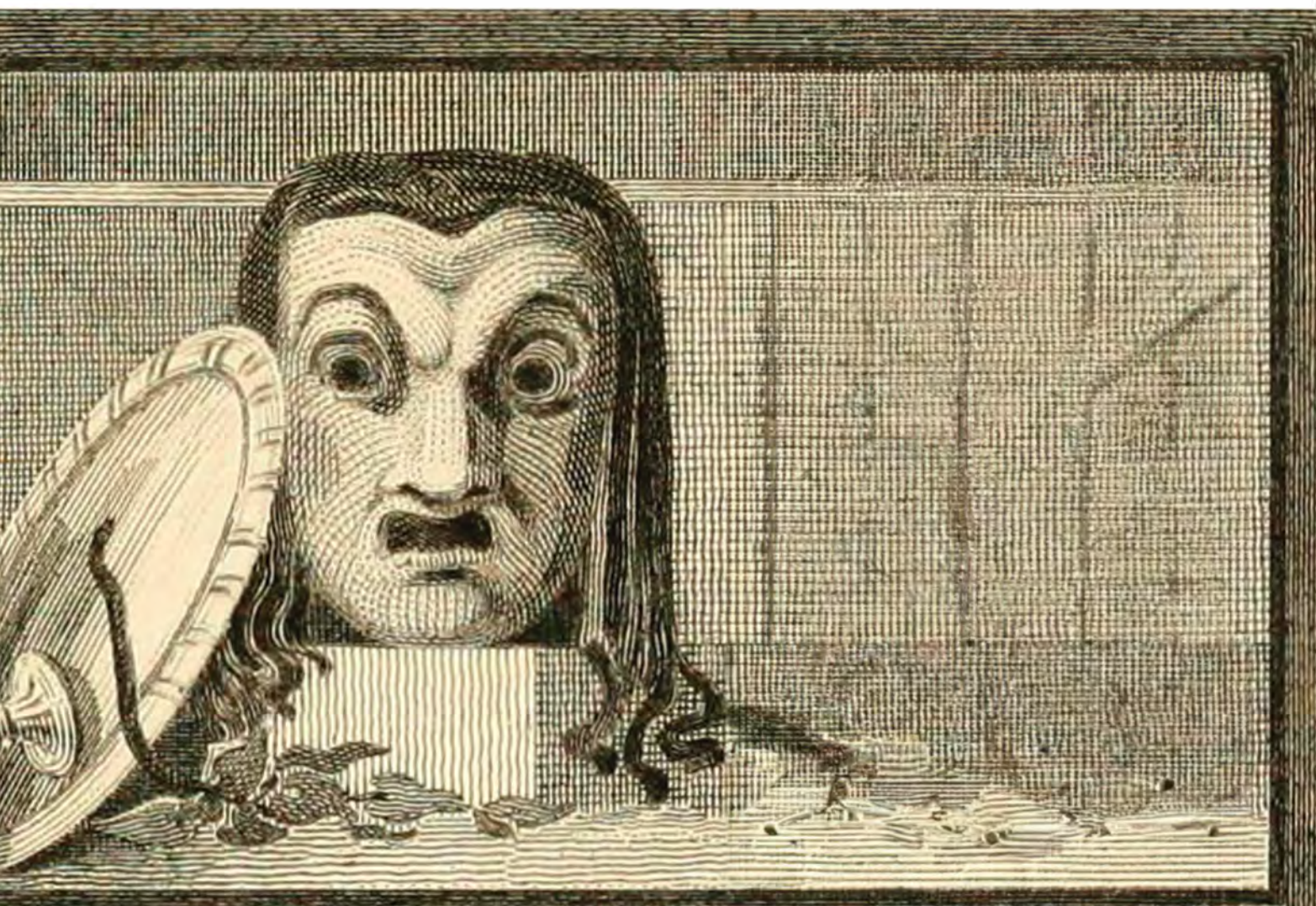
Le giornate si sono allungate, fa più caldo e l'inverno non ha rovesciato grandine sul seminato: la terra promette raccolto e non sarà fame nel prossimo inverno. Le donne sono già arrivate e hanno sistemato tutta l'area attorno all'altare. Ora si avvicinano i ragazzi. Ridono, scherzano, ammiccano guardando le ragazze. *Chissà* cosa potrebbe accadere stasera, al tramonto, quando i fuochi andranno spegnendosi, *chissà*... Le ragazze abbassano lo sguardo, ma tra loro sorridono e pensano, *chissà*... Ammiccamenti e sorrisi durano poco: ecco i vecchi, gli anziani dei villaggi. Sorridono di saggezza antica, per aver visto

tante feste, per aver sognato altrettanti *chissà*, alcuni dei quali diventati figli. Le donne ci sono, ci sono i ragazzi, i vecchi si sono accomodati e lo spettacolo può iniziare.

Entrano le maschere: il *buccus* (spaccone, prepotente, grande bocca, ingombrante, tiranno con i contadini, ma tiranneggiato dai signori), segue il *pappus* (il vecchio, l'anziano, vanitoso, ambizioso: l'antennato per eccellenza, rappresentante dello *ieri*), il *maccus* (lo scemo del villaggio, sfortunato, disgraziato, preso in giro da tutti e dalla vita), il *dossenus* (furbo, imbroglione, impegnato con la vita degli altri per rendere migliore la sua).

Volendo si affaccia anche il *manducus*, il mangione perché benestante e padrone, nonché il *kikirrus*, semplicemente e onomatopeicamente l'uomo gallo.

Ci si diventerà anche quest'anno vedendo rappresentata la vita quotidiana con le truffe, il desiderio di mangiare, l'invidia di dover veder qualcuno mangiare più di altri, gli scherzi fatti alle spalle dello scemo, pronto però a parlar male del potere e tollerato solo perché scemo. Ma per quanto sia *maccus*, dirà sempre cose pesanti e per questo divertenti. Nelle altre feste aveva scherzato sul padrone e sulle chiacchiere raccolte in mezzo ai campi, come le spighe del grano. Come il vento, si diffondevano sospetti immaginando tanti ragazzi, figli delle contadine troppo, troppo assomiglianti al viso del padrone. Il padrone sorrideva ascoltando le parole del *maccus*. Ma il suo sorriso era stretto, mentre quello di tutti gli altri e le altre era lar-



go e quasi sgangherato. *Chissà* cosa avrebbe detto quest'anno il *maccus*, *chissà*... Forse avrebbe ringraziato Cerere per il raccolto abbondante, lui sempre pronto a insultare anche lei, la divinità se mai la *satura lanx* non fosse stata così piena.

Ancora Roma, ancora sotto il governo dei Flavi, sullo scorcio del I secolo dopo Cristo. Vive Marco Valerio Marziale, scrittore di satire. Come Quintiliano nasce anche lui in Spagna, a Bilbili. Da lì porta la forza di un sorriso, l'acutezza e l'intelligenza di una battuta mordace. Ma a Roma trova gli spunti per vivere e scrivere di quel mondo chiassoso, impossibile, necessario e ossessivo. Luogo irrinunciabile per chi desiderava vivere interamente la vita, come lui. E ci racconta tutti i vizi di quel popolo di Roma, tutti i sentimenti, agitati e miscelati. Amore, vergogna, ira, meraviglia, odio, noia. Tutta la vita. Solo la vita. Ma parla della vita vera, non di un'imitazione fredda e artificiosa. "*Le mie pagine sanno d'uomo*" dirà in un epigramma.

Il potere politico sembra restare fuori, ma fin ad un certo punto. Perché il costume, i modi di vivere, derivano direttamente da chi governa. C'è corruzione morale? Allora Marziale ne sottolinea ogni contraddizione e questo fa riflettere, perché la satira riflette i difetti della società come uno specchio deformante. Riflette e fa riflettere. Al tempo di Marziale c'è chi si vanta di avere tutto. Al tempo di Marziale, nella seconda metà del I secolo dopo Cristo, c'è chi ostenta il suo potere. Al tempo di Marziale qualcuno ritiene indispensabile avere e non essere. Al tempo di Marziale. Così Marziale dà corpo a queste tendenze e si rivolge a Candido: "*Tu solo hai campagne, tu solo hai quattrini, / o Candido, e gli ori e i vasi più fini, / tu solo degusti fantastici vini, / tu solo hai un gran cuore, tu solo hai la testa, / tu solo hai tutto, e chi lo contesta? / Soltanto in comune tua moglie ci resta!*". È il *castigat ridendo mores*, "corregge i costumi ridendo", definizione storica della satira latina, immaginata così nel XVII secolo dal latinista francese Jean de Santeuil e finita pari pari nelle sentenze dei tribunali elaborate per definire i limiti della presa in giro. Parola della Prima Sezione Penale della Corte di Cassazione (sentenza n. 9246/2006): "*È quella manifestazione di pensiero talora di altissimo livello che nei tempi si è addossata il compito di castigare ridendo mores, ovvero di indicare alla pubblica opinione aspetti criticabili o esecrabili di persone, al fine di ottenere, mediante il riso suscitato, un esito finale di carattere etico, correttivo cioè verso il bene.*"

Quasi duemila anni fa si scherza sui tradimenti di lei con la costante millenaria: lei tradisce e il ridicolo cade su di lui. Non sarebbe stato così invertendo i fattori: lui, tradendo, avrebbe fatto quanto il maschio fa da sempre, contando sull'occhio chiuso di lei con la pazienza di sempre. La politica apparentemente sembra restare fuori dalla satira latina. Sembra. Perché anche Febo probabilmente non è



mai esistito: o meglio è esistito ovunque il “tipo Febo” e non solo al tempo di Marziale. Ma la politica entra, eccome. Ecco l'iscrizione di un anonimo di allora: *“Buffone di Cesare, benché muto loquace, imitava Tiberio Cesare Augusto. Ebbe per primo l'idea di fare l'imitazione degli avvocati”*. Non è rimasto il nome di questo Noschese al servizio imperiale, imitatore dello stesso imperatore. Satira di regime, evidentemente. Tanto evidente e scivolata via via fino a noi: ricordiamo come gli stessi politici degli anni Sessanta/Settanta ambissero essere imitati da Noschese, segnalando spesso su cosa insistere nella parodia. Non manca la politica al tempo dello strapotere per eccellenza: il tempo di Giulio Cesare. *“Ti arrabbierai nuovamente per i miei versi, / dissacratori, o unico imperatore!”* Parola di Catullo. Proprio lui, il cantore dell'amore e della sofferenza sentimentale.

Preso in giro per questo da Cicerone, tenuto ai margini della grande politica perché giovane, provinciale e innamorato. Forse per questo, forse proprio perché spinto dall'incoscienza dell'innamorato prende di petto il potere con un'ironia diretta. Cesare è *unice imperator*, “unico imperatore” e quel “nuovamente” lascia intendere come questa non sia stata la prima volta. Se pensate all'importanza di Cesare in quel periodo — conquistatore delle Gallie, quasi dittatore — potrete ben capire a quali rischi si fosse esposto Catullo, poco meno che trentenne: opinioni del genere arrivano in fretta alle orecchie più diverse. È un po' come se, qui ed ora, parlassi male del governo, dei potenti, dei loro vizi privati. E se Catullo firma la sua satira, i muri di Roma sfottono in anonimo. Cesare è omosessuale: in quel tempo non fa notizia. Ma Cesare ostenta e l'ostentazione finisce inevitabilmente in parodia. Cesare ha una predilezione dichiarata per Nicomede IV, re di Bitinia. A Roma lo chiamano “regina di Bitinia”, via via arrivando fino a lui, Caio Giulio Cesare. È una satira anonima, contemporanea e fin troppo chiara: *“Cesare ha sottomesso le Gallie, ma Nicomede ha messo sotto lui. Oggi trionfa Cesare che le Gallie ha sottomesso, non trionfa Nicomede che ha messo sotto lui.”* È una sparata senza firma, come accade spesso nella satira romana. Ricordate Pasquino? *“Fu in Roma un sartore assai valente / che tagliava e cuciva li vestiti. / Der potere je fregava poco o gnente, / de' preti e cardinali rimbambiti / Si a Roma ce stava confusione / Lui parlava pane ar pane vino ar vino / Chiuso nella bottega de Parione / E tutti lo chiamaveno 'Pasquino”*.

Anonimo, dal XVI secolo in poi si fa sentire e i suoi epigrammi compaiono sulla statua ancora là, a Roma dietro Palazzo Braschi. È satira totale. Contro il papa. Un esempio. Roma, inizio del XIX secolo. È pontefice Leone XII, Annibale della Genga e sembra non fosse proprio casto. Quando muore, nel 1829, c'è chi sospetta una morte per “mal francese”. Prima della morte qualcuno scrive così sotto la statua di Pasquino: *“Vedendo un dì Leone un forestiero / domandò: 'Questi è il Santo Padre, evvero?' / Ma il capitano*

Umberto Broccoli, archeologo, scrittore, conduttore radiotelevisivo, già sovrintendente ai Beni Culturali di Roma Capitale, docente universitario. Libri, articoli su riviste, quotidiani e settimanali. Da sempre legato alle Forze Armate. Vive tra accademia e palcoscenico, senza dimenticare lo sport: pallavolista nel secolo scorso. Preferisce definirsi dilettante.

svizzero che udì / rispose: 'Santo no, ma padre sì!’”. “È blasfemia!” tuona la curia di ieri e di sempre. Ma Pasquino non è uno: Pasquino è quella tradizione irriverente, tutta romana, tutta latina, tutta italiana. E c'è chi ritiene Pasquino figlio anonimo ma legittimo dello stesso potere messo alla berlina.

Durante il fascismo i gabinetti pubblici sono poco illuminati se non al buio totale. Ecco la frustata della satira: *“Qui l'ho fatta e qui la lascio / metà al duce, metà al fascio!”*. L'ironia irriverente spaventa il potere. Si corre ai ripari e i gabinetti pubblici iniziano a splendere di luce artificiale, per tenere sotto controllo il popolo anche e soprattutto nel momento del bisogno. Ma quel controllo in watt è solo un palliativo, perché la stessa o un'altra mano lascia scritto: *“Qui l'ho fatta in piena luce / Niente al fascio e tutta al Duce!”*. *Satura quidem tota nostra est*: Quintiliano lo spagnolo ha ragione. Dalle campagne dei latini l'irriverenza arguta attraversa i millenni. Diventa libello, entra nei teatri, dà corpo alle maschere, riempie le colonne dei giornali e non è per caso trovare *Marc'Aurelio* trasformarsi da imperatore a titolo di uno dei periodici satirici più famosi del Novecento. Inevitabilmente, influenza scrittori da Oriente a Occidente.

E mi piace ricordare come e quanto sia stata richiamata direttamente ed esplicitamente da un grande come Ennio Flaiano. Un giornalista inglese scambia Ennio per un autore latino e lo traduce come Ennius Flaianus, non conoscendolo di persona come contemporaneo. Flaiano commenta il tutto con quell'ironia venata dalla disillusione, inevitabile se si osserva il mondo con il cannocchiale rovesciato della satira: *“Io forse non ero di questa epoca, forse appartengo ad un altro mondo; io mi sento più in armonia quando leggo Giovenale, Marziale, Catullo. È probabile che io sia un antico romano che sta qui ancora, dimenticato dalla storia, a scrivere delle cose che altri hanno scritto molto meglio di me...”*. Diceva così, in un'intervista alla radio della Svizzera italiana, nel 1972, qualche mese prima della sua morte, per la quale aveva già scritto il suo epitaffio: *“Qui giace Ennio Flaiano tra il materiale raccolto per il suo romanzo inedito. Le memorie di un giorno non durano di più”*.



Il Ministro Crosetto al GSM Seminar - Mediterranean and Middle East Special Group

Il Ministro Crosetto ha partecipato alla riunione del Gruppo Speciale Mediterraneo e Medio Oriente (GSM) che si è tenuto il 6 maggio scorso presso l'Aula dei Gruppi della Camera dei deputati. Il GSM è un forum al quale partecipano, oltre ai parlamentari dei Paesi membri della NATO, anche quelli dei Membri associati mediterranei e partner regionali, dei Paesi osservatori parlamentari della regione MENA (Middle East and North Africa), nonché di quelli che partecipano all'Iniziativa di Cooperazione di Istanbul. Il Ministro della Difesa, Guido Crosetto, ha introdotto i lavori del II *panel*, intervenendo sul tema dell'instabilità e insicurezza del Fianco Sud.



Il Ministro Crosetto incontra l'omologo iracheno Thabit Muhammad Saeed Al-Abbasi



"Prezioso colloquio con il collega dell'Iraq, Thabit Muhammad Saeed Al-Abbasi. Tra i temi affrontati la stabilità del Medio Oriente, elemento indispensabile della sicurezza e della stabilità della regione mediterranea. Sulla cooperazione bilaterale, ricevuto apprezzamento e grande interesse per l'impegno italiano a supporto dell'addestramento e dello sviluppo capacitivo delle Forze Armate e di Sicurezza irachene".





Incontro del Ministro Crosetto con il Segretario di Stato per la Difesa del Regno Unito Grant Shapps

"Proficuo incontro con l'amico e collega del Regno Unito Grant Shapps. Occasione di confronto sulla scorta dei profondi legami tra i nostri Paesi, uniti da partenariato strategico. Tra i temi, supporto all'Ucraina e progetto GCAP, fondamentale per sviluppo di innovative capacità e tecnologie per la sicurezza comune".



La Difesa, un valore da conoscere, un investimento necessario, un baluardo di libertà e democrazia



Il 13 maggio, presso la Scuola Ufficiali Carabinieri il Ministro della Difesa, Guido Crosetto, ha tenuto una *lectio magistralis* sul tema *"La Difesa, un valore da conoscere, un investimento necessario, un baluardo di libertà e democrazia"*. Il Ministro ha trattato i cambiamenti nel panorama internazionale ed il ruolo della Difesa. *"Il mondo di oggi è profondamente diverso da quello del passato, un tempo caratterizzato da un equilibrio basato sul rispetto del diritto internazionale"*. Ha sottolineato come oggi la Difesa sia riconosciuta come essenziale per la salvaguardia delle istituzioni fondamentali, come ospedali e scuole. *"In un'epoca di sfide complesse, voi rappresentate la Difesa del nostro Paese e la cultura della Difesa incarna il principio fondamentale della cultura democratica"*, ha concluso Crosetto, incoraggiando i giovani Ufficiali a valorizzare e difendere questi principi nel corso della loro carriera. La *lectio magistralis* del Ministro si inserisce in un più ampio progetto di valorizzazione e comprensione del ruolo della Difesa nella società contemporanea, riaffermando il suo ruolo cruciale come baluardo di libertà e democrazia.



Foto d'autore

Graduato Aiutante Donato Raona
Reggimento Logistico "Pozzuolo del Friuli"
Esercitazione "Mare Aperto 24/1"





Inclusione e integrazione

Quando il tatto diventa la vista

Il Presidente della sezione UICI di Torino ci racconta il Braille

Giovanni Laiolo, Presidente dell'Unione Italiana Ciechi e Ipovedenti (UICI) della sezione di Torino spiega come nasce l'alfabeto Braille e qual è la sua importanza. Sottolinea la storica collaborazione dei non vedenti con il mondo militare dagli inizi dell'Ottocento a oggi. Attualmente, le sedi dell'associazione sono 124 in tutta Italia e sono presenti in ogni capoluogo di provincia. La sezione di Torino, fondata nel 1925, è una tra le più antiche e attualmente conta circa 800 soci. In un'epoca in cui l'inclusione è un imperativo sociale, Rivista Militare ha compiuto un passo significativo diventando il primo periodico della Difesa accessibile a ciechi e ipovedenti. Un volume unico scritto in codice Braille, che raccoglie gli articoli più significativi pubblicati nel 2023, è stato presentato nel mese di maggio al Salone Internazionale del Libro di Torino.

"Ringrazio il Ministero della Difesa e l'Esercito Italiano per questo progetto, è un bel passo verso l'inclusione e l'integrazione"

Quali sono le origini del codice Braille? Esiste un collegamento con il mondo militare?

Nella prima metà dell'Ottocento, Louis Braille, allievo e poi docente presso l'Istituto dei Giovani Ciechi di Parigi, ha rivoluzionato la visione globale della realtà delle persone con disabilità visive. La sua geniale invenzione, il codice Braille, non solo ha semplificato e accelerato il processo di lettura, ma anche quello di scrittura, una possibilità per i non vedenti fino a quel momento impensabile. Il suo metodo, di lettura e scrittura a rilievo, ha aperto le porte alla cultura per i ciechi di tutto il mondo, garantendo loro l'accesso ai tesori letterari attraverso i libri in Braille. È interessante notare che le origini del Braille hanno un collegamento con il mondo militare. Louis Braille si ispirò a un Ufficiale francese che aveva ideato un sistema di punti in rilievo per trasmettere messag-





gi in codice alle Forze armate durante le operazioni notturne. Sebbene non fosse un codice ben definito, comunque, trasmetteva ordini: un vero e proprio servizio d'intelligence per quei tempi.

Come è nata l'UICI? Qual è la sua missione principale? È vero che un Sottotenente di fanteria ha avuto un ruolo fondamentale nella realizzazione del progetto?

Esatto, anche in questo caso esiste una correlazione con il mondo militare. L'UICI è un'associazione fondata a Genova nel 1920 da Aurelio Nicolodi, un Sottotenente di fanteria, che aveva perso la vista nel primo conflitto mondiale, durante un eroico combattimento, presso Gorizia. Per inciso, tale azione gli valse la Medaglia d'Argento al Valor Militare. Nicolodi ha sempre sostenuto che i non vedenti nascondono delle abilità non utilizzate. Da allora si dedicò con tutto se stesso al miglioramento delle condizioni di vita delle persone cieche.

Fino a quel momento, in Italia, gli istituti per ciechi erano centri di ricovero e non certo luoghi dove le persone potevano essere inserite socialmente. Solo in alcuni casi, i non vedenti potevano trovare degli spazi in cui esprimere le proprie capacità, magari il più bravo poteva passare il tempo con una chitarra in mano, qualcun altro si adoperava in piccole attività artigianali, ma in linea di massima erano rare eccezioni, gli altri erano poco motivati a fare altro. Nicolodi cominciò a farsi promotore di un cambiamento di mentalità, e l'associazione da lui fondata raccolse e promosse questa preziosa eredità. Fondò dapprima l'Istituto a Firenze, dove organizzò i primi corsi di artigianato: lavorazione di sedie impagliate e anfibi per le Forze Armate. Da quel momento in poi si riscontrò maggiore attenzione nei riguardi dei non vedenti. Nel secondo dopoguerra ci fu un vero e proprio boom di Istituti per Ciechi. Le persone con disabilità visiva iniziarono a frequentare scuole superiori e di specializzazione, molti si laurearono. Oggi l'UICI opera in tantissimi ambiti per difendere i diritti materiali e morali delle persone cieche e ipovedenti, si impegna a supportare quelle persone che con una minorazione visiva possano inserirsi pienamente nel tessuto sociale e avere un'esistenza piena e soddisfacente. Questo significa svolgere interventi a tutto campo, dal mondo della scuola agli inserimenti lavorativi, dalle nuove tecnologie alla vita sociale, dalla cultura allo sport.

L'iniziativa di Rivista Militare in Braille può essere uno strumento utile per i non vedenti in materia d'inclusione?

Assolutamente sì, ringrazio il Ministero della Difesa e l'Esercito Italiano per questo progetto, è un bel passo verso l'inclusione e integrazione. Iniziativa preziosa in due direzioni: permette alle comunità con disabilità visiva la lettura di argomenti che riguardano la difesa, ma anche per sensibilizzare il mondo delle Forze Armate sui temi della disabilità. Più in generale, l'accessibilità culturale è un tema di

grande valore ed è uno degli aspetti su cui la nostra sezione di Torino, anche in virtù di una tradizione consolidata, sta lavorando con particolare assiduità. **L'Europa è sensibile quanto l'Italia nei confronti della disabilità visiva?**

Sulla diffusione dei testi in Braille, non riscontriamo grandi differenze tra Italia e altri Paesi europei. Le nuove tecnologie hanno rivoluzionato l'accesso ai testi e, dunque, oggi i formati digitali circolano con relativa facilità. Certo, ci sono anche dei limiti. Le nuove tecnologie non sono tutte rose e fiori. Pensiamo ai siti web non accessibili, agli schermi touch screen di citofoni, ascensori, bancomat. Oggi la vita frenetica di certo non ci aiuta. La mentalità dei "poverini" e del pietismo si sta gradualmente superando, a volte, però a questa si sostituisce il modello opposto e altrettanto pericoloso dei "supereroi". Ci vuole equilibrio. Colgo l'occasione per sensibilizzare l'opinione pubblica in merito alle difficoltà dei non vedenti nel muoversi nei centri urbani. La mobilità più sostenibile, tipo

biciclette e monopattini, non sempre rispetta le regole, per un non vedente che si muove in autonomia, spesso, è facile impattare contro questi mezzi; non siamo contro i monopattini, siamo a favore della mobilità sostenibile, purché sia sostenibile, il marciapiede deve essere percorribile non deve essere luogo di parcheggio o di transito.

Che consigli può dare a chi vuole avvicinarsi al mondo Braille?

L'UICI organizza dei corsi in ogni sede territoriale con un minimo di venti ore, chi è interessato può contattarci. Sono molte le persone interessate, un riscontro numerico inatteso. Il Braille non è certo facile ad un'età avanzata, le dita non hanno più la sensibilità di un ragazzo. Tra le persone che hanno aderito ai nostri corsi, ci tengo a menzionare due donne che lavorano in un museo di Torino e sono responsabili del settore didattico, grazie agli insegnamenti ricevuti presso il nostro centro hanno ampliato e arricchito i percorsi sensoriali all'interno della galleria d'arte.

ESERCITO

RIVISTA MILITARE IN BRAILLE

PRESENTAZIONE DI UN NUMERO SPECIALE SCRITTO IN BRAILLE

IL TATTO DELLA CULTURA

DOMENICA 12 MAGGIO 2024

ORE 12:30

INTERVENGONO IL

COL. GIUSEPPE CACCIAGUERRA

PRELATO (UNIONE ITALIANA CIEP)

SALONE INTERNAZIONALE DEL LIBRO TORINO

PADIGLIONE OVAL X69-W70

*In primo
piano*

di
Giampaolo Cadalanu

Inferno di cemento

La guerra nei centri abitati
dagli occhi di un inviato





Il problema maggiore, arrivando a Mosul nel marzo 2017 assieme alle truppe della *Golden Division* irachena, era far capire ai redattori capo che cosa stava succedendo. No, la realtà sul terreno non era quella che avevano visto nei film o letto in qualche libro scolastico superficiale: le città non cadono dall'oggi al domani, con gli occupanti costretti tutti insieme a una rotta precipitosa.

Noi giornalisti eravamo arrivati dopo giorni di attesa, seguendo le battaglie con i miliziani dell'Isis e l'avanzata dei governativi verso il capoluogo di Ninive. Sapevamo tutti che sarebbe stata un'impresa lunga e sanguinosa, perché il combattimento nelle città favorisce i difensori, e gli uomini di Abubakr al Baghdadi avevano avuto più di due anni per prepararsi. Già dai quartieri più periferici si capiva: sbarramenti di cemento, barricate con vecchie auto e rottami, ponti distrutti. E naturalmente trappole, mine stradali e tunnel.

Il comandante della pattuglia irachena era preoccupato, non voleva che nessuno si allontanasse: un giornalista catturato poteva diventare un prezioso ostaggio per i fondamentalisti. Ma soprattutto si avanzava in mezzo a possibili agguati, esposti a ordigni stradali o al tiro di qualche cecchino sopravvissuto al primo rastrellamento.

La riconquista della città caduta in mano ai fondamentalisti durò mesi. I combattenti del sedicente Stato islamico non avevano nessuna intenzione di arrendersi vivi, aspettavano di avere i militari governativi vicini per far esplodere le cinture esplosive e andarsene portando con sé più nemici possibile. Ma più ancora che il fanatismo dei miliziani era il terreno urbano a ostacolare l'avanzata delle truppe regolari di Bagdad.

Per i militari, sottolineano gli analisti, i grandi centri abitati sono "un inferno di cemento". Ma evitarli non è possibile: già oggi, dice la Croce Rossa, più della metà dei conflitti avviene nelle città, coinvolgendo oltre 50 milioni di persone. E questa dannazione sarà un contesto sempre più frequente, in grado di mettere alla prova gli strateghi degli Stati Maggiori e costringere i comandanti sul campo



a tempi rallentati, con combattimenti molteplici e di scala modesta, di fatto annullando o riducendo in modo significativo il vantaggio delle forze militari più numerose e meglio armate. Studiosi della guerra come David Kilcullen vedono i conflitti del futuro sempre più influenzati da fattori come la tendenza all'inurbamento, l'aumento della popolazione, la concentrazione sulle coste e la connettività. In "Out of the Mountains" l'analista — che David Petraeus, allora comandante supremo delle truppe americane in Afghanistan, aveva voluto come consigliere — invita a immaginare le megalopoli come "entità viventi" e sfondo ormai inevitabile per i combattimenti, con sovrapposizioni fra guerra e lotta al crimine organizzato. Kilcullen invita a considerare le grandi metropoli come sistemi autonomi, dotati di una propria logica esistenziale, approccio che permette anche agli osservatori militari di cogliere i nodi nevralgici e concentrare l'azione operativa sulle infrastrutture "sociali", spesso in modo più efficace che agendo sulle strutture fisiche. Ma non c'è bisogno di guardare ai centri con diversi milioni di abitanti per capire che in mezzo ai palazzi la guerra è diversa rispetto a ogni altro scenario, e lo è sempre stata. In tempi antichi le città erano un rifugio per la popolazione, perché capaci di respingere gli assalti e resistere a lunghi assedi. Poi, scrive lo storico dell'ICRC (*International Committee of the Red Cross*) Daniel Palmieri, lo sviluppo dell'artiglieria trasformò in modo radicale gli equilibri, spingendo molte città a liberarsi delle fortificazioni che rischiavano di diventare trappole. La città di Ginevra, per esempio, cominciò nel 1849 a smantellare la sua cinta difensiva che durava dal XIV secolo. Ora l'equilibrio si è invertito ancora: se nel passato recente agli attaccanti bastava usare senza risparmio l'aviazione e l'artiglieria per spazzare via ogni resistenza con i bombardamenti, così da preparare l'arrivo delle truppe sul terreno, l'arrivo della legislazione di guerra e delle tutele umanitarie ha reso tutto questo non più possibile. Racconta un Ufficiale italiano che ha vissuto la campagna contro lo Stato

islamico, *embedded* con i soldati iracheni: *“Noi individuavamo gli obiettivi con i droni Predator per dare le coordinate agli aerei, ma sempre con la preoccupazione di non coinvolgere i civili. Le regole di ingaggio prevedevano che prima di far sganciare le bombe dovevamo essere sicuri di colpire solo militanti ostili. Ma anche quando individuavamo persone armate, bastava che queste entrassero in una casa e per noi erano persi: non sapevamo chi altri ci fosse dentro, e se tutti fossero insurgents. Una volta vedemmo dall’alto una specie di assemblea fra miliziani, ma non potevamo far niente perché fra la gente c’erano donne e bambini”*.

L’esigenza di tutelare la popolazione cittadina, spesso utilizzata come scudo dai combattenti asserragliati nei centri urbani, impone sempre una maggiore prudenza e rende più difficile calcolare le traiettorie di attacco. *“In un villaggio afghano, con case basse di fango, è tutto più semplice. Invece in città la vicinanza fra edifici rende complicato ogni passaggio”*, racconta il veterano.

Gli storici sottolineano che la battaglia per le città è sempre un punto di svolta delle guerre. Da Qadesh a Cartagine, da Guernica a Manila, da Coventry a Dresda, da Berlino fino a Hiroshima e poi a Grozny, per arrivare nei giorni nostri a Mariupol, Bakhmut e Gaza city, la conquista o la distruzione dei centri abitati non ha solo un senso strategico, ma anche un grande valore psicologico. L’esempio più classico è Stalingrado: le sorti della Seconda guerra mondiale si rovesciarono proprio in quella città, dove l’Armata Rossa impose la prima battuta d’arresto significativa alle

forze di Hitler. Poco importò, in termini di opinione diffusa, che le perdite sovietiche fossero state altissime: quelle dei nazisti erano state maggiori, e soprattutto l’esito finale della battaglia dimostrava che il Terzo Reich non era invincibile.

Scrivono Palmieri: *«Fonte assieme di minaccia e di attrazione, la città ostacola i belligeranti non solo in termini di avanzamento strategico ma nel loro universo mentale, poiché la città è spesso un luogo in cui la “alterità” si manifesta in modo più forte e libero. Ciò può spiegare, in parte, la spinta che alcuni belligeranti hanno nei confronti della città, una volta catturata, per saccheggiarla, distruggerla, raderla al suolo, così da sradicare ogni traccia materiale, culturale o religiosa della presenza del nemico, dell’“altro”»*.

Ma se in passato gli scontri più duri erano per la conquista delle città, oppure loro attorno, la tendenza evidente nelle guerre attuali vede sempre più frequenti combattimenti proprio all’interno delle aree urbane. Secondo John Spencer, responsabile degli studi sul tema al *Modern War Institute* dell’Accademia di West Point e autore di un “Mini manuale per il difensore urbano”, distribuito gratis online in lingua ucraina, le caratteristiche fondamentali del combattimento urbano — presenza di costruzioni, di abitanti e di infrastrutture — modificano in modo sostanziale la dottrina militare.

Dalla presenza di civili che devono essere tutelati alle difficoltà di individuazione dell’avversario, dalla sproporzionata necessità di forze richieste per il controllo degli edifici di grandi dimensioni alla velocità del

cambiamento urbano, che impone enormi difficoltà ai pianificatori, dalla facilità degli agguati fino alle limitazioni nell’uso di armamenti e apparati di comunicazione: nel contesto cittadino tutto cambia, imponendo la necessità di tattiche, armamenti e addestramenti speciali.

Secondo Amos Fox, Colonnello delle forze statunitensi e analista di diverse istituzioni, i conflitti fra Stati, su larga scala, vanno inquadrati come guerre d’attrito (in contrapposizione alla guerra combattuta attraverso manovre), dove una parte per vincere deve far esaurire la capacità strategica dell’altra. Questo, sostiene Fox, succede anche nelle battaglie cittadine, compromettendo i vantaggi dello stallo e la capacità di sfruttare la distanza. I vantaggi sul terreno urbano sono fugaci e l’asimmetria delle forze viene compensata rapidamente con tecniche specifiche di combattimento. La scala delle distruzioni e la perdita di vite umane resteranno enormi, nonostante l’uso di armi di precisione. Che attaccare o assediare le città fosse una sicura strada per registrare perdite pesanti ed esaurire le riserve era noto. Già nel VI secolo avanti Cristo, Sun Tzu, Generale e filosofo cinese, avvertiva nel trattato *“L’arte della guerra”* che *“l’attacco a città fortificate è una tattica da adottare solo se è inevitabile”*. Ma non poteva prevedere l’evoluzione degli scenari militari, meno guerre “tradizionali” fra Paesi sovrani e più conflitti cosiddetti “asimmetrici”, che hanno reso davvero inesorabile lo scontro nell’inferno di cemento.

Giampaolo Cadalanu, inviato speciale del quotidiano “La Repubblica”, si è occupato per oltre trent’anni di crisi e conflitti in tutto il mondo, dal Medio Oriente ai Balcani, dal Sudan all’Afghanistan, dalla Libia all’Ucraina, dallo Sri Lanka al Libano. Come *defence correspondent* ha seguito i soldati italiani nelle diverse missioni all’estero. Gli sono stati conferiti, tra l’altro, il premio Boerma della FAO e la Colomba d’oro dell’Archivio Disarmo.

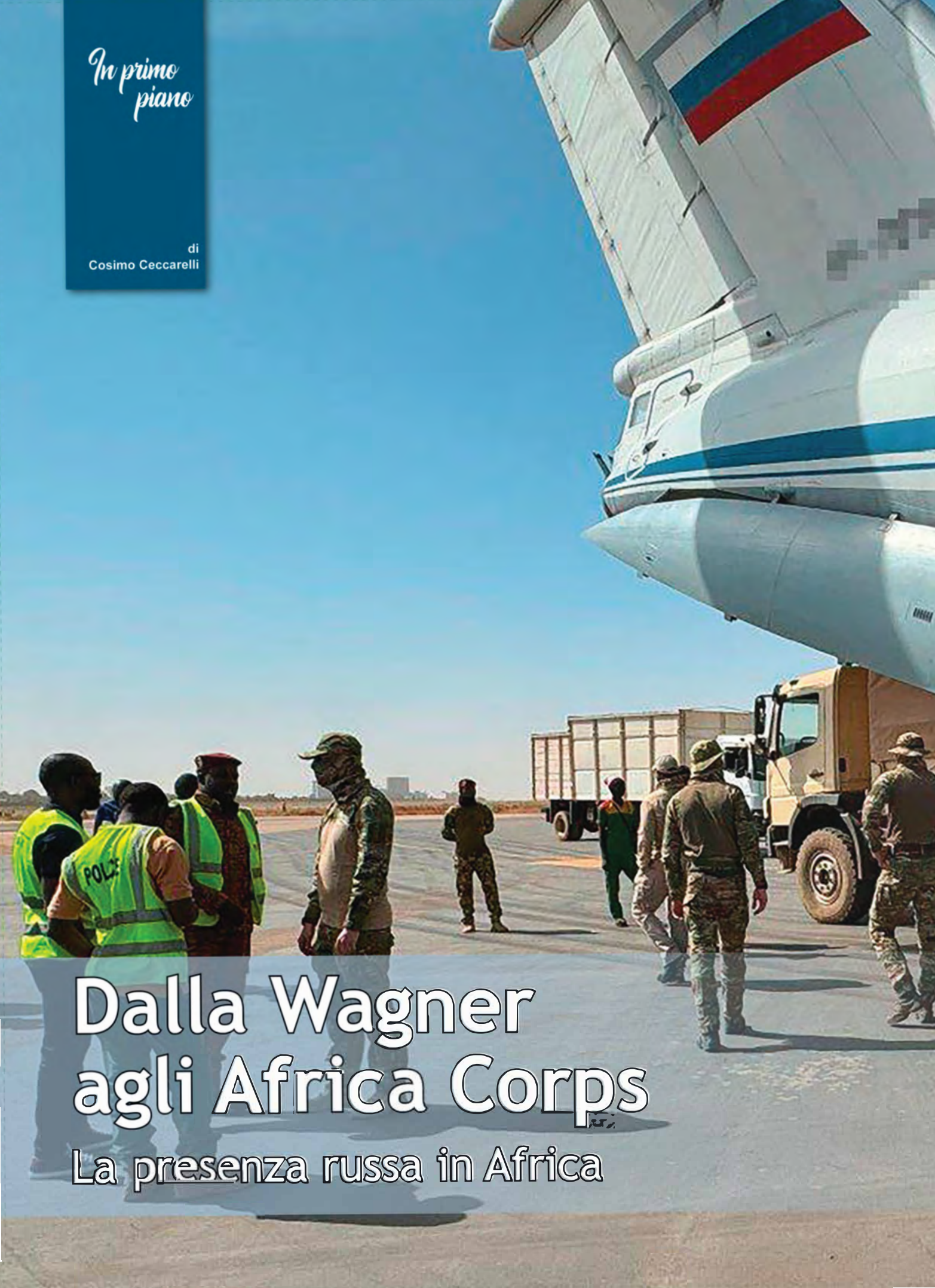


*In primo
piano*

di
Cosimo Ceccarelli

Dalla Wagner agli Africa Corps

La presenza russa in Africa





Sono numerosi i report che a partire dallo scorso novembre confermano l'entrata in campo di un nuovo attore nel contesto africano. Si tratta degli Africa Corps, la nuova forza di proiezione di Mosca in Africa, dove, dal 2018, la compagnia militare privata russa Wagner ha una presenza formale e informale in Libia, Sudan, Repubblica Centrafricana, Niger, Mali, Cameroon, Repubblica Democratica del Congo, Kenya, Mozambico, Madagascar, Zimbabwe, Sudafrica e Burkina Faso.

È proprio in Burkina Faso che il 24 gennaio scorso è atterrato un gruppo di 100 Africa Corps, con il mandato di garantire la sicurezza del leader militare Ibrahim Traoré e della popolazione a fronte delle crescenti infiltrazioni jihadiste nel Paese. Sebbene non sia ancora chiaro agli analisti se gli Africa Corps assorbiranno completamente il gruppo Wagner, il loro ingresso in Africa sancisce di fatto la centralità del continente nell'azione globale della Federazione Russa.

Strategicamente, la Russia ha colmato il vuoto lasciato dal progressivo ritiro delle truppe francesi dal Sahel. Quest'ultime erano presenti nella regione dal 2013, nell'ambito dell'operazione antiterrorismo denominata "Barkhane". Il susseguirsi di colpi di stato dal 2020 in Mali, Ciad, Burkina Faso, e più recentemente in Niger e Gabon nel 2023, ha ulteriormente complicato il quadro politico della regione, con la presa di potere di giunte militari che hanno fatto leva sul crescente sentimento antifrancese della popolazione locale. Mentre l'Occidente ha aspramente criticato la leadership delle Forze Armate nel Sahel, la Russia si è invece posta come un interlocutore politico e attore di sicurezza su cui poter fare affidamento. A testimonianza di ciò, la Wagner ha assunto un ruolo simile a quello delle forze francesi in Mali, sostenendo la giunta del Colonnello Assimi Goïta nel respingere l'avanzata dei gruppi jihadisti affiliati ad al-Qaeda e Stato Islamico. Analogamente, il gruppo Wagner ha contribuito a



Il Presidente del Burkina Faso Ibrahim Traoré con il Presidente della Russia Vladimir Putin.

rafforzare la posizione del Presidente della Repubblica Centrafricana Faustin-Archange Touadéra, impedendo così lo scoppio di una guerra civile.

Ma quali sono gli interessi della Federazione Russa in Africa? Dal punto di vista militare, la Russia si pone come leader del commercio di armamenti del continente, controllando il 26% del mercato. In questo senso, la Wagner ha contribuito all'aggiornamento di embarghi sulle armi rivolti a Libia, Mali e Repubblica Centrafricana, facilitando il traffico di armi all'interno dei Paesi. Inoltre, 19 Stati africani hanno firmato accordi di cooperazione militare con Mosca, rafforzando la posizione politica russa. La dimensione politica è infatti centrale: come evidenziato da alti funzionari governativi statunitensi, la Federazione Russa concepisce la sua politica in Africa come premessa per la creazione di un mondo sempre più multipolare, supportando regimi autoritari e rallentando la transizione democratica del continente. Dal punto di vista economico, l'Africa non rappresenta una priorità per la

Russia. Come dimostrato dai dati, meno dell'1% degli investimenti esteri sono diretti all'Africa. Tuttavia, il Cremlino tramite la Wagner si è assicurato diritti di sfruttamento di grandi giacimenti di uranio, oro e diamanti. Commercio di armi, crescente presenza militare, accesso a risorse naturali e supporto politico ai leader autoritari critici verso l'Occidente sono dunque le priorità di Mosca in Africa. Il gruppo Wagner si inserisce, pertanto, nel quadro della politica russa in Africa come un vero e proprio strumento di influenza grazie al quale la Russia è riuscita ad assicurarsi una presenza in vari teatri nel continente africano. La Wagner è stata fondata nel 2014 da Yevgeny Prigozhin e Dmitry Utkin (entrambi morti in circostanze non chiare in un incidente aereo nell'agosto 2023) e nonostante sia stata spesso descritta come un gruppo omogeneo, è in realtà una rete di diverse compagnie militari private russe emerse dopo il crollo dell'Unione Sovietica. Nel complesso, la Wagner opera in diversi settori della sicurezza, come campagne di di-

sinformazione, addestramento di forze regolari e irregolari e diretto impiego in teatri di conflitto simmetrici e, specialmente, asimmetrici per conto di attori statali.

La posizione del gruppo Wagner in Africa è attualmente messa in discussione dai già citati Africa Corps. Considerando che la Russia non ha più bisogno di camuffare le proprie operazioni sotto la bandiera della Wagner, i rapporti tra quest'ultima e gli Africa Corps si configurano come un contrasto derivante dalla sovrapposizione delle funzioni politico-militari. Gli Africa Corps sono, infatti, un gruppo alle dirette dipendenze del Ministero della Difesa russo, che assolve funzioni di "protezione delle istituzioni" (leggasi regimi militari) e sicurezza interna, rivolta principalmente a scongiurare ribellioni e prevenire la diffusione del terrorismo. Si può inoltre dedurre dal recente accordo tra Russia e Burkina Faso, per la costruzione di una centrale nucleare, che gli Africa Corps provvederanno alla messa in sicurezza delle infrastrutture energetiche co-finanziate da Mosca in Africa.

Prigozhin, che dal 2022 ha guidato la Wagner a fianco alle forze regolari russe durante l'invasione dell'Ucraina, ha esercitato per anni una forte leadership sul gruppo, assicurandosi supporto e lealtà dai suoi miliziani. La sua morte nell'agosto 2023 ha rappresentato una grande opportunità per Putin, adesso in grado di esercitare influenza su un gruppo orfano del suo leader indiscusso. Sotto istruzioni dello stesso Putin, il viceministro della Difesa russo, Generale Yunus-bek Yevkurov, ha promosso il progressivo assorbimento di soldati, esperti, consiglieri politici e operatori di intelligence Wagner all'interno degli Africa Corps. Per quanto riguarda la loro composizione, dunque, gli Africa Corps includeranno sempre più ex membri del gruppo Wagner, attratti dalla possibilità di essere cooptati all'interno delle forze regolari russe. Ciò garantisce una già consolidata *expertise* derivante dall'impiego di personale già presente nell'ambiente operativo. Sebbene sia largamente finanziata dal Cremlino, la Wagner ha spesso ribadito la sua natura privata e autonoma rispetto a Mosca, come dimostrato dall'ammutinamento senza precedenti delle sue truppe in Ucraina il 23 e 24 giugno 2023 e dalla colonna di veicoli in marcia verso Mosca. Al contrario, gli Africa Corps sono stati creati dal Ministero della Difesa russo e agiscono sotto suo diretto ordine. La differenza è sostanziale e di natura fortemente politica. Se

in Crimea gli "omini verdi" antistarono e spianarono la strada ai reparti regolari russi nel 2014, lo stesso sta accadendo in Mali, Libia, Sudan, Burkina Faso, Niger e altri, dove gli "omini col teschio" (dal logo della Wagner) hanno posto le premesse per una presenza russa in Africa, adesso politicamente ed esplicitamente sancita dall'ingresso degli Africa Corps.

La logistica, poi, gioca un ruolo fondamentale. La Wagner ha spesso fallito nel fornire servizi logistici ai suoi clienti, in quanto fortemente dipendente dal supporto russo per il trasporto e l'approvvigionamento di veicoli all'estero. Questo problema per gli Africa Corps non sussiste perché, nei limiti delle capacità di proiezione nel continente africano, possono direttamente avvalersi delle forze aeree e terrestri russe, e dunque fornire servizi logistici a diversi attori statali africani.

I diritti di sfruttamento delle miniere d'oro e uranio sono stati i principali mezzi di pagamento per i servizi della Wagner a disposizione di governi e giunte militari africane. Il gruppo si è infatti molto arricchito nel corso degli anni, spesso commettendo gravi abusi sui civili sfruttati per lavorare nelle miniere. Essendo alle dirette dipendenze del Ministero della Difesa russo, l'Africa Corps gode dei fondi della Difesa del Cremlino. Tuttavia, continuare a sfruttare le risorse minerarie di Mali, Burkina Faso, Repubblica Centrafricana rappresenta un'opportunità per ammortizzare i costi della presenza russa in Africa, adottando una strategia del "vivere sul Paese".

Nel complesso, gli Africa Corps rappresentano un'istituzionalizzazione della Wagner e acquisi-

ranno gradualmente il ruolo della compagnia militare privata russa, svolgendo attività simili ma con maggiori risorse. Il filo conduttore tra i due attori non è solo una denominazione ispirata al Terzo Reich, ma bensì un progetto di consolidamento ed espansione della presenza russa in Africa, contenente che la "Relazione annuale 2023 sulla politica dell'informazione per la sicurezza", pubblicata lo scorso 28 febbraio dal Sistema di informazione per la sicurezza della Repubblica, considera centrale per gli interessi italiani, europei, e dell'Alleanza Atlantica.

BIBLIOGRAFIA

Faulkner, C., *Undermining Democracy and Exploiting Clients: The Wagner Group's Nefarious Activities in Africa*, <http://www.ctc.westpoint.edu>, 06/2022

<https://ctc.westpoint.edu/undermining-democracy-and-exploiting-clients-the-wagner-groups-nefarious-activities-in-africa/>

Lechner, J. A., *Is Africa Corps a Rebranded Wagner Group?*, <http://www.foreignpolicy.com>, 07/02/2024

<https://foreignpolicy.com/2024/02/07/africa-corps-wagner-group-russia-africa-burkina-faso/>

Autore non disponibile, *Burkina Faso Opens Door for Russia's Africa Corps*, www.adf-magazine.com/, 20 febbraio 2024
<https://adf-magazine.com/2024/02/burkina-faso-opens-door-for-russias-africa-corps/>

Rondeaux, C., *Decoding the Wagner Group: Analyzing the Role of Private Military Security Contractors in Russian Proxy Warfare*, <http://www.newamerica.org>, 07/11/2019

<https://www.newamerica.org/future-security/reports/decoding-wagner-group-analyzing-role-private-military-security-contractors-russian-proxy-warfare/>



Cosimo Ceccarelli è laureando nel corso di Laurea Magistrale in "International Relations" presso la LUISS Guido Carli di Roma. È stato *Research Associate* presso il *Terrorism Research and Analysis Consortium* dove si è occupato di gruppi jihadisti nel Corno d'Africa e in Nigeria. Ha partecipato a un progetto di tirocinio presso il NATO *Rapid Deployable Corps* ITA di Solbiate Olona (VA) come analista politico. Ha svolto anche un tirocinio presso il Consolato USA di Firenze, ricevendo un premio al merito dal Dipartimento di Stato USA. I suoi interessi riguardano l'ambito della sicurezza nell'Africa sub-sahariana, l'industria della Difesa ed il settore intelligence.

*In primo
piano*

di
Pierluigi Bussi

Perché il Mar Rosso?

Un nodo strategico
per il commercio mondiale



La crisi del Mar Rosso sta minacciando la stabilità economica mondiale. Gli attacchi dei ribelli Houthi influenzano fortemente le catene di approvvigionamento globali, costringendo le principali compagnie di navigazione a optare per dei percorsi alternativi e tratte molto più lunghe. Quali saranno le conseguenze? Perché questo corso d'acqua riveste una funzione vitale per il commercio internazionale? Importante il ruolo dell'Italia, designata dall'Unione Europea al vertice del comando tattico della missione difensiva "Aspides".

Il Mar Rosso è fondamentale per il trasporto marittimo, in quanto divide la Penisola Araba dall'Africa. All'ingresso nord c'è il Canale di Suez e il Mediterraneo, in quello sud c'è lo stretto di Bab el-Mandeb che sfocia nel Golfo di Aden. Per queste acque, passano 20mila navi all'anno: un terzo del traffico globale di container e circa il 15% di tutto il petrolio trasportato nel mondo. È una rotta indispensabile, che collega il Mar Mediterraneo all'Oceano Indiano, funge da condotta vitale per il flusso di approvvigionamenti tra l'Asia e l'Europa; in particolare, il Canale di Suez, facilita il rapido movimento delle merci, tra cui petrolio e gas naturale liquefatto e riduce drasticamente i tempi di viaggio per le rotte marittime.

Basti pensare che la distanza di navigazione da Ras Tanura, Arabia Saudita, attraverso il Capo di Buona Speranza, che implica la circumnavigazione dell'Africa, è di circa 11.000 miglia nautiche, mentre con l'utilizzo del Canale di Suez, che attraversa l'istmo di Suez e fornisce vitali strutture di navigazione tra il Mediterraneo e l'Oceano Indiano, si riduce questa distanza a 6.400 miglia nautiche, con una diminuzione di 4.700 miglia nautiche, ovvero del 42%. Dall'inizio degli attacchi, il numero di container che solitamente attraversano il Mar Rosso è diminuito di oltre la metà. I tempi di viaggio si sono allungati di una o anche due settimane. La deviazione attraverso il Capo di Buona Speranza, oltre a diversificare la rotta marittima, solleva problemi di sicurezza, portando oltre ai ritardi a maggiori costi. Settori come quello dell'arredamento e quello automobilistico stanno subendo il peso maggiore di questi cambiamenti. La

criticità di navigazione ha implicazioni diffuse che hanno un impatto sulle imprese e sui consumatori a livello globale. Giganti come Tesla, Volvo e Ikea hanno lanciato allarmi su possibili ritardi dovuti ai tempi di consegna delle merci. I costi delle assicurazioni e del carburante sono aumentati. Uno dei rischi aggiuntivi rappresentati dalla scelta di altre rotte intorno all'Africa è la crescente minaccia della pirateria nel Golfo di Guinea e lungo la costa dell'Africa sud-occidentale.

La dimostrazione dell'importanza strategica di Suez si è avuta nel marzo 2021, quando una gigantesca nave portacontainer, la "Ever Given" da 225 mila tonnellate, si è incagliata nel canale dopo venti a 40 nodi e una tempesta di sabbia che potrebbe aver causato scarsa visibilità. Si stima che merci per un valore di circa dieci miliardi di dollari siano rimaste immobilizzate per giorni a causa della lunga coda di centinaia di navi impossibilitate a utilizzare il canale. L'incidente ha portato l'attenzione sull'importanza vitale del corso d'acqua e sulla sua vulnerabilità logistica e infrastrutturale.

Perché gli Houthi ostacolano le rotte commerciali nel Mar Rosso? Dall'ottobre 2023, dopo l'incursione di Hamas in Israele e le successive offensive contro obiettivi militari e civili da parte di Israele, il gruppo armato sciita yemenita, il cui nome ufficiale è Ansar Allah (Partigiani di Allah) ha avviato un'escalation di attacchi. Presumibilmente sostenuto dall'Iran, il gruppo ha preso di mira le navi commerciali e militari

nel Mar Rosso, con particolare attenzione a quelle vicine alla causa israeliana. L'obiettivo primario era quello di esercitare pressioni su Tel Aviv affinché potesse cessare le sue azioni nella Striscia di Gaza. Tuttavia, un numero significativo delle imbarcazioni attaccate dai miliziani non ha collegamenti diretti con Israele. Queste aggressioni, infatti, caratterizzate dal dirottamento di navi e dall'uso di droni, missili e motoscafi, oltre ad accentuare significativamente le tensioni regionali, hanno impedito il transito di navi straniere che attraversano lo stretto di Bab al-Mandab, un canale vitale per il trasporto delle merci. Oltre a una posizione filopalestinese, il gruppo armato sciita zaydita, in questa fase, sta anche cogliendo l'opportunità di rafforzare la popolarità nello Yemen. Infatti, dopo un decennio di conflitto, gli yemeniti stanno attraversando una profonda crisi economica e umanitaria e gli Houthi faticano a fornire i servizi di base. Questi attacchi spostano l'attenzione dalle sfide interne e consentono ai "Partigiani di Allah" di presentarsi in prima linea in una guerra regionale contro Israele e gli Stati Uniti, in difesa della causa palestinese. Al gruppo ribelle yemenita manca la legittimità sulla scena globale; in questo modo attira l'attenzione internazionale e dimostra che gli attori più grandi non possono ignorarli. Indipendentemente dall'impegno diplomatico, è difficile pensare che gli attacchi alle navi possano subire un rallentamento nell'immediato; anche perché gli Houthi stanno guada-

gnando popolarità nello Yemen e hanno poco interesse a fermarsi mentre il conflitto a Gaza continua.

In risposta ai crescenti attacchi degli Houthi alle navi nel Mar Rosso, l'Unione Europea ha approvato l'operazione militare navale "Aspides", di cui l'Italia avrà il comando delle forze. *"In questo momento nel Mar Rosso è presente il Cacciatorpediniere Caio Duilio, impegnato nell'assicurare la vigilanza marittima a protezione delle unità mercantili e garantire la sicurezza delle rotte commerciali. L'area di operazione istituita dal mandato dell'UE racchiude lo spazio di mare tra Bab el-Mandeb e Hormuz, inclusi Mar Rosso, Golfo di Aden, Mar Arabico, Golfo di Oman e Golfo Persico. L'operazione "Aspides", come deciso in sede europea, sarà un'operazione difensiva che si concentrerà sulla protezione delle navi contro gli attacchi in mare, in aderenza alle norme del diritto internazionale, a tutela del principio della libertà di navigazione e a diretto supporto degli interessi nazionali"*, precisa in una nota il Ministero della Difesa.

La crisi in corso nel Mar Rosso, innescata dagli attacchi dei ribelli Houthi, non solo sottolinea la vulnerabilità delle rotte commerciali globali, ma ha anche implicazioni significative per il settore imprenditoriale e societario. Diventa determinante rivalutare e diversificare le proprie rotte commerciali e le strategie della catena di approvvigionamento, aprendo potenzialmente la strada a una trasformazione delle dinamiche commerciali globali.





STRONGER TOGETHER

Progettiamo e costruiamo veicoli per garantire i massimi livelli di protezione e mobilità in qualsiasi teatro operativo. Questa è la nostra missione. Per diventare ogni giorno più forti, insieme.

Iveco Defence Vehicles S.p.a.
idvgroup.com

IDV



*In primo
piano*

di
Dario Citati

Il caso del Nagorno Karabakh

Cosa insegna la vittoria
dell'Azerbaigian sugli armeni?



Dal 1° gennaio 2024 la Repubblica dell'Artsakh, uno Stato a riconoscimento limitato situato nella regione caucasica del Nagorno Karabakh, contesa tra Armenia e Azerbaigian, ha ufficialmente cessato di esistere. Con un'offensiva lampo scatenata il 19 settembre 2023 e durata meno di 48 ore, l'Azerbaigian ha attaccato la capitale Stepanakert, costringendo alla resa e allo scioglimento le Forze Armate nemiche, arrestando molti membri del governo della Repubblica e provocando l'esodo della popolazione armena locale, fuggita verso l'Armenia. Passata in secondo piano tra i fatti internazionali a causa della guerra in Ucraina e dell'attacco di Hamas in Israele di poche settimane dopo, la conquista del Nagorno Karabakh da parte dell'Azerbaigian non solo ridisegna gli equilibri geopolitici del Caucaso meridionale, ma costituisce un *case study* di sicuro interesse, in termini di dottrina militare, per capire come si articolano correttamente il livello strategico e le scelte tattiche, nonché l'importanza di combinare mezzi convenzionali e non convenzionali per raggiungere la vittoria.

Dalla nascita dell'Artsakh (1992) alla Guerra dei 44 giorni (2020)

La contesa sul Nagorno Karabakh affonda le radici nella politica sovietica delle nazionalità. Questo territorio, abitato in maggioranza da armeni — è tuttavia oggetto di disputa storiografica il numerico esatto e a quando risalirebbe il popolamento dell'area — fu incluso dall'URSS nella Repubblica Socialista Sovietica dell'Azerbaigian come "Regione autonoma" nel lontano 1923. Nel dicembre 1991, all'indomani della caduta dell'Unione Sovietica, la popolazione armena locale indisse un referendum dai risultati plebiscitari con cui sancì la secessione dall'Azerbaigian, dando vita appunto alla Repubblica dell'Artsakh (nome armeno del Nagorno Karabakh) con capitale Stepanakert. Non riconosciuta a livello internazionale, l'Artsakh ha così vissuto di fatto come una *enclave* armena sul territorio dell'Azerbaigian, senza unificarsi all'Armenia ma mantenendo un rapporto di dipendenza con il governo di Erevan.

Lo scontro geopolitico ha assunto presto i tratti ideologici della contrapposizione etno-confessionale. Da un lato l'Azerbaigian, con una popolazione di origine turca e di fede musulmana, che rivendicava il territorio del Nagorno Karabakh ed era sostenuto a livello internazionale dalla Turchia. Dall'altro l'Armenia, che difendeva le posizioni della Repubblica dell'Artsakh e della popolazione armena, di etnia caucasica e religione cristiana, avendo nella Russia il suo principale sponsor internazionale. Con la guerra 1992-1994, l'Armenia era riuscita a ottenere risultati importanti, consolidando le posizioni della Repubblica dell'Artsakh e occupando sette distretti dell'Azerbaigian. Rimasta un "conflitto congelato" per tre decenni, con occasionali e non decisive riprese di scontri (ad esempio nell'aprile 2016), la contesa armeno-azera ha conosciuto poi una svolta significativa nel settembre-novembre 2020, nella cosiddetta Guerra dei 44 giorni, con cui l'Azerbaigian ha assestato un colpo decisivo alle capacità belliche armena dislocate nell'Artsakh. L'utilizzo di aerei a pilotaggio remoto di produzione turca (Bayraktar TB2) e israeliani (Harop e Orbiter 1K), nonché di mini-APR suicidi impiegabili a sciame sul modello dei quadricotteri STM Kargu, è risultato determinante nel supporto alla manovra terrestre, consentendo agli azeri di distruggere un gran numero di carri armati, semoventi di artiglieria, veicoli blindati da combattimento e trasporto truppe. La centralità dei droni nel colpire la *rear area* del nemico, sancita in modo plateale dal conflitto fra Russia e Ucraina, ha avuto insomma un caso di scuola nella Guerra dei 44 giorni.

L'offensiva finale nel 2023: vittoria dell'Azerbaigian o sconfitta degli armeni?

Se si passa ad analizzare il *blitzkrieg* azero del 19-20 settembre 2023, appare chiaro che esso sia stato accuratamente pianificato e che l'effetto sorpresa — uno dei principi classici dell'arte della guerra — derivi dalle corrette valutazioni sul piano strategico che



stanno dietro alle scelte tattiche. Il primo atto preparatorio è stato l'occupazione – attraverso un'e-semplare attività di "guerra ibrida" – del corridoio di Laçin, un'arteria terrestre di 5-6 km che rappresentava il solo collegamento diretto tra il Nagorno Karabakh e l'Armenia. Nel dicembre 2022 alcuni gruppi di sedicenti ambientalisti dell'Azerbaijan (tra cui si celava personale militare in incognito), hanno iniziato a occupare l'accesso al corridoio, procedendo nei mesi successivi a una serie di azioni di sabotaggio: danneggiamento di infrastrutture e linee ad alta tensione, taglio dei rifornimenti di gas ed elettricità, blocco della connessione internet. Per oltre nove mesi, dal dicembre 2022, al settembre 2023, gli armeni del Nagorno Karabakh sono stati progressivamente isolati, con forti ricadute non solo materiali per i mancati rifornimenti fino ai generi di prima necessità, ma soprattutto psicologiche a causa della sensa-

zione di "abbandono" della madrepatria armena.

Il blocco di Laçin è avvenuto in forma non convenzionale proprio per testare la capacità di reazione militare nemica nonché sul piano delle ripercussioni diplomatiche e internazionali (relative al ruolo dei *peacekeepers* russi, incaricati di monitorare la zona in base agli accordi di cessate-il-fuoco del 2020), senza assumersi la responsabilità formale di atti ostili. Il test ha dato risultati incoraggianti per l'Azerbaijan: malgrado le proteste di organizzazioni internazionali circa il carattere illegale del blocco, né l'Armenia né la Russia sono intervenute per spezzarlo.

Il secondo aspetto da considerare è la tempistica dell'attacco, lanciato immediatamente dopo una grave crisi politica interna alla Repubblica dell'Artsakh. Il 1° settembre il suo presidente, Arik Harutunyan – considerato vicino al premier dell'Armenia Nicol Pashinyan – ha rassegnato le proprie dimissioni adducendo proprio le difficoltà a gestire la situa-

zione del blocco. Dieci giorni dopo il suo successore designato, Samvel Shahramanyan, ha però ricevuto un'accoglienza molto fredda da parte di Pashinyan, ai limiti della delegittimazione. È dunque in questo contesto, con il blocco di Laçin ormai consolidato e un caos politico interno con l'Armenia, che l'Azerbaijan ha lanciato il 19 settembre una "operazione anti-terrorismo" (peraltro in violazione degli accordi di cessate-il-fuoco), trovandosi di fronte una catena di comando e controllo nemica già destrutturata e riuscendo a impadronirsi del territorio in meno di 48 ore. La settimana successiva, con un decreto, è stato quindi sancito lo scioglimento della Repubblica separatista a far data dal 2024.

Analizzando la questione dal lato armeno, è possibile evidenziare ulteriori aspetti e trarre insegnamenti preziosi da una capitolazione così apparentemente repentina e così oggettivamente ingloriosa. Sulla disgregazione interna pesano infatti non



poche ombre di “intelligenza col nemico”. Ad esempio, sulla stampa armena ha suscitato molte polemiche la controversa figura del comandante Samvel Babayan, ex Ministro della Difesa, rivale di Shahramanyan e vicino al Premier armeno Pashinyan. Babayan è infatti riuscito a raggiungere l'Armenia nonostante il blocco di Lāçin, evitando l'arresto, il che provverebbe i suoi contatti privilegiati con le autorità azere. Egli è quindi stato accusato di aver trattato una soluzione diplomatica con il nemico senza avere alcun mandato, con il presumibile intento di essere poi insediato al potere, ma finendo per essere manipolato dagli azeri. Dal canto suo, Babayan ha invece qualificato i suoi avversari di essere “agenti della Russia” incapaci di trovare una soluzione al blocco e responsabili del crollo dell'Artsakh. A questi complessi dissidi interni fa da sfondo una scissione ancor più rilevante: quella tra Armenia e Russia. Il premier armeno Pashinyan si era infatti mostrato

critico nei confronti della “operazione militare speciale” in Ucraina, arrivando a programmare esercitazioni congiunte dell'Armenia con gli Stati Uniti. Questo spiega come sia stato possibile che la Russia, che peraltro è parte di un'alleanza militare con l'Armenia, l'Organizzazione del Trattato di Sicurezza Collettiva (CSTO), non sia intervenuta in alcun modo né per rompere il blocco di Lāçin né per fermare il *blitzkrieg* azero.

L'Azerbaijan, al contrario, negli ultimi anni aveva rafforzato il proprio sistema di alleanze. I rapporti con la Turchia sono rimasti eccellenti, culminati nella fondazione dell'Università Nazionale di Difesa nel 2022, in coerenza con l'intento del Presidente Aliyev di fare dell'esercito azero un “esercito turco in miniatura”. In secondo luogo, Baku ha stretto rapporti molto forti con lo Stato di Israele, in funzione di contenere un comune *competitor* regionale: l'Iran. Proprio la collaborazione con lo Stato ebraico ha garantito un ammoder-

namento di quelle capacità belliche di cui Baku aveva fatto sfoggio nella Guerra dei 44 giorni.

La raggiunta superiorità tecnico-militare appare però solo il corollario di una strategia più articolata. Gli azeri sono riusciti a riprendersi il Nagorno Karabakh applicando quasi alla lettera la celebre massima di Sun-Tzu secondo cui “*la suprema eccellenza consiste nell'infrangere la resistenza del nemico senza combattere*” (“Arte della guerra”), sfruttando e sollecitando una disarticolazione almeno tripla nel campo avversario: la spaccatura interna agli armeni dell'Artsakh (culminata nella crisi politica ai vertici della Repubblica che ha preceduto il *blitzkrieg* azero); la spaccatura tra gli armeni dell'Artsakh e il governo di Erevan in Armenia (evidente già nella mancata reazione al blocco di Lāçin); la spaccatura a livello internazionale tra Armenia e Russia (con Mosca che ha lasciato campo libero all'Azerbaijan per punire Erevan del suo tentativo avvicinamento all'Occidente).

La milizia nascosta

Come Hamas ha costituito in silenzio un esercito organizzato

È opinione diffusa che le milizie che contrastano le forze israeliane consistono esclusivamente di combattenti non addestrati con armi poco sofisticate, ma la realtà presenta un quadro diverso. Hamas dispone di un'entità militare ben organizzata e ben equipaggiata, guidata dalle Brigate *Izz al-Din al-Qassam*. Fondate nel 1991 e operative dal 1994, sono così chiamate in onore del martire omonimo, caduto nel 1935 combattendo gli inglesi. Sono il gruppo armato più grande e meglio attrezzato operante a Gaza: hanno sei Reggimenti, ciascuno composto da cinque battaglioni, divisi in unità più piccole come compagnie e plotoni, distribuiti in tutta la Striscia palestinese. In genere, un Reggimento è formato da circa 5mila combattenti, anche se negli ultimi mesi il numero è diminuito in misura rilevante; infatti, la dura controffensiva delle forze israeliane in risposta all'attacco del 7 ottobre di Hamas nei villaggi a sud di Israele, ha fatto registrare un notevole ridimensionamento delle forze messe in campo dalle Brigate *al-Qassam*. Le capacità operative di ciascun battaglione variano, sia per scopi difensivi che offensivi, e comprendono un'ampia gamma di attività: dal lancio di razzi a lungo e corto raggio, all'utilizzo di munizioni anticarro e degli UAV (*Unmanned Aerial Vehicle*), all'uso strategico dei tunnel.

Un rapporto di *Al-Risala*, organo di informazione molto vicino ad Hamas, illustra come la struttura militare è suddivisa in più unità: Genio, Fanteria, Unità corazzate, Artiglieria, Forze speciali, Difesa aerea e Forze navali.

Il Genio è una colonna portante delle Brigate *al-Qassam*; questa unità ha svolto un ruolo fondamentale nella costruzione della infrastruttura militare sotto la Striscia di Gaza, nota come Gaza sotterranea, una intricata ragnatela che si estende per decine di chilometri di lunghezza. La forza del Genio è la segretezza durante le operazioni ed il costante sviluppo tecnologico.

La Fanteria è al primo posto in termini di forza numerica, con circa il 90% del totale della struttura paramilitare. L'unità è ben equipaggiata e preparata per qualsiasi situazione di combattimento. Addestrata per affrontare frontalmente il nemico, svolge un ruolo vitale nell'offrire aiuto durante le calamità naturali alla popolazione palestinese. Alle Unità corazzate viene invece assegnato il compito di contrastare l'avanzata dei blindati israeliani. Il loro punto di forza consiste nell'utilizzo del lanciatore RPG-29, dotato di un razzo a carica tandem, capace di perforare ben 750 mm di corazza da una distanza di 500 metri. L'unità di combattimento più attiva e dinamica è l'Artiglieria, che ha introdotto i razzi Qassam nel conflitto con Israele insieme ai razzi Grad russi e Katyusha libanesi.

Le Forze speciali, composte da circa 2000 unità, conducono operazioni di infiltrazione dietro le linee nemiche con l'obiettivo di penetrare nelle basi israeliane. Particolarmente temuti sono i comandanti di "*Nukbha*", unità delle Forze speciali su cui non circolano molte indiscrezioni. Il nome deriva dall'arabo *Al-Nukbha* che significa élite. Si ritiene che abbiano ricevuto addestramento in Iran e acquisito esperienza di combattimento

in Iraq e Siria, collaborando strettamente con Hezbollah libanese. Le Brigate *Izz al-Din al-Qassam* selezionano meticolosamente le figure che entrano nel bacino delle Forze speciali, assegnando ruoli differenziati di massima difficoltà e rischio: preparazione alle imboscate, penetrazioni in territorio israeliano attraverso i tunnel, attacchi con missili anticarro, razzi e fucili di precisione. Molti dei reclutati negli organici di "*Nukbha*" hanno subito gravi perdite familiari a seguito delle azioni israeliane in territorio palestinese, questo ha ulteriormente inasprito il loro sentimento di vendetta.

Nei primi anni 2000, i comandanti delle Brigate *al-Qassam* sulla base delle tecniche di addestramento acquisite in Iran, Siria e Libano hanno dato vita a sistemi di Difesa aerea. Questa unità specializzata è costituita esclusivamente da UAV che, seppur non dotati di armi, hanno la capacità di trasportare un carico importante di esplosivi per scopi mirati. In assenza di tali obiettivi, questi UAV sono dotati di telecamere integrate, che consentono loro di condurre sorveglianza e raccogliere informazioni. Il drone Shabab, tecnologicamente più avanzato ed efficace rispetto ai precedenti, è quello più utilizzato dalle Brigate *al-Qassam* ed è in grado di trasportare grandi quantità di esplosivi.

Negli ultimi anni le Brigate *al-Qassam*, nel loro obiettivo di ampliare il campo di battaglia in territorio israeliano, hanno creato un Comando navale specializzato in attività marittime e sottomarine. Questa forza operativa è dotata di attrezzatura

subacquea di massima qualità con bombole di ossigeno, orologi computerizzati e scooter subacquei. I componenti dell'unità possono rimanere sott'acqua per ore e spostarsi senza essere rilevati.

Grande importanza per la resistenza palestinese sono i tunnel sotto la Striscia di Gaza. Hamas li considera uno strumento militare essenziale per la sopravvivenza dei residenti di Gaza. Le Brigate *Izz al-Din al-Qassam* hanno potuto beneficiare della vasta conoscenza di Hezbollah in materia di costruzione e sviluppo, messa in pratica e perfezionata dopo

l'invasione israeliana del Libano meridionale dal 1982 al 2000. La lunghezza dei tunnel di Hamas è compresa tra 2 e 5 chilometri. La profondità dello scavo tra i 25 e i 40 metri. Molti di loro hanno acqua corrente ed elettricità. Le unità delle Forze speciali "*Nukbha*" hanno il compito di localizzare le uscite dei tunnel all'interno del territorio israeliano, con l'obiettivo di condurre attacchi a sorpresa contro il nemico. Le gallerie sotterranee offrono la possibilità di movimento in relativa sicurezza senza essere scoperti, la protezione dei tunnel impedisce ai

bombardamenti israeliani di causare pesanti perdite e permette di fungere da centro operativo e decisionale durante le azioni militari. Hamas fa affidamento su una attività di intelligence di alta qualità, utile a fornire alla leadership ed ai suoi comandanti un vantaggio decisionale in ambito politico e militare. La Forza di Sicurezza Interna (ISF) è la principale organizzazione di intelligence, composta da membri delle forze di sicurezza al-Majd una costola delle Brigate *al-Qassam*. Le loro attività vanno dallo spionaggio interno alla repressione dell'opposizione politica.



Le armi riciclate delle milizie anti IDF a Gaza

L'arsenale di Hamas è composto in gran parte da armi di fabbricazione russa, cinese, iraniana e nordcoreana, e comprende fucili d'assalto e di precisione, mitragliatrici e missili spalleggiabili terra-aria, proiettili anticarro e razzi, molti dei quali prodotti artigianalmente a Gaza.

Una ricerca dell'*Associated Press*, composta da centinaia di video e fotografie scattate in questi mesi di combattimenti, mostra che il gruppo terroristico palestinese ha accumulato un arsenale di armi che provengono, apparentemente, da determinati Paesi: fucili di precisione iraniani, fucili d'assalto AK-47 provenienti da Cina e Russia, granate costruite dalla Corea del Nord e razzi anticarro, molti dei quali assemblati in segreto nella Striscia. Chi ha visionato le immagini e le fotografie è stato in grado di identificare le caratteristiche che mostrano dove sono state fabbricate molte delle armi brandite dai combattenti di Hamas, ma l'analisi non fornisce la prova che queste siano state fornite direttamente dai governi di quei Paesi o siano state acquistate attraverso il fiorente mercato nero mediorientale, con armi e componenti elencati in vendita anche sui *social media* di luoghi devastati dalla guerra come Iraq, Libia e Siria.

Quello che invece è chiaro, è che molte delle immagini e delle foto mostrano militanti di Hamas che imbracciano armi che sembrano essere relativamente nuove, prova che il gruppo terroristico ha magari trovato il modo di far passare le armi attraverso il blocco imposto da Israele, forse via mare oppure attraverso tunnel, o ancora nascoste in carichi di cibo e altri beni. Tra le armi più caratteristiche c'è l'AM-50 Sayyad (in arabo "cacciatore"), un fucile da cecchino di fabbricazione iraniana che spara un proiettile calibro 50 abbastanza potente da perforare fino

a un centimetro di acciaio. In passato l'AM-50 Sayyad è stato avvistato sui campi di battaglia in Yemen, Siria e nelle mani delle milizie sciite in Iraq. I combattenti di Hamas sono anche equipaggiati con una serie di armi di epoca sovietica copiate e prodotte in Iran e Cina: tra queste vi sono varianti del 9M32 Strela, un sistema missilistico antiaereo spalleggiabile a ricerca di calore. Una fra le armi nelle mani dei combattenti di Hamas è una versione della mitragliatrice cinese Type 80, un modello che è stato copiato anche dagli iraniani e rinominato PKM-T80. Tra le armi più sofisticate prodotte da Hamas c'è una copia di un razzo anticarro russo chiamato PG-7VR, progettato specificamente per neutralizzare sistemi di armatura reattiva, come quelli utilizzati sui carri armati israeliani Merkava Mark VI: questi carri armati sono infatti ricoperti da piastre esplosive che esplodono verso l'esterno per distruggere i proiettili in arrivo. In alcuni video di propaganda, si vedono militanti mascherati assemblare una versione del razzo russo che Hamas ha ribattezzato Al-Yasin 105, in onore del fondatore del gruppo ucciso in un attacco aereo israeliano nel 2004. Mentre la versione originale russa può fondere fino a un metro e mezzo di corazza d'acciaio, non è chiaro se gli esplosivi fatti in casa nell'imitazione di Hamas siano altrettanto potenti. Funzionari militari israeliani hanno dichiarato che il gruppo utilizza anche una vasta "collezione" di armi di produzione propria, spesso realizzate con materiali civili facilmente

reperibili, come un lanciatore in grado di sparare 14 razzi contemporaneamente e il drone "Zouari", un velivolo carico di esplosivo che è stato usato per colpire le torri di osservazione israeliane e mettere fuori uso le telecamere il 7 ottobre. Inoltre, in una tattica presa in prestito dai campi di battaglia dell'Ucraina, Hamas sembra aver ottenuto o copiato anche droni di progettazione iraniana che contengono testate che esplodono quando si schiantano contro i loro obiettivi ma anche droni *quadcopter* di produzione cinese, che sono stati adattati per sganciare esplosivi su carri armati e truppe.

Gli ordigni inesplosi israeliani

Ma se le armi provengono — direttamente o indirettamente — da questi Paesi, gli esplosivi utilizzati da Hamas, chi li fornisce? Israele, o meglio, gli ordigni inesplosi israeliani, che sono diventati negli anni la principale fonte di esplosivi per Hamas. Un'inchiesta del "New York Times" ha infatti rivelato fino a che punto Hamas sia stata in grado di costruire molti dei suoi razzi e armi anticarro con le centinaia di munizioni israeliane inesplose a Gaza: anni di bombardamenti hanno infatti disseminato l'area di tutta la Striscia di migliaia di tonnellate di ordigni inesplosi che aspettano solo di essere smontati e riutilizzati. Una volta Hamas si affidava ai fertilizzanti chimici per creare materiali esplosivi per i razzi, ma dal 2007 Israele ha imposto tutt'attorno alla Striscia di Gaza un blocco severo, limitando l'importazione di beni,

tra cui apparecchiature elettroniche e informatiche, che potrebbero essere utilizzate anche per costruire armi. Il blocco, e la parziale chiusura dei tunnel per il contrabbando, hanno così accresciuto la "creatività" e l'arte di arrangiarsi di Hamas, che nel territorio di Gaza ha creato una sorta di industria militare, con laboratori in superficie ma la maggior parte sottoterra. Il modo in cui Hamas produce le sue armi rimane ancora un mistero, come hanno sottolineato alcuni analisti di "Calibre Oscuro", un sito web che si occupa di armi nelle mani di gruppi terroristi in Medio Oriente e Nord Africa; tuttavia questi analisti ritengono che il gruppo abbia la capacità di produrre ordigni esplosivi improvvisati (IED), razzi, droni suicidi e lanciarazzi. Nel 2014, dopo la guerra con Israele, sono state infatti create delle squadre "specializzate" nella ricerca e raccolta di munizioni inesplose e oggi le capacità produttive di Hamas sono abbastanza sofisticate da poter "tagliare" le testate delle bombe israeliane, raccogliere gli esplosivi e riutilizzarli: all'inizio dell'attuale guerra, un video mostrava infatti i militanti mentre assemblavano alcuni razzi Al-Yasin 105 in un impianto sotterraneo. E poi ci sono anche i colpi di "fortuna": nel 2019 militanti di Hamas hanno scoperto migliaia di munizioni su due navi militari britanniche affondate al largo di Gaza da U-Bot tedeschi durante la Prima guerra mondiale (una delle due, la HMS M15, fu affondata l'11 novembre 1917). La scoperta ha così regalato a Hamas la possibilità di produrre centinaia di nuovi razzi.

SITOGRAFIA

<https://apnews.com/article/israel-hamas-war-guns-weapons-missiles-smuggling-ad9dae4c48059d2a3c8e5d565daa30>

<https://theconversation.com/where-do-israel-and-hamas-get-their-weapons-220762>

<https://english.elpais.com/international/2024-02-03/hamas-weaponry-made-in-gaza.html#>

<https://www.nytimes.com/2024/01/28/world/middleeast/israel-hamas-weapons-rockets.html>



*In primo
piano*

di
Pierluigi Bussi

Non è una questione di genere

Un tank di sole donne ha difeso Israele
da Hamas







Israele è stato il primo Paese a sperimentare sul campo di battaglia un tank, il cui equipaggio è composto da sole donne. Ci sono altri casi in cui donne soldato hanno operato a bordo di carri armati coinvolti in operazioni belliche, ma queste facevano parte di equipaggi misti.

L'unità in prima linea tutta femminile fa parte del 33° "Caracal", un battaglione di fanteria leggera delle IDF (*Israel Defense Forces*), i cui soldati si identificano per il loro berretto verde chiaro, stivali rossi e lo stemma che reca il gatto Caracal tra una falce e una spada. 33° indica il numero delle donne del Palmach, l'unità d'élite dell'esercito non ufficiale della comunità ebraica durante il mandato britannico in Palestina, che caddero nella guerra di indipendenza dello Stato di Israele. Il battaglione nasce per integrare le donne

nel sistema di combattimento delle Forze di difesa israeliane ed è composto da circa un terzo uomini e due terzi donne, generalmente opera lungo il confine egiziano e giordano. La condotta efficace dei tank al femminile, durante gli ultimi drammatici avvenimenti, sembra aver rafforzato in modo significativo la tesi a favore di un'ulteriore integrazione nei ruoli di combattimento. I critici lo giudicano un pericoloso esperimento sociale con potenziali implicazioni per la sicurezza nazionale; mentre i difensori lo esaltano, ritenendo il loro coinvolgimento una misura imprescindibile.

Gli equipaggi dei carri armati israeliani composti da sole donne si sono distinti combattendo il 7 ottobre del 2023, durante l'attacco simultaneo di Hamas, quando sono intervenuti per difendere alcune delle venti comunità nel sud del Paese ebraico.

Alle prime luci dell'alba lasciarono la loro base a Nitzana, al confine con l'Egitto, e si diressero verso nord il più velocemente possibile, a bordo di carri armati Merkava e di un Humvee blindato.

Questo evento segna una pietra miliare nella storia militare israeliana, mettendo in mostra le eccezionali capacità "combat" delle donne soldato. Le dichiarazioni del comandante della compagnia dei tank che ha partecipato all'azione ne sono la conferma. *"Sono arrivata alla zona di confine e ho capito qual era veramente la situazione quando ho visto 40 miliziani di Hamas correre nella mia direzione, ho sentito gli spari verso il carro armato ed ho capito: ecco, devo calmare la mia paura, sono in guerra"*. Inizia così la toccante testimonianza all'agenzia di stampa americana Media Line del



Capitano Karni. *“Attraverso questa azione, credo davvero che le donne abbiano dato prova a tutti delle loro grandi capacità in ogni circostanza e dimostrato a noi stesse che possiamo farcela”*.

Sicuramente una inversione di marcia da parte dell'esercito israeliano rispetto alle direttive emesse negli anni precedenti. Infatti, nel 2015 era stato vietato alle donne soldato l'utilizzo dei tank per ragioni psicologiche e di privacy. In un rapporto delle Forze Armate si stabiliva che le soldatesse potevano essere impiegate nel 90% dei compiti militari, ma non negli equipaggi di carri armati. Il motivo è che l'equipaggio di un tank può restare dentro il mezzo senza uscire anche per periodi lunghi e ciò provoca situazioni di convivenza e stress capaci di causare problemi psicologici fino a compromettere lo

svolgimento della missione.

Le Forze di difesa israeliane sono tra i pochi eserciti che arruolano unità militari femminili in base a un progetto di legge obbligatorio. Sin dalla fondazione di Israele nel 1948, le donne hanno prestato servizio nell'IDF, inizialmente erano estromesse da molti incarichi, inclusi tutti quelli di combattimento, e potevano ricoprire solo i ruoli di infermiere, insegnanti e impiegate. Dopo la guerra dello Yom Kippur del 1973, a causa della necessità di rafforzare le proprie truppe, l'esercito adottò una nuova e ampliata politica riguardante l'inserimento delle donne in molteplici ambiti militari, consentendo alle stesse di essere addestrate per funzioni che, fino ad allora, erano di competenza di soli uomini. L'apertura verso questi nuovi incarichi si basava sull'idea che l'arruolamento delle donne

avrebbe liberato gli uomini dalle posizioni sul fronte interno, consentendo loro di partecipare alle attività belliche a difesa dei confini, con uno sforzo formativo diretto a posizioni indispensabili come istruttori, autisti, meccanici aeronautici e addetti alla comunicazione.

Il punto di svolta si ebbe nel 1995 con il caso Alice Miller, che presentò la sua istanza all'Alta Corte di Giustizia quando l'esercito la respinse come candidata al corso per piloti a causa del suo sesso. A seguito del ricorso della Miller, l'Alta Corte di Giustizia stabilì che le donne avevano diritto all'uguaglianza nel servizio militare, sia formalmente che sul campo; oggi rappresentano il 40% dell'esercito israeliano, che ha il maggior numero di donne arruolate al mondo in percentuale, negli ultimi sette anni il numero è aumentato del 170%.

Attualità

di
Livia Iervolino

Non possiamo girarci dall'altra parte

La sindrome Hikikomori e l'isolamento sociale



Sembra quasi un paradosso, in una società il cui obiettivo principale è il raggiungimento del benessere, esiste una parte della popolazione che ne è spaventata e tende a rifugiarsi in un mondo proprio, isolandosi. Sindrome di Hikikomori. Si tratta di un disagio sociale che colpisce, in particolar modo, componenti della borghesia medio alta. Nel mondo si registrano oltre 1,5 milioni di casi, in Italia oltre centomila. Abbiamo cercato di capire questo fenomeno, fortemente in crescita nel nostro Paese e da cui nessun membro della società è immune, parlando con il fondatore di "Hikikomori Italia", Marco Crepaldi, psicologo.

Cosa significa Hikikomori e chi sono?

Hikikomori è una parola giapponese che significa "isolarsi". Si diffonde negli anni Ottanta per identificare quei ragazzi che, in massa, decidevano volontariamente di distaccarsi dalla società, dalla scuola, dagli amici, dallo sport. A differenza delle altre forme di isolamento, questi individui hanno sviluppato una motivazione per la loro fuga che è determinata da fattori ansiogeni sociali. Difficoltà a reggere il giudizio, nel relazionarsi con i coetanei, che sfocia in un rifiuto consapevole di una società identificata sempre più come negativa, respingente e anche portatrice di valori morali distanti da quelli che sentono di avere.

Quanto incide il contesto sociale?

Tantissimo. In Giappone la società è molto competitiva, quindi l'ansia su giudizio e realizzazione sociale è grande. La paura di deludere genitori, amici, datori di lavoro, sé stessi, in riferimento a quanto ci si sente percepiti forti dagli altri, è molto alta. C'è una significativa componente di vergogna pubblica, la paura di essere visti deboli. Molti in Giappone, ad esempio, si isolano perché falliscono i test d'ingresso all'università, alcuni dopo aver perso il lavoro, altri, come in Italia, si isolano nelle transizioni adattive, in particolare, nei passaggi da una scuola all'altra che implicano nuove sfide relazionali, sociali e sessuali che, per i più sensibili, sono complesse da gestire. Può subentrare un lento logorio psicologico verso un esaurimento nervoso che porta il ragazzo a sviluppare strategie difensive disfunzionali, di allontanamento dalla società, come metodo di protezione dall'ansia, ma che danneggiano il proprio benessere psicologico.

Infatti, il problema principale degli Hikikomori è la cronicizzazione: più la persona è isolata, più si sente diversa e acuisce la sensazione di aver perso tempo, di essere rimasta indietro. Di conseguenza, fa fatica ad uscire per un'ulteriore paura che si aggiunge a quella precedente: di risultare sbagliato agli occhi della società. Questo genera un forte meccanismo di ansia nei confronti del giudizio dei genitori, che sente di aver deluso e che quindi evita, considerandoli responsabili del proprio fallimento. Si isolano, si chiudono in camera, tendono a vivere sempre più di notte e a dormire di giorno. Un sintomo chiaro è proprio l'inversione del ritmo sonno/veglia.

Perché, secondo lei, un giovane decide di isolarsi?

Sostanzialmente, l'Hikikomori è un ritirato sociale cronico volontario ed aggiungo l'aggettivo che lo caratterizza: giovanile. È come se rimanesse un eterno adolescente, senza stimoli e forza per integrarsi nella società, per diventare indipendente e separarsi dai genitori. Questo dipende anche da uno stile educativo troppo protettivo e molto pressante: ti proteggo ma, allo stesso tempo, proietto su di te grandi aspettative. E non sempre i figli ci riescono. L'Hikikomori è presente in famiglie mediamente benestanti con genitori che hanno un livello di performance scolastica e lavorativa mediamente alto. Si fugge da uno standard familiare molto "sfidante" e dalla concezione culturale che i figli debbano "superare" i propri genitori. Se poi teniamo conto che la società moderna è molto competitiva e che l'inserimento lavorativo, in special modo in Italia, è complesso, data la crisi occupazionale, diventa tutto ancora più difficile.

Cosa possono fare i genitori e, soprattutto, come devono affrontare questo problema? Che approccio devono avere con i figli?

In fase preventiva, lasciare i figli sbagliare, non presarli con le aspettative. Quando invece l'allontanamento si palesa attraverso l'abbandono scolastico, bisogna capire il disagio, parlare con professori e dirigenti scolastici per trovare una soluzione affinché il ragazzo possa tornarci, anche in una modalità alternativa: uno spazio protetto all'interno, cambiare classe, evitare interrogazioni orali che sono le più stressanti in termini di ansia da prestazione, considerare lezioni domiciliari.

Mettergli paura sul suo futuro, forzarlo, farlo sentire in colpa, non funziona perché l'Hikikomori scappa proprio da questo. Aggiungere paura alla paura non fa altro che generare una sorta di congelamento del ragazzo. Funzionano la pazienza, la comprensione e l'ascolto, per questo nei nostri gruppi di genitori in tutt'Italia, seguiti da psicologi volontari, cerchiamo di trasmettere le "buone prassi" per ricostruire l'alleanza tra genitori e figli, ovvero le basi per aprire la prima porta, quella della camera. Ma la possono aprire solo i genitori perché in quella fase il ragazzo non vuole vedere né psicologi né educatori. Devono mettersi in discussione per capire dove hanno sbagliato, migliorare le proprie competenze comunicative e relazionarsi con il figlio. Una volta aperta, l'obiettivo successivo è che il ragazzo riconosca di avere un problema e accetti un aiuto esterno.

L'Hikikomori va considerato come un malato, o il suo silenzio denuncia qualcosa?

Non lo definirei un malato, ma un soggetto che ha delle competenze psico-sociali mediamente basse e, di solito, ciò dipende anche da una struttura neurale che è tipica del plus dotato, una persona con alto funzionamento cognitivo che, talvolta, non è bilanciato da altrettanta competenza emotiva. Quindi, nella fase iniziale non è un malato; la patologia, però, si evidenzia nella fase due, post abbandono



A man with short dark hair, wearing a light blue button-down shirt, is speaking at a podium. He is wearing a small black headset microphone. His hands are gesturing as he speaks. In the background, a laptop sits on the podium, and a blue screen displays text. The lighting is soft, coming from the front and side.

scolastico, e nella fase tre che è quella del completo isolamento. Più si cronicizza e più diventa patologico, insorge in maniera più chiara la depressione che non è una causa scatenante, ma una conseguenza. Stesso discorso vale per l'abuso dei videogiochi o di internet: sono tutte conseguenze di una difficoltà adattiva di base che poi spinge il ragazzo a rifugiarsi nella gabbia che si auto-costruisce per proteggersi e da cui non riesce più a uscire, proprio perché si trasforma in patologia.

Quanto i social inducono alla chiusura verso l'esterno?

I social giocano un ruolo negativo perché creano ansia da prestazione e sensazione di diversità. Internet, invece, ha un ruolo ambivalente perché, da un lato attrae questi ragazzi in spazi chiusi, dall'altro li aiuta a mettersi in contatto con il mondo esterno, anche quando non riescono più a relazionarsi con gli altri. Mantengono un collegamento che può essere sfruttato per continuare a studiare, a creare una rete sociale, anche solo online; meglio questo che l'isolamento totale.

Quanto è preoccupante il fenomeno?

L'Istituto Superiore di Sanità ha identificato recentemente circa sessantamila isolati in fase uno (pre-ritiro scolastico) tra gli undici e i diciassette anni: c'è da preoccuparsi. Se si considerano quelli

non ancora "mappati", magari già in isolamento, si stima che i numeri reali vadano da cento a duecento mila e che, come impatto sociale, riguardino mezzo milione di italiani, contando anche le famiglie, vittime tanto quanto i ragazzi.

C'è una cura?

No: è necessaria la psicoterapia che indaghi sulle origini del problema. Ci dovrebbe essere una cura sociale che sensibilizzi la collettività e individui i macro-trend che possono determinare questo fenomeno, ma siamo in un ambito politico-culturale difficile.

Ne usciremo e quali saranno le conseguenze?

Ne usciremo quando la società sarà completamente diversa. In Italia siamo all'inizio del fenomeno che può essere limitato sensibilizzando le persone a riconoscere i sintomi in tempo, proprio perché più il problema si protrae più diventa irreversibile. È fondamentale la prevenzione attraverso la formazione nelle scuole, con i genitori, nei presidi sanitari ma, soprattutto, è cruciale parlare del problema a livello nazionale, per una maggiore coscienza. Non ci sono altre soluzioni e le conseguenze sono che dovremmo prenderci cura di questi individui che non riusciranno a emanciparsi; diversamente, si lasceranno morire o arriveranno alle fasi più estreme, come il suicidio. Non possiamo girare la testa dall'altra parte.

Marco Crepaldi, psicologo, formatore, saggista, divulgatore scientifico e presidente fondatore dell'associazione nazionale "Hikikomori Italia", che dal 2017 si occupa di isolamento sociale volontario cronico giovanile. Autore del libro "Hikikomori. I giovani che non escono di casa" (Alpes, 2019).

Capacità

di
Annalisa Imparato

Adattarsi è fondamentale

L'Operazione "Strade Sicure" e il
continuo mutamento del Diritto





Nel corso degli anni, nella mia attività come Sostituto Procuratore della Repubblica, ho avuto modo di lavorare con tutte le Forze di Polizia, apprezzandone l'operato, la qualità professionale ed umana e, devo dire, che personalmente una "scoperta" davvero eccezionale l'ho realizzata entrando in contatto con le Donne e gli Uomini dell'Esercito Italiano, che da anni forniscono il necessario supporto alle Forze di Polizia a competenza generale e, grazie a questa sinergia, è stato possibile ottenere risultati di primissimo livello info-investigativo.

Negli ultimi anni vi è stato un ingente impiego delle Forze Armate a supporto delle Forze di Polizia in ottica preventiva: la ratio delle normative susseguitesesi a far data dal 4 Agosto 2008 è stata di potenziamento delle forze sull'intero territorio nazionale per garantire sorveglianza e presenza costante di fianco ai cittadini, al fine di aumentare negli stessi il senso di percezione della sicurezza a fronte di una rapida crescita della criminalità comune. Il tema della sicurezza pubblica è delicato, molto sentito. Non sempre, però, questa esigenza è stata connessa all'aumento degli organici delle Forze di Polizia, con ripercussioni per l'intero settore e crescente disagio per i cittadini costretti a vivere in città sempre meno sicure.

Per reagire a questa *impasse*, lo Stato ha fatto ricorso al comparto Difesa autorizzando, con L. 24 luglio 2008 n. 125 (1), l'impiego di un contingente di 3.000 unità di personale delle Forze Armate, in concorso e congiuntamente alle Forze di Polizia, posto a disposizione dei Prefetti delle Province per specifiche ed eccezionali esigenze di prevenzione della criminalità, fondate sul numero esorbitante di denunce sporte da privati cittadini per reati comuni – contro il patrimonio e contro la persona –, dunque il crescente sviluppo di forme di micro-criminalità a invasione dei nostri centri cittadini, inasprita dalla carente risposta

da parte delle Forze di Polizia, impossibilitata oggettivamente a far fronte, in modo sempre tempestivo, a una domanda così forte. Le risorse umane a disposizione delle Forze di Polizia, seppur presenti in modo capillare sul territorio, non sono da sole in grado di garantire sorveglianza piena e costante delle strade cittadine e, soprattutto, non possono ottemperare alle funzioni di Polizia Giudiziaria contestualmente alle funzioni di Pubblica Sicurezza. Si è pensato, così, di rispondere al bisogno di tutela e sicurezza garantendo la presenza di appartenenti alle Forze Armate in strada. Da qui l'Operazione "Strade Sicure". Dal 2008 a oggi, c'è stato un incremento – fino a 7.803 unità impiegate nel 2020 – sull'intero territorio nazionale per fronteggiare l'aumento di fenomeni di spaccio di stupefacenti, anche da parte di minorenni, aggressioni fisiche, rapine e furti con strappo, violenze sessuali, pericolo di fenomeni terroristici che hanno contribuito alla prosecuzione dell'operazione col coinvolgimento di numerosi militari dell'Esercito Italiano. I numeri spaventosi hanno spinto ad aumentare sempre più il dispositivo di militari presenti ed estendere le facoltà di identificazione e perquisizione, nonché di perlustrazione e di pattuglia congiuntamente alle Forze di Polizia al fine di incrementare la deterrenza nei confronti della microcriminalità, e per servizi di vigilanza a siti e obiettivi "sensibili", nonché di effettuare operazioni di controllo del territorio in aree metropolitane o, comunque, densamente popolate. In cosa consiste l'Operazione "Strade Sicure"? Quali poteri autonomi e di ausilio ha un militare impiegato in questa attività? Ai soldati dell'Esercito Italiano si è attribuita la qualifica di "agente di pubblica sicurezza", escludendo le funzioni di "agente di polizia giudiziaria". È necessario ora capire se i militari in servizio su "Strade Sicure" ricadano nella previsione dell'art. 357 c.p. per cui: *"Agli effetti della legge penale, sono pubblici uffi-*



ciali coloro i quali esercitano una pubblica funzione legislativa, giudiziaria o amministrativa”.

Lo status di agenti di pubblica sicurezza, impedisce ai militari in servizio per “Strade Sicure” di procedere all’arresto e al fermo di Polizia Giudiziaria, perché privi di funzioni e poteri inerenti, ma è altresì vero che potrebbero procedervi ai sensi dell’articolo 383 del c.p.p. (arresto da parte del privato); infatti, nei casi previsti dall’art. 380 c.p.p. *“ogni persona è autorizzata a procedere all’arresto in flagranza, quando si tratta di delitti perseguibili d’ufficio”*. Questa facoltà risulta rafforzata alla luce della qualifica di agenti di P.S. i quali, secondo quanto disposto dal R.D. 31 agosto 1907, n. 690, *“vegliano al mantenimento dell’ordine pubblico, all’incolumità e alla tutela delle persone e delle proprietà, in genere alla prevenzione dei reati, raccolgono le prove di*

questi e procedono alla scoperta, ed in ordine alle disposizioni della legge, all’arresto dei delinquenti; curano l’osservanza delle leggi e dei regolamenti generali e speciali dello Stato, delle province e dei comuni, come pure delle ordinanze delle pubbliche autorità; prestano soccorso in casi di pubblici e privati infortuni”.

Al fine di ridurre i rischi e i danni anche personali, aumentare le forme di tutela, nonché circoscrivere e riconoscere le responsabilità anche penali, è importante riconoscere, anche ai militari in servizio, al pari delle altre Forze di Polizia (Arma dei Carabinieri, Guardia di Finanza, Polizia di Stato), la qualifica di Pubblico Ufficiale, differenziandoli dagli altri agenti di pubblica sicurezza. Questo obiettivo, assolutamente di interesse attuale, consentirebbe di eliminare vuoti di tutela anche per i militari impiegati nelle operazioni in strada.

Da qui l’esigenza di formare adeguatamente i militari impiegati in “Strade Sicure”.

Il punto di partenza è la formazione iniziale professionale, fondata su conoscenze nozionistiche di base — diritto penale sostanziale e processuale, diritto penale militare — per creare leader militari capaci di captare il rischio, neutralizzarlo e consentire un momento di raccordo sereno con le Forze di Polizia e l’Autorità Giudiziaria.

Nel caso dei dispositivi dispiegati per “Strade Sicure”, gli stessi sono costituiti da più unità, quattro di massima, per cui è fondamentale — per creare un raccordo con le FF.OO. — raccogliere elementi di interesse investigativo utile sul piano probatorio per la ricostruzione del fatto: captare video, descrivere i fatti — circostanziandoli — in maniera analitica agli Agenti/Ufficiali P.G. intervenuti a loro volta in supporto. È necessaria,



quindi, la professionalizzazione del comparto di settore.

Dunque, una nuova sfida si prospetta all'orizzonte per i nostri ragazzi dell'Esercito che sapranno affrontare al meglio. Questi ultimi, alla pari dei loro colleghi delle Forze di Polizia, dovranno approcciarsi quotidianamente con un Diritto in continua evoluzione e saper adattare procedure codificate, modalità operative e, perché no, l'impiego di differenti equipaggiamenti, per rendere le strade della nostra Nazione sicure.

NOTE

(1) La Legge del 24 luglio 2008, n. 125, art. 7bis, istitutiva della missione, stabilisce, al comma 3, che: "Nell'esecuzione dei servizi di cui al comma 1 il personale delle Forze Armate non appartenente all'Arma dei Carabinieri agisce con le funzioni di agente di pubblica sicurezza e può procedere alla identificazione e alla immediata perquisizione sul posto di persone e mezzi di trasporto [...], anche al fine di prevenire o impedire comportamenti che possono mettere in pericolo l'incolumità di persone o la

sicurezza dei luoghi vigilati, con esclusione delle funzioni di polizia giudiziaria. Ai fini di identificazione, per completare gli accertamenti e per procedere a tutti gli atti di polizia giudiziaria, il personale delle Forze Armate accompagna le persone indicate presso i più vicini uffici o comandi della Polizia di Stato o dell'Arma dei Carabinieri [...]".

Annalisa Imparato, è nata a Bari nel 1985, si è laureata presso l'Università degli Studi di Napoli "Federico II" nel 2009 in Diritto Amministrativo. Nel Luglio 2012 ha conseguito il Diploma di Specializzazione nelle Professioni legali presso l'Università degli studi di Salerno. Nel 2013 si è abilitata alla Professione forense presso la Corte di Appello di Napoli. Attualmente Sostituto Procuratore presso la Procura di Santa Maria Capua Vetere, collabora con le principali riviste scientifiche del settore Giuridico e Geopolitico. È anche docente presso la Scuola Forze di Polizia di Caserta e presso corsi di perfezionamento per professionisti all'Università Vanvitelli.



Studi

di
Marco Nasi

Precisione ed efficacia

Il campo di battaglia moderno





Il dibattito dottrinale di oggi è il multi-dominio, all'interno del quale cyber e spazio attirano la maggioranza delle risorse intellettuali. Ma dove viene combattuta la "battaglia decisiva" del 2024 e come può essere vinta?

Dalle prime analisi della guerra russo-ucraina emerge chiaramente come le operazioni nei domini spaziale e cibernetico, ancorché importanti, non permettano la vittoria. I risultati sul campo di battaglia sono prodotti – ancora – dagli effetti "cinetici". Il c.d. *soft power*, sebbene necessario a indebolire capacità e volontà di combattere, da solo non garantisce il successo; c'è bisogno di un utilizzo massiccio di *hard power* (1).

La priorità del dibattito dottrinale va, pertanto, riportata nell'ambito dei domini tradizionali e, in particolare, in quello terrestre, nel quale sono impiegate la maggioranza delle risorse e dove si riscontrano la quasi totalità delle perdite di vite umane.

Sarà quindi ancora valido l'attuale *framework* geografico che vede la demarcazione del campo di battaglia in *deep*, *close* e *rear* o ha perso la sua efficacia (2)?

Per comprendere in quale direzione la dottrina sta evolvendo è necessario capire da dove si è sviluppata. L'evoluzione della dottrina militare occidentale, dagli inizi degli anni '80 del secolo scorso, è stata dominata per oltre tre decenni dal pensiero strategico americano. Nel 1982 viene esplicitamente definito il concetto di *Airland battle* (3) quale dottrina ufficiale che, partendo da considerazioni principalmente emerse dall'analisi della guerra dello Yom Kippur, supera la dottrina dell'*Active Defense* seguita sino ad allora.

La *Revolution in the Military Affairs* degli anni '90, post *Desert Storm*, generata dall'informatizzazione del campo di battaglia e dalla nascita del concetto di *net-centric warfare*, crea l'embrione del moderno multi-dominio.

Tuttavia, l'evoluzione della dottrina dei conflitti ad alta intensità subisce una netta troncatura con l'11 settembre 2001 e l'inizio della guerra al terrorismo. Possiamo definire questa pausa l'oblio dottrinale della *counter-insurgency* che – per quasi tre lustri – ha portato tutte le Forze

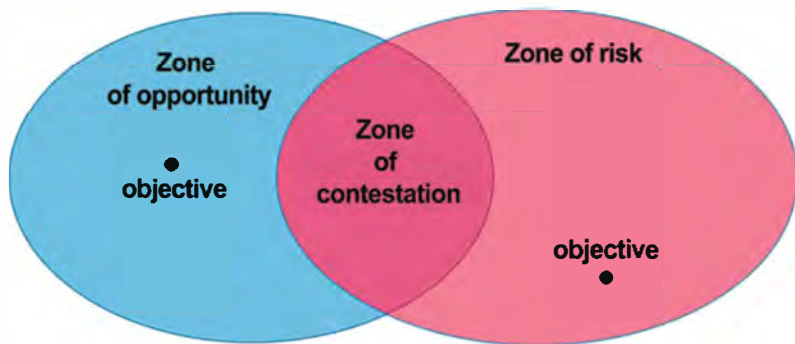


fig. 1

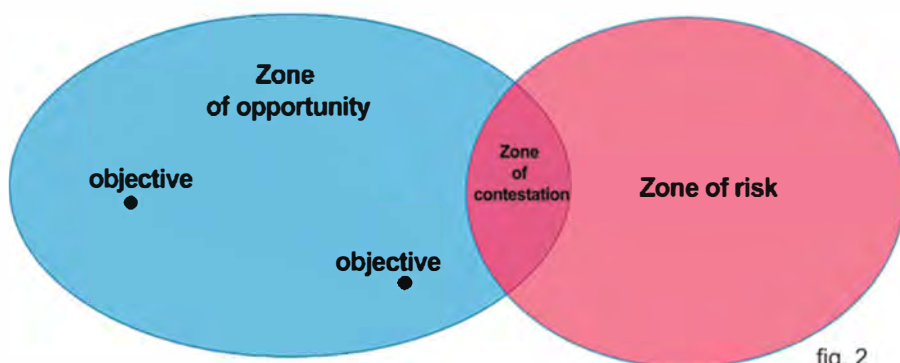


fig. 2

Armate occidentali a pensare ad altro rispetto alla loro ragione d'essere: la guerra. Ma questa fase terminò dopo l'invasione della Georgia da parte della Federazione Russa nel 2014, trovando la sua prima formalizzazione nel corpo dottrinale americano del 2017 (4). L'anno successivo la NATO decise di rinforzare la struttura di Comando e Controllo dell'alleanza per contrastare ogni minaccia, comprese operazioni su vasta scala nel contesto della *collective defence* (5) (difesa collettiva). Negli anni successivi, questa tendenza ha coinvolto tutti gli ambi-

ti militari, sia dal punto di vista dottrinale sia da quello dei budget dedicati alla difesa dei Paesi membri. Tuttavia, la guerra del Nagorno-Karabakh prima e, successivamente, quella in Ucraina di inizio 2022, hanno portato all'attenzione della comunità militare internazionale nuove considerazioni.

La più rilevante per la nostra analisi è l'impiego estensivo di complessi di ricognizione-attacco (*reconnaissance-strike complexes* - RSCs).

Il concetto RSC affonda le sue radici nella dottrina sovietica, ma è concettualmente identificabile nel pen-

siero militare occidentale. In breve, il complesso di ricognizione-attacco è un sistema integrato di *intelligence*, sorveglianza, ricognizione e *targeting* (ISR/T) (6), in cui il tempo che intercorre tra l'identificazione del bersaglio e l'ingaggio è estremamente ridotto. Sensori ed erogatori di fuoco operano insieme in una rete che riduce il combattimento a una sfida a chi identifica il bersaglio, in cui la parte che viene trovata per prima viene eliminata (7).

L'impiego di RSCs multilivello (8) da parte delle Forze armate ucraine, basato principalmente su sistemi a pilotaggio remoto e *loitering munitions* ha permesso, tramite un'articolata operazione di soppressione delle difese aeree e di guerra elettronica avversarie, di identificare e colpire obiettivi con munizionamento di precisione sino a distanze di 100 chilometri dal fronte (9). In sintesi, l'impiego di assetti più complessi e performanti ha permesso la creazione di "corridoi del fuoco" (*fire corridors*), aree libere da sistemi contraerei e di guerra elettronica che permettono il transito di droni per attacchi in profondità (10). Questo ha consentito di identificare e colpire obiettivi importanti (11) come centri di C2 e *hub* logistici, impattando fortemente sulle operazioni avversarie. Ma la vulnerabilità di tali obiettivi, posti nelle retrovie, obbliga a incrementare le misure di protezione delle forze. Diradamento, mobilità, efficaci capacità contraeree e di guerra elettronica, sono essenziali per salvaguardare la propria capacità operativa.

Purtroppo, queste necessità sono in aperto contrasto con l'aumento



esponenziale del sostegno logistico (carburante, munizionamento, pezzi di ricambio) richiesto da operazioni come quelle del conflitto russo-ucraino. Questa "magnitudo" nei combattimenti richiede, infatti, un livello così consistente di sostegno logistico che impone grandi concentrazioni di materiali e un "braccio logistico" il più limitato possibile, per garantire un costante e adeguato flusso di rifornimenti. Ma l'incremento della capacità ISR/T di entrambi i combattenti permette di ingaggiare obiettivi ben oltre le posizioni *deep* avversarie di livello tattico, e in alcuni casi addirittura operativo (12), e con un'altissima precisione e letalità.

Ciò comporta una difficile demarcazione tra la zona a contatto e le *deep/rear*, creando un'area grigia che muta a seconda delle capacità ISR/T di quel momento, dei rispettivi schieramenti.

Inoltre, per entrambi i contendenti c'è un forte aumento della velocità e dell'efficacia del ciclo *Observe, Orient, Decide, Act* (OODA). Questo genera enormi difficoltà nell'accentrare masse adeguate per ottenere un vantaggio locale nei rapporti di forza in un'operazione offensiva. Allo stesso modo, non consente di mantenere il sostegno aderente, perché gli *hub* logistici possono essere colpiti rapidamente e già da considerevoli distanze.

Quindi, lo scontro tra gli opposti RSCs, in termini di capacità di fuoco, gittata, precisione e resistenza alle contro misure avversarie, è attual-

mente l'elemento chiave per il successo della battaglia terrestre. Per questo è necessario un nuovo *framework* geografico del campo di battaglia per superare la ormai obsoleta categorizzazione *deep-close-rear*.

John Watling (13) lo definisce dividendo il campo di battaglia in tre zone (fig. 1): *zone of opportunity*, *zone of contestation* e *zone of risk*.

La *zone of opportunity* rappresenta quella parte del campo di battaglia che non è coperta dalla capacità ISR/T avversaria. In questa zona è possibile posizionare gli *hub* logistici e ammassare forze per condurre operazioni offensive.

La *zone of contestation* è coperta da entrambi gli assetti ISR/T e, pertanto, al suo interno è estremamente pericolosa la presenza di *hub* logistici o di concentrazione di *combat power*, in quanto esposti al tiro avversario. Qui avviene il confronto a diretto contatto per espandere la propria *zone of opportunity* ed è dove operano principalmente gli RSCs.

Infine, la *zone of risk* è la porzione del campo di battaglia che i nostri sistemi di ISR/T non possono raggiungere. Qui l'avversario disporrà i propri *hub* logistici e ammasserà le forze per condurre la sua battaglia offensiva.

Quindi, per creare le condizioni per il successo, è necessario manovrare le forze al fine di portare gli obiettivi all'interno della *zone of opportunity* (fig. 2). Ciò è indispensabile per acquisire quella superiorità ISR/T che garantisce un *combat power* sufficiente e un'idonea protezione dagli assetti avversari.

In sintesi, il campo di battaglia di oggi è dominato da una costante ricerca della superiorità informativa atta a ridurre il ciclo di *targeting*, aumentando al contempo l'efficacia dell'azione di fuoco in profondità.

Questa nuova concezione fornisce ai Comandanti una visione più completa del campo di battaglia.

NOTE

(1) Estratto tradotto dall'autore da: Gen. Cristopher G. Cavoli, discorso in occasione del Rikskonferensen, Sälén, Sweden, 9 gennaio 2024.

(2) PDE – 3, p. 95.

(3) FM 100-5 "Operations" ed. 1982, capitolo 1.

(4) FM 3-0 "Operations" ed. 2017.

(5) *Heads of State and Government Brussels Summit Declaration*, 11-12 luglio 2018.

(6) Con assetti anche *joint* quando necessari e disponibili.

(7) H. Halem, *Ukraine's Lessons for Future Combat: Unmanned Aerial Systems and Deep Strike*, in *Parameters* 53(4) Winter 2023-24, p. 22-33.

(8) Un sistema formato di UAS e di attuatori di diversa dimensione e portata.

(9) Cfr., H. Halem, *op. cit.*

(10) *Ibid.*

(11) *High Value Targets*.

(12) M. Zabrodskyi e AA.VV., *Preliminary Lessons in Conventional Warfighting from Russia's Invasion of Ukraine: February-July 2022* (RUSI).

(13) J. Watling, *The Arms of the Future*, Londra, Bloomsbury, 2023, p. 97-104.



Tutti i mesi in edicola, dal 1993



64 pagine dedicate alla storia militare, navale e aeronautica contemporanea. Approfonditi articoli corredati da rare fotografie, disegni tecnici e cartine a soli €8,00

Abbonamento annuale (12 numeri) a €87,00
abbonamenti@edizionistoriamilitare.it

Per un pugno di dollari

Il B-movie diventa leggenda

Quest'anno ricorre il sessantesimo anniversario dell'uscita di "Per un pugno di dollari". L'arrivo in sala del primo western diretto da Sergio Leone dà il via a quel filone cui verrà dato il nome di "spaghetti western", definizione dal tono spregiativo, proprio per marcare la differenza con il western tradizionale made in USA. Leone, con le sue facce sporche, sudaticce, senza un buono, con le pallottole fischianti e i tempi dilatati, ribalta del tutto il western classico fatto da inquadrature codificate, dove il buono della situazione era sempre sbarbato e dotato di una certa moralità. E poi la novità più grande: Leone ci fa vedere chi spara e chi muore nella stessa inquadratura, cosa che negli USA era vietatissima dal codice Hays (1).

Con B-movie, banalizzando parecchio, si identifica un film brutto o mal riuscito. In realtà non è così, sono altri gli elementi che lo caratterizzano: basso budget, girato in pochi giorni, spesso utilizzando scenografie e costumi di altre produzioni. Il cinema di serie B trova la propria collocazione nei "filoni cinematografici", vale a dire quel tipo di film che negli anni Sessanta e Settanta rappresentavano la quasi totalità della programmazione delle migliaia di sale "popolari": i cinema di periferia delle grandi città, dei piccoli comuni, delle sale parrocchiali e delle arene estive.

Per filone cinematografico si intende un "numero di film che af-

fronta le stesse tematiche e del quale si può identificare un inizio e una fine" e non è da confondersi con il genere cinematografico.

Nel nostro caso il genere cinematografico è il western, mentre il filone è lo "spaghetti western".

Ma come nacque "Per un pugno di dollari"? La genesi di questo film ha dell'incredibile ed è perfettamente in linea con il cinema di serie B.

Ma andiamo con ordine: nel 1963 alcune minuscole case di produzione tedesche e spagnole girano dei film a bassissimo costo che scimmiettano il western americano. In Italia qualcuno pensa di imitare l'operazione, sperando di guadagnare qualcosa.

I primi fautori si chiamano Giorgio Papi e Arrigo Colombo, proprietari della Jolly Film che prendono contatto con i colleghi tedeschi e spagnoli. I due sono pronti a produrre insieme a loro "Le pistole non discutono" per la regia di Mario Caiano (per l'occasione Mike Perkins). Si presenta Sergio Leone con una sceneggiatura che altro non è che l'adattamento western de *La sfida del Samurai* di Akira Kurosawa, praticamente un plagio (Kurosawa in seguito fece causa ottenendo la distribuzione del film in diversi Paesi asiatici). Papi e Colombo decidono di produrre il film addirittura come *film di recupero*, riciclando tutto il riciclabile del film principale, che come detto era "Le pistole non discutono". Costo dell'operazione: la misera cifra di 120 milioni di lire. Gli spagnoli metteranno a disposi-

zione location, supporto logistico e una parte del cast, i tedeschi la protagonista femminile del film e altri attori per i ruoli secondari, insomma il necessario per poter portare in sala il film nei rispettivi Paesi. Il cast principale è un problema di Papi e Colombo. Viste le ridotte risorse economiche, per il ruolo di protagonista la scelta cade sullo sconosciuto interprete di un telefilm statunitense (*Rawhide*). Si tratta di Clint Eastwood che per soli 15.000 dollari è disposto ad attraversare l'oceano. Al gruppo si unisce Gian Maria Volonté che accetta un ruolo esclusivamente per questioni alimentari. Sergio Leone fa di necessità virtù; uso dello zoom per evitare costosi movimenti di macchina ed "effetto notte" alla meno peggio, perché girare al buio costerebbe troppo. Clint Eastwood non capisce una parola di italiano, i soldi arrivano in ritardo, ma nonostante incomprensioni e litigi il film si chiude.

Ora bisogna venderlo. Ma chi vuole un film girato in fretta e furia con un protagonista sconosciuto? Per renderlo più appetibile si decide di americanizzare i nomi. Entusiasta di questa trovata è Gian Maria Volonté che si vergognava tanto da confidare ad alcuni amici che sperava di non essere riconosciuto. Così Sergio Leone diventa Bob Robertson (in omaggio al padre Roberto Roberti) e Volonté diventa John Wells. Anche chi è lontano dallo schermo, ma è citato sul manifesto, deve cambiare nome: il direttore della fotografia Massimo

Dallamano diventa Jack Dalmas mentre il maestro Morricone si fa chiamare Don Savio. Clint Eastwood conserva il suo nome perché americano lo era davvero.

Insomma, con queste premesse, "Per un pugno di dollari" è al 100% cinema di serie B.

Germani, il più importante esercente fiorentino che aveva dimostrato interesse per il film, dopo la visione si defila. Ma sempre a Firenze spunta il giovane Ugo Poggi, dalla disponibilità economica praticamente nulla, che compra il film indebitandosi sino al collo. La sua fortuna iniziò proprio da Leone: *"Fu il primo film che mio nonno comprò e distribui con le cambiali firmate da uno zio — racconta il nipote Matteo Nenciolini. Ancora non aveva formato nessuna società, esordì da distributore indipendente. Il film gli era piaciuto moltissimo e non costava molto, così andò a Roma in auto per portare indietro due copie"* (2).

Il distributore era stato trovato, ora serviva un esercente. A mettere in programmazione "Per un pugno di dollari" fu Raffaello Castellani, proprietario di alcuni cinema di Firenze. Decise di programmarlo al Supercinema, in via de' Cimatori. Il debutto avvenne il 12 settembre 1964 (alcune cronache riportano il 27 agosto) con il divieto ai minori di 18 anni causa l'eccessiva violenza. L'accoglienza del pubblico fu gelida, tanto che si corse ai ripari. Maria Ludovica Papi, figlia di Giorgio Papi: *"Mio padre ebbe l'idea di comprare una cospicua cifra di biglietti che dette agli amici perché diffondessero voci positive; alcuni li tenne per sé — racconta — in questo modo la tenuta sarebbe stata più lunga e il pubblico avrebbe avuto più tempo per vederlo"*. Idem Poggi, *"che regalò biglietti a destra e a manca e arrivò anche a ritoccare per eccesso qualche borderò purché il film rimanesse in programmazione"* (3). La strategia dette i suoi frutti. Nel giro di qualche giorno il Supercinema cominciò a riempirsi e "Per un pugno di dollari" rimase sei mesi nelle sale fiorentine. Il resto è storia nota.

Grazie a questi artigiani della celuloide, al coraggio di piccoli produttori, distributori improvvisati, esercenti dal grande fiuto, cambiali, debiti, e altri mille espedienti era nato lo "spaghetti western" il filone più longevo della cinematografia italiana, che per 10 anni (dal 1964 al 1974) avrebbe visto la produzione di circa 500 film.

NOTE

(1) Noto ufficialmente come *Production Code*. Consisteva in una serie di linee guida morali alle quali i produttori dovevano attenersi. In vigore negli USA dal 1930 al 1968.

(2) Articolo di Fulvio Paloscia — La Repubblica 27/07/2014.

(3) *Ibidem*.



CLINT EASTWOOD in un film di **SERGIO LEONE**

per un Pugno di Dollari

con **GIAN MARIA VOLONTE' • MARIANNE KOCH**
JOSEF EGGER • WOLFGANG LUKSCHY • CAROL BROWN

musiche di **ENNIO MORRICONE**

di
Pierfrancesco
Sampaolo

L'intelligenza artificiale riunisce i Beatles

Un software buca la barriera del tempo e permette di ultimare un brano scritto nel 1970

Che l'intelligenza artificiale si stia ormai diffondendo a macchia d'olio in ogni angolo delle nostre esistenze, dal mondo militare a quello civile, è un dato di fatto. Ma chi avrebbe pensato che questa potesse addirittura rompere la barriera del tempo e ultimare una canzone dei Beatles scritta quasi 60 anni fa dal compianto John Lennon? Ebbene sì, questa è la storia del brano "Now And Then", scritto nel 1970 dallo storico frontman dei Fab Four, ucciso da un fan nel 1980 a New York. In quell'anno i The Beatles si sciolsero, intraprendendo carriere soliste di grandissimo successo. "Now And Then" rimase così nel cassetto, niente di più che una registrazione con pianoforte e voce di Lennon. Nel 1995 però,

McCartney, Starr e Harrison decisero di tirarla fuori e riportarla in studio con l'intento di inserirla nell'album "The Beatles Anthology". Registarono alcune tracce, specie le chitarre di Harrison ma, purtroppo, la tecnologia di allora non permise di risolvere dei problemi audio sulle parti originali. Infatti, la voce e il piano di Lennon non erano separate e, inoltre, pare che l'audio del pianoforte desse seri problemi. Per questo motivo, i tre Beatles rimasti dovettero abbandonare il progetto e con poche speranze di poter, magari un giorno, riprenderlo in mano. Pochi anni dopo, nel 2001, inoltre, George Harrison morì di cancro lasciando l'eredità del progetto ai soli Ringo e Paul.

Ma il destino, quando è il momento,

bussa forte alla porta. Il regista Peter Jackson nel 2021 decise di assemblare e pulire tutti i "girati" che ripresero i Beatles per 21 giorni, nel 1969, agli Abbey Road Studios mentre registravano il loro ultimo disco, "Let it be". Ne uscì fuori un'emozionante miniserie di 6 ore, *Get Back*, che termina con il loro ultimo concerto, quello sul tetto (passato alla storia come *rooftop concert*). Per montare tutto il girato e ottenere la migliore qualità audio possibile, Jackson, con il suo staff, elaborò un software basato su *machine learning* e intelligenza artificiale in grado di ottenere tutte le tracce audio separate, in altissima qualità, in modo da poterle assemblare di nuovo e migliorarle. Questa nuova tecnologia riaccese le velleità di



Paul e Ringo che, assieme a Giles Martin (figlio del produttore George, il c.d. "quinto Beatles") decisero di rientrare in studio per completare *"Now And Then"*. Questa volta l'operazione riuscì: Paul registrò cori e il basso, Ringo la batteria mentre Martin si occupò degli arrangiamenti, specie con l'orchestra. Le chitarre di Harrison erano quelle del '95, la voce e il piano di Lennon, quelle del '70. Il risultato è una ballata senza tempo, in pieno stile Beatles, melanconica, geniale e terribilmente accattivante (uscita il 2 novembre 2023). Ma gli artisti inglesi non si sono limitati alla produzione del brano e, con la regia di Peter Jackson, hanno realizzato un videoclip che, di fatto, racconta la storia di questa canzone, di questo

viaggio nel tempo. Infatti, anche qui grazie all'intelligenza artificiale, si incrociano immagini dei vecchi e degli attuali Beatles che suonano insieme, ora vestiti come i primi anni '60, ora con i costumi di *"Sgt. Pepper's Lonely hearts club band"*. È una carrellata davvero emozionante, dove gioventù e maturità degli stessi personaggi si incrociano, giocano, suonano insieme e si guardano negli occhi, come se il tempo non contasse, non fosse mai passato. Chiaramente, quest'operazione ha richiamato molte critiche, specie dai "puristi" del quartetto britannico, magari poco avvezzi a queste nuove "diavolerie". Ma la verità, come ha anche dichiarato il figlio di Lennon, è che i Beatles erano proprio questo, dei pionieri che per primi

si sono lanciati in sperimentazioni, accogliendo ogni innovazione come un'opportunità. Tutto ciò gli ha permesso di essere i *The Beatles* e di riuscire addirittura a suonare ancora insieme, oltre le barriere del tempo, oltre le barriere fra la vita e la morte.

SITOGRAFIA

https://www.hwupgrade.it/news/web/intelligenza-artificiale-fa-risorgere-i-beatles-ecco-la-loro-nuova-canzone_121450.html

<https://www.youtube.com/watch?v=Opxhh9Oh3rg>

<https://www.ilsoftware.it/beatles-e-ai-perche-tutti-parlano-del-nuovo-brano-now-and-then/>

Personaggi

di
Giuseppe
Cacciaguerra



Don Minzoni

Un prete energico e scomodo

“Ieri ore 22:30 due fascisti finora sconosciuti aggredirono proditoriamente con violente bastonate arciprete locale Minzoni Giovanni (...) gravi percosse causarono morte arciprete (...) movente delitto lievi dissensi politici (...) temonsi perturbamenti ordine pubblico causa notorietà ucciso. Richiesto adeguato rinforzo”(1). Questo il telegramma partito dalla tenenza dei Reali Carabinieri di Argenta, a firma del Tenente Borla Sig. Costantino, spedito il 24 agosto alle 10:20. Così morì, a 38 anni, per una brutale bastonatura Don Minzoni. Un prete scomodo, troppo ingombrante: già cappellano militare – fatto non secondario, fu decorato di Medaglia d’Argento al Valore Militare nel 1918, a testimonianza di un carattere coraggioso e forte – è infaticabile animatore della vita dei suoi parrocchiani, soprattutto dei più giovani. L’autore del telegramma e delle prime indagini, invece, sarà trasferito, nell’aprile del 1924, alla Legione Allievi Carabinieri Reali di Torino *“esclusivamente in considerazione di motivi d’indole familiare (...) tale trasferimento non ebbe attinenza alcuna con l’assassinio...”*. Come recita un documento ufficiale (2). Per inciso, il carabiniere si dimostrò attivo, fin da subito, individuando la matrice dell’omicidio. Evidentemente qualche dubbio il caso lo sollevò, se fu condotta – addirittura – un’indagine sul trasferimento di un Ufficiale subalterno. Ma questa è già la fine della storia. Una vita troppo breve, ma spesa intensamente *“nella e per la”* fede cristiana che è, anzitutto per lui, attenzione e cura verso i giovani.

Ad un secolo dalla sua morte proviamo sinteticamente ad affrescarne la figura. Giovanni Minzoni, terzo di cinque figli, nasce a Ravenna il 29 giugno 1885 da famiglia, che si può definire, della piccola borghesia: il padre riuscirà a diventare proprietario di una locanda chiamata *“Il Cappello”*.

Non ha dubbi sul suo futuro ed entra in seminario a Ravenna (1897-1909), non per compiacere lo zio Don Giuseppe, ma perché la fede lo chiama. In quegli anni di studi, con molto profitto, egli non è insensibile alle idee di Romolo Murri sul cristianesimo sociale; da non sottacere, però, che Murri fu scomunicato da Pio X nel

1909, anno in cui fu ordinato prete Don Minzoni, e questo fatto lo scosse molto. La sua prima destinazione, nel febbraio 1910, è proprio Argenta come viceparroco. Il suo dinamismo e la capacità di comprendere la società in cambiamento sono straordinari; si chiede perché le osterie sono piene e le chiese vuote e si sente in dovere di provare a scardinare quel sentimento anticlericale, così diffuso, nella Romagna laboriosa e socialista. Per farlo continua a studiare e si laureerà nel 1914 presso la Scuola sociale di Bergamo. Non trascura mai la vita della parrocchia e costruirà, tra l’altro e fin da subito, un ricreatorio maschile: sa che i giovani vanno seguiti e vanno loro offerte valide alternative.

L’esperienza militare in guerra giunge nel febbraio del 1917, al fronte. Proprio in trincea, perché li voleva stare – uomo tra gli uomini, cristiano tra cristiani –, come cappellano militare col grado di Tenente, nel 255° reggimento fanteria. Anche in prima linea il contagioso entusiasmo di Don Minzoni è noto a tutti. Conforta, prega ed assiste i bisognosi certo, ma non si tira indietro neppure nell’azione. Così capita che, alla testa di un gruppo di arditi, imbracciato il fucile, avanza verso il nemico facendo coraggio ai propri commilitoni.

L’eroico gesto gli varrà la MAVM, con la seguente motivazione: *“Instancabile nella sua missione pietosa di confortar feriti, di aiutare i morenti durante il combattimento, impugnato il fucile e messosi alla testa di una pattuglia di arditi si lanciava all’assalto contro un nucleo nemico, faceva numerosi prigionieri e liberava due nostri militari di altro corpo precedentemente catturati”*. Era il giugno del 1918. Al termine di quella *“inutile strage”*, Don Minzoni ritorna alla sua amata comunità e prosegue, con ancor maggior lena, l’opera a favore delle nuove generazioni e si interessa della loro educazione, in specie con l’Associazione dei giovani esploratori cattolici italiani. Il successo che ottiene è tale da oscurare i risultati dell’opera di inquadramento giovanile voluta dal Duce.

Questo fatto, unito alle denunce contro le spregiudicate violenze dei fascisti – li accusò, tra l’altro e chiaramente, di aver ucciso il sindacalista Natale

Gaiba –, alle comunioni a favore dei figli dei socialisti, ai rifiuti di farsi irregimentare, quale centurione cappellano della 76° legione della MVSN (Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale), segnò la sua fine. Con buona probabilità, gli ordini giunti ai due squadristi artefici dell’aggressione, Giorgio Molinari e Vittore Casoni, furono quelli di dare una lezione (*alias* picchiare sodo) a questo scomodo e irriducibile prete, non di ucciderlo. Certo è che il colpo alla testa, dato con un bastone (o mazza ferrata)(3), fu fortissimo: spirò poche ore dopo. Andò meglio, con ferite guaribili in poco più di una settimana, ad Enrico Bondanelli, suo amico, che lo stava accompagnando in quel momento. I funerali di Don Minzoni furono seguiti da migliaia di persone, ma l’individuazione dei mandanti fu ostacolata in tutti i modi. È nell’oscuro ambiente delle coperture che si fa largo il nome di Italo Balbo, fondatore del fascismo ferrarese e suo indiscusso ras, nonché un *“picchiatore tra i più spietati, violento al limite della crudeltà”* (4).

In quanto ad un suo diretto ordine pare da escludersi come, invece, sembra certa la sua personale responsabilità in merito alle protezioni offerte agli esecutori. Maldestra, poi, fu la causa intentata contro *“La Voce repubblicana”*, giornale che aveva pubblicato, nel primo anniversario della morte di Don Minzoni, un pesante atto di accusa nei suoi confronti: *“aveva affermato la consapevolezza balbiana del clima intimidatorio instaurato dai fascisti”* (5). Quel suo tentativo legale di rivalsa gli si ritorse contro: da accusatore ad accusato. Il tribunale, infatti, entrò in possesso di una lettera di Balbo, Memoriale Beltrani del 31 agosto 1923 (Tommaso Beltrani – talvolta scritto Beltrami –, già ardito nella Grande Guerra, a Fiume con D’annunzio, abbandona il fascismo e fugge in Spagna dove combatte contro i franchisti), ove emergevano, nettamente, le sue responsabilità nella repressione ferrarese del dissenso. Come? Agli avversari: *“bisognerà spiegar loro ch’è igienico mutar aria (...) bisognerà bastonarli senza esagerare, ma con consuetudine”* (6).

Il tribunale, quindi, assolse il giornale e condannò *“il querelante al paga-*

mento delle spese di giudizio" (7). Balbo presentò le sue dimissioni dal comando generale della Milizia a Mussolini che le accolse in quanto motivate da "alto senso di responsabilità e fierezza, come devono fare fascisti e gentiluomini". In questa vicenda, però, l'unico gentiluomo che spicca resta Giovanni Minzoni, il Don.

Giorgio Molinari e Vittore Casoni, assolti nell'immediatezza dei fatti, furono ritenuti colpevoli di omicidio preterintenzionale nel 1947, ma subito amnistiati.

NOTE

(1) Cit. in A. Comuzzi, *Don Minzoni. Un martirio inevitabile*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (MI), 2023, pag. 133.

(2) Lett. Prot. 335/3 Ris., del 1 aprile 1925,

dal Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri Reali a S.E. il Generale di Corpo d'Armata Zuppelli. Consultabile al sito del senato https://patrimonio.archivio.senato.it/media-attach/pdf/SUB01/SER02/VOL03/UACGSL_01SBF_02SR_0257UA_03VL_012IN_03DO_01

(3) Cfr. M. Bocci, *Minzoni, Giovanni*, voce in *Dizionario del Fascismo* (a cura di V. de Grazia e S. Luzzatto), Einaudi, Milano, 2006, Vol II, L-Z.

(4) A. Cazzullo, *Mussolini il capobanda*, Mondadori, Milano, 2022, p. 67.

(5) G. Alegi, *Balbo, Italo*, voce in *Dizionario del Fascismo* (a cura di V. de Grazia e S. Luzzatto), Einaudi, Milano, 2006, Vol I, A-K, pag. 133.

(6) Cit. in G. Rochat, *Italo Balbo. Lo squadrista, l'aviatore, il gerarca*, UTET, Torino, 2003, pag. 97.

(7) F. Fucci, *Le polizie di Mussolini. La repressione dell'antifascismo nel ventennio*, Mursia, Milano, 1985, p. 23.

BIBLIOGRAFIA

Alegi Gregory, *Balbo, Italo*, voce in *Dizionario del Fascismo* (a cura di V. de Grazia e S. Luzzatto), Einaudi, Milano, 2006, Vol I, A-K.

Bocci Maria, *Minzoni, Giovanni*, voce in *Dizionario del Fascismo* (a cura di V. de Grazia e S. Luzzatto), Einaudi, Milano, 2006, Vol II, L-Z.

Cazzullo Aldo, *Mussolini il capobanda*, Mondadori, Milano, 2022.

Comuzzi Alberto, *Don Minzoni. Un martirio inevitabile*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (MI), 2023.

Fucci Franco, *Le polizie di Mussolini. La repressione dell'antifascismo nel ventennio*, Mursia, Milano, 1985.

Preti Alberto, *Minzoni, Giovanni*, voce in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Treccani, vol. 74.

Rochat Giorgio, *Italo Balbo. Lo squadrista, l'aviatore, il gerarca*, UTET, Torino, 2003.



Don Giovanni Minzoni.

SEMPRE

armietiro.it



0 INQUADRA IL QR CODE

IN EDICOLA, IN DIGITALE E SUI CANALI SOCIAL





Personaggi

di
Anna Maria Isastia

Una rivoluzionaria nella Napoli di fine '700

Eleonora de Fonseca Pimentel



A Napoli a fine '700 una donna — vestita da uomo — guidò l'attacco a Castel Sant'Elmo che domina la città dall'alto, alla testa di un manipolo di uomini e donne. Fecero credere di voler rinforzare il presidio mentre in realtà volevano conquistarlo.

Erano gli anni dell'entusiasmo rivoluzionario che aveva contagiato intellettuali e progressisti — i giacobini — della nascita del tricolore italiano, della conquista napoleonica dell'Italia settentrionale, poi di Roma e infine di Napoli dove venne spazzata via la monarchia borbonica.

Eleonora de Fonseca Pimentel a gennaio 1799 si mise alla testa di donne e uomini, li incoraggiò, li spronò sfruttando le sue grandi capacità oratorie, li unì con una sola parola d'ordine "O vita o morte!".

La plebe napoletana era in subbuglio per la fuga del re Ferdinando IV mentre l'Esercito francese marciava verso Napoli. Conquistare il Forte Sant'Elmo significava facilitare l'arrivo dei francesi. L'azione si svolse tra il 19 e il 20 gennaio e i rivoluzionari entrarono nella fortezza eliminando i lazzari del re che l'occupavano.

Tutti i testimoni raccontarono che con Eleonora c'erano molte donne: patriote aristocratiche, amiche dei salotti culturali, mogli dei giacobini della classe media. Si erano liberate di busti e guardinfante, avevano tolto le parrucche e molte avevano tagliato anche i capelli. Eleonora era vestita con la corta gonna rivoluzionaria e la camicia aperta sul collo, detta "alla ghigliottina". Poi, per maggiore comodità, aveva sostituito la gonna con i pantaloni. Si faceva chiamare "cittadina" Pimentel tentando così di cancellare la sua discendenza nobile per avvicinarsi al popolo.

Conquistata la fortezza, cucirono in fretta una bandiera tricolore che fu issata su Sant'Elmo. Era il segnale che le truppe del Generale Championnet attendevano per entrare in città.

La marchesa Eleonora de Fonseca Pimentel era nata a Roma nel 1752 in una famiglia in parte spagnola e in parte portoghese che si trasferì a Napoli quando lei era ancora bambina. Nel Settecento Napoli era

la capitale della cultura illuministica ed era meta di artisti e letterati. C'era un grande interscambio tra l'illuminismo napoletano e quello europeo con il suo razionalismo filosofico e la scoperta della libertà come strumento di opposizione e come "mezzo di cambiamento", come conquista di un valore essenziale: la giustizia. Eleonora si nutrì del pensiero di Giambattista Vico, Pietro Giannone, Antonio Genovesi, Gaetano Filangieri. Conosceva greco, latino, portoghese, italiano, francese, inglese, ma fu anche una apprezzata poetessa premiata dal re nel 1770 e gradita dalla regina Maria Carolina d'Austria che la volle nominare bibliotecaria di corte.

Le era stato imposto un matrimonio sbagliato che si concluse con una dolorosa separazione. L'unico figlio che riuscì a partorire, tra numerosi aborti, morì da piccolo. Dopo di allora dedicò tutta se stessa agli studi e alla causa della libertà. Era una scienziata e una studiosa di scienze sociali e abbracciò con entusiasmo la causa della libertà alienandosi in tal modo il favore della Corte. Arrestata a ottobre 1798 per la sua attività repubblicana, Eleonora si avvicinò alle donne condannate scoprendo nel carcere della Vicaria tante tragedie della miseria e del degrado. Faceva propaganda tra il popolo, parlava dialetto per farsi capire e si faceva chiamare "cittadina" per abbattere la barriera di classe sociale che la separava da quella umanità misera che lei conosceva perché aveva frequentato i vicoli di Napoli e aveva vissuto in prigione con le popolane condannate per gravi reati. Era convinta di potersi far capire dalla plebe parlando la sua lingua, ma gli ideali che lei propagandava erano troppo lontani dalle esigenze materiali di quel popolo abbruttito.

Amava parlare in pubblico Eleonora perché voleva arrivare alla gente, coinvolgerla, motivarla, ma anche questo suo trasporto le si ritorcerà contro, perché era considerato sconveniente per le donne parlare in pubblico e lo rimarrà ancora a lungo nella società italiana.

L'ultimo anno della vita di Eleonora fu entusiasmante e tragico. A dicem-



bre 1798 il re di Napoli Ferdinando IV organizzò la fuga a Palermo. A metà gennaio 1799 Eleonora fu liberata dal carcere.

Pochi giorni dopo organizzò l'occupazione di Castel Sant'Elmo. Era il 20 gennaio e dopo tre giorni di guerriglia urbana con molti morti (1.000 francesi e 3.000 lazzari napoletani) la città era in mano ai francesi che arrivarono da liberatori bene accolti dai nobili, dai ricchi, dalle persone colte e illuminate, ma non dai lazzaroni fedeli al loro re. Sotto la guida di Eleonora che aveva anche qualche conoscenza medica, le celle dei monaci dentro la Certosa furono trasformate in ospedale da campo per curare i tanti feriti.

Il 22 gennaio 1799 fu proclamata la repubblica napoletana, ma in sette mesi la repubblica nacque e morì in un bagno di sangue. Eleonora fu una protagonista di quei mesi ma non fu sola. Con lei c'erano molte donne della nobiltà e della borghesia insieme a magistrati, giudici, avvocati intellettuali. Tante le donne in azione come in tutte le fasi insurrezionali della storia. Eleonora voleva che i cittadini fossero liberi di scegliere i propri governanti e sosteneva il primato della legge contro l'arbitrio del sovrano. Erano punti cardine della "Scienza della legislazione" di Gaetano Filangeri, il giurista la cui opera era studiata in tutta Europa.

La repubblica ebbe il suo organo di stampa ufficiale, "il Monitore", il cui redattore responsabile fu Eleonora, l'unica disponibile ad assumere un incarico così rischioso. Creò un foglio politico esemplare che uscì due volte alla settimana dal 2 febbraio all'8 giugno 1799 e fece dire a Mariano d'Ayala che era stata *"la più grande e virile opera della Fonseca"*.

Purtroppo, i francesi arrivati da liberatori, in realtà, rubarono, depredarono, chiesero ai napoletani cifre enormi per mantenere le truppe e arricchirsi personalmente. Il Generale Championnet che aveva cercato di mediare fu richiamato a Parigi e, poco dopo, l'intero esercito fu chiamato altrove lasciando i giacobini in balia della reazione, dei lazzaroni, del cardinale Ruffo

che entrò a Napoli con i sanfedisti il 13 giugno 1799 e, infine, della vendetta della Corte.

Le donne combatterono con grande coraggio, vestite con abiti maschili e si sottoposero a ogni genere di lavoro, ma dopo la capitolazione del 21 giugno la loro sorte fu crudele: offese, stuprate e uccise dalle orde sanfediste del cardinale Ruffo. L'elenco delle donne vittime della restaurazione è lungo e comprende tutte le figure femminili che avevano collaborato con Eleonora, il cui destino fu particolarmente tragico.

Nelle carte del suo processo fu chiamata "donna matematica" a riprova delle sue molteplici competenze e condannata insieme a tutti i protagonisti di quei mesi.

Fu imprigionata nel Castello del Carmine, un antico maniero oggi distrutto, trasformato in carcere nel 1799 per i patrioti condannati a morte. Eleonora vi fu portata il 18 agosto insieme a sette compagni. Le carceriere le tolsero tutti i vestiti, compresa la biancheria intima e le mutande, e si rifiutarono di restituirgliela. Potrebbe sembrare un particolare di scarsa importanza, ma tutti i suoi biografi e i testimoni di allora lo ripetono perché fu un voluto sfregio quello che le fu fatto. Chiese una spilla per fermare il vestito alle caviglie, chiese un laccio qualsiasi per legare i lembi dell'abito, ma fu costretta a salire sulla forca alta una decina di metri completamente nuda sotto l'abito. Come scrisse il romanziere Alessandro Dumas *"Si voleva secondare la 'oscena compiacenza' del popolo"* e ancora *"Si impiccava una donna a una forca alta ben trenta piedi per intrattenere oscenamente quelli che vi assistevano..."*.

La marchesa fu impiccata in piazza Mercato il 20 agosto 1799. Aveva quarantasette anni.

I Borbone vollero la morte di Eleonora non solo perché aveva guidato il movimento insurrezionale, ma anche perché era la più temibile leader donna. Come lei la francese madame Roland, ghigliottinata nel 1793. Furono entrambe definite "virili" perché avevano una identità forte e autonoma.

Anna Maria Isastia ha insegnato Storia del Risorgimento e Storia contemporanea alla Sapienza Università di Roma. È stata presidente nazionale del Soroptimist International d'Italia e attualmente è presidente della Fondazione Soroptimist club di Roma. È condirettrice della collana "La memoria e le fonti. Identità e socialità", Presidente onorario della Società italiana di storia militare (Sism), consigliera nazionale dell'Anrp (Associazione nazionale reduci dalla prigionia, dai campi di concentramento e dalla guerra di liberazione). Scrittrice e conferenziera ha oltre 250 pubblicazioni scientifiche tra cui 16 monografie e 18 curatele.

"Il volontariato militare nel Risorgimento. La partecipazione alla guerra del 1859", USSME, 1990; "Soldati e cittadini. Cento anni di Forze armate in Italia", SMD, 2000; "L'Unità delle donne: il loro contributo nel Risorgimento 2011"; "Donne in magistratura. L'Associazione Donne Magistrato Italiane", 2013; "Una rete di donne nel mondo. Soroptimist International, un secolo di storia (1921- 2021)", 2021.



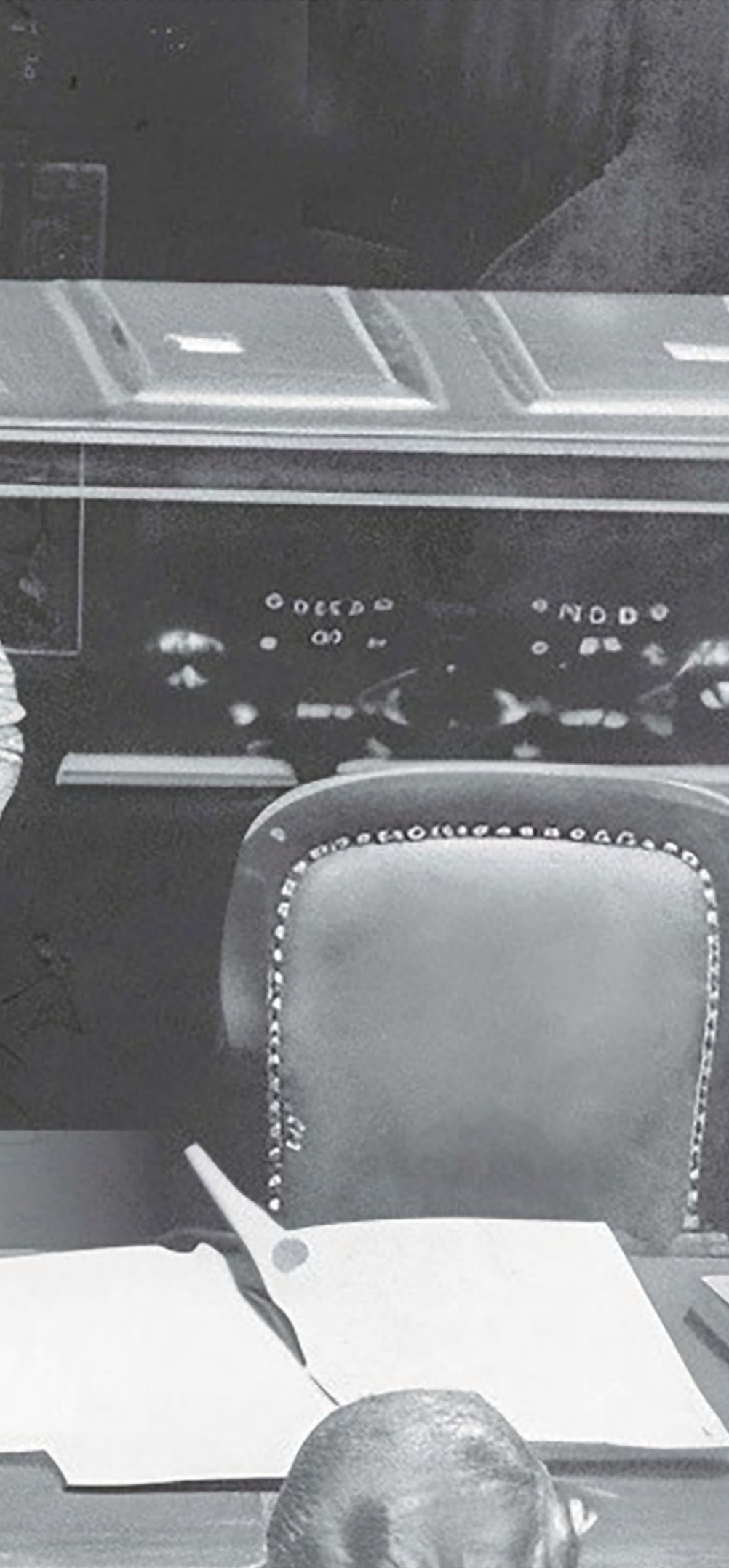
Personaggi

di
Guglielmina
Scutiero

Franca Falcucci

La democristiana che eliminò
l'emarginazione dei disabili nella scuola





Franca Falcucci, dai più dimenticata, si fece spazio nel mondo della politica non con calcoli come le *"quote rosa"* ma grazie alla sua forte personalità e alla sua esperienza in materia scolastica. Uno dei pochi ministri a parlare correttamente l'inglese, ligia al dovere, precisa sull'orario di lavoro come un normale impiegato. Caratterizzata quando era un po' più in là con gli anni da un ciuffo di capelli bianchi che lei chiamava *"la mia ciocca morotea"*, era una donna autoironica e dallo spiccato senso dell'umorismo, si divertiva infatti a imitare i suoi colleghi, in particolare l'on. Aldo Moro, e lo faceva perfettamente. Amava gli sport rudi, tanto è vero che da ragazza aveva praticato l'alpinismo, una delle tante passioni abbandonate a favore della politica. Era considerata una delle parlamentari più preparate e battagliere del suo partito, fu definita la *"nemica numero uno del divorzio"* e le sue dichiarazioni erano in genere di questo tipo: *"Non cederò di un millimetro su questo problema"*. Aveva dunque le idee chiarissime sul divorzio e anche sul matrimonio, non era sposata e sosteneva con fermezza la sua opinione sull'argomento: *"Non che sia contraria al matrimonio, per carità. Anzi lo ritengo un passo importantissimo nella vita di una donna, così importante che io ho lasciato che sbagliassero a farlo le altre."* Franca Falcucci partecipò attivamente ai cambiamenti radicali avvenuti nel nostro Paese, in particolar modo negli anni Settanta del secolo scorso, è stata la donna che ha ricevuto più incarichi, eletta ben dodici volte, ricoprendo sia il ruolo di ministro che di sottosegretaria. Ciò che colpisce di questa donna è l'interesse che aveva verso i giovani e l'infanzia, quasi una preoccupazione materna, e il suo rifiuto a qualsiasi forma di emarginazione. Partiamo dagli inizi della sua vita. Nacque a Roma il 22 marzo 1926, suo padre si chiamava Settimio, era un cassiere del Credito Fondiario e un convinto antifascista; suo nonno materno era stato uno dei Mille. Proprio a suo padre doveva l'interesse per l'attività politica: tutto cominciò con uno schiaffo ricevuto perché

aveva raccontato con troppa concitazione un crudo episodio relativo alla Seconda guerra mondiale, una rappresaglia tedesca, senza comprenderne la gravità; Franca ricordava quello schiaffo come *“un gesto più utile di un corso di educazione civica”*. Frequentò il Liceo Scientifico a Roma e proseguì i suoi studi a Firenze, laureandosi in Scienze politiche con un illustre compagno di studi, Giovanni Spadolini. Dopo la laurea, la Falcucci diventò insegnante di storia e filosofia nei licei e parallelamente portò avanti il suo impegno nel mondo politico. Lasciò la professione di insegnante solo nel 1968 quando fu eletta senatrice, carica che ricoprì dalla V alla X legislatura. Iniziò la sua attività politica prestissimo, infatti nel giugno del 1944, a soli 18 anni, si iscrisse alla sezione Trastevere del partito della Democrazia Cristiana, partito a cui restò fedele fino alla sua dissoluzione nel gennaio del 1994, quando passò al Partito Popolare Italiano. Durante la Resistenza Franca Falcucci partecipò agli incontri dei gruppi clandestini della DC e subito dopo la guerra lavorò nella Cgil

unitaria. Giovanissima, fu tra le prime democristiane a mettersi in luce e fin dall'inizio conobbe una notevole popolarità, tanto è vero che quando tenne il suo primo comizio pubblico, in un'affollatissima piazza Risorgimento a Roma, stupì Giulio Pastore e Attilio Piccioni, due importanti esponenti della DC, che erano andati lì per ascoltarla, pensando di trovarsi di fronte a una ragazzina timida. Era un'ottima oratrice, si pensi che, quando nel 1968 tenne nel quartiere di Primavalle a Roma il suo primo discorso da candidata in occasione delle consultazioni elettorali, finito il discorso una voce si alzò dalla platea, era un uomo anziano che le urlò: *“Se eri un uomo era meglio, comunque vai bene lo stesso”*. Certo, oggi qualsiasi donna si offenderebbe nell'udire queste parole, ma questo avvenimento stava a significare che si stavano iniziando a superare i pregiudizi sulle donne in politica. Nel 1947 fu eletta nel comitato femminile sindacale e si impegnò attivamente per il riconoscimento del diritto di voto alle donne, le quali secondo lei avrebbero dovuto prendere più confidenza con

la politica. Nel 1948 iniziò a militare nel Movimento femminile della Democrazia Cristiana, un organo interno al partito, fondato ufficialmente nel 1944, che aveva il compito di occuparsi dei problemi del mondo femminile e della sensibilizzazione delle donne alla partecipazione alla vita politica. Molte delle donne che parteciparono al MF avevano preso parte alla Resistenza, anche se in poche vi parteciparono militarmente, questo fu considerato un atto di coraggio e solidarietà. Alle elezioni del 18 aprile 1948 per la I legislatura ben diciotto esponenti del MF furono elette nel primo Parlamento repubblicano, un ottimo risultato, più della Costituente. Si decise poi di creare un settore giovanile femminile che fu affidato proprio alla Falcucci e fu fondato anche un mensile: *Donne d'Italia*. Il tema, però, che più era a cuore alla Falcucci era l'istruzione, a cui dedicò molto impegno ed energia, dapprima come Sottosegretario alla Pubblica Istruzione, dal 1976 al 1982, e poi nel corso della VIII legislatura come ministro della Pubblica Istruzione. Ricoprì questa carica, di cui poteva vantare il pri-



mato femminile, dal 1982 al 1987. Fu però parecchio contestata, ma del resto quale ministro dell'Istruzione non è mai stato contestato? Dovette far fronte ad un'ondata di proteste giovanili che si raccoglievano sotto il nome di "movimento dell'85". Prima ancora, però, che Franca Falcucci prendesse la guida del ministero, ancora una volta dimostrò il suo interesse per i giovani, e chiaro esempio ne fu il cosiddetto "Documento Falcucci" del 1975 che può essere considerato la Magna Charta dell'integrazione scolastica degli alunni disabili. Il mondo dell'istruzione fu così il primo a superare la discriminazione dei soggetti diversamente abili con l'abolizione delle aberranti classi speciali. Venne costituita una Commissione Ministeriale: il ministro Malfatti chiese alla senatrice Falcucci di presiedere questa commissione che si occupò di redigere una relazione in cui si affermava l'urgenza per la scuola di non trascurare le diversità, ma anzi di utilizzare la disabilità come un'occasione di educazione civile e come un modo diverso di vivere la scuola, apprendere in modo alternativo utilizzando metodi accessibili a tutti. Gli studenti con disabilità non avrebbero dovuto vivere la vita scolastica in modo passivo ma essere i protagonisti del loro sviluppo culturale e cognitivo. La relazione conclusiva della Commissione, conosciuta come "Documento Falcucci", ha fissato gli orientamenti per l'integrazione scolastica in Italia. Nel documento si afferma il concetto che la scuola è la struttura più appropriata per fare in modo che si possa superare la condizione di emarginazione dei disabili. Il vero problema dell'integrazione degli alunni disabili, però, non era tanto nel mondo della scuola ma in quello sociale, nelle famiglie, questo fu dichiarato dalla stessa Falcucci in un'intervista rilasciata molti anni dopo l'emanazione della legge. Il documento ispirò la legge 4 agosto 1977, n. 517, e in particolare l'art. 7 della legge che abolì le classi differenziali; questa legge fu la base di tutta la normativa successiva e mise d'accordo sia i partiti di mag-



gioranza che di opposizione. Anche dopo aver terminato la carica come ministro dell'Istruzione, Franca Falcucci continuò ad occuparsi di politica per diversi anni. Era una convinta europeista e pacifista. Nella sua lunga carriera ebbe l'occasione di trasformare dei semplici rapporti lavorativi in importanti amicizie, ad esempio con Maria Jervolino De Unterrichter ed Elsa Conci, entrambe Madri della Repubblica, Stefania Rossi e Tina Anselmi. Morì il 4 settembre 2014, a 88 anni, in una clinica di Roma. Diede la notizia della sua morte Rosa Russo Jervolino, sua cara amica e collega, ricordando soprattutto il suo impegno in campo scolastico, le sue battaglie per i diritti delle donne e per la riforma del

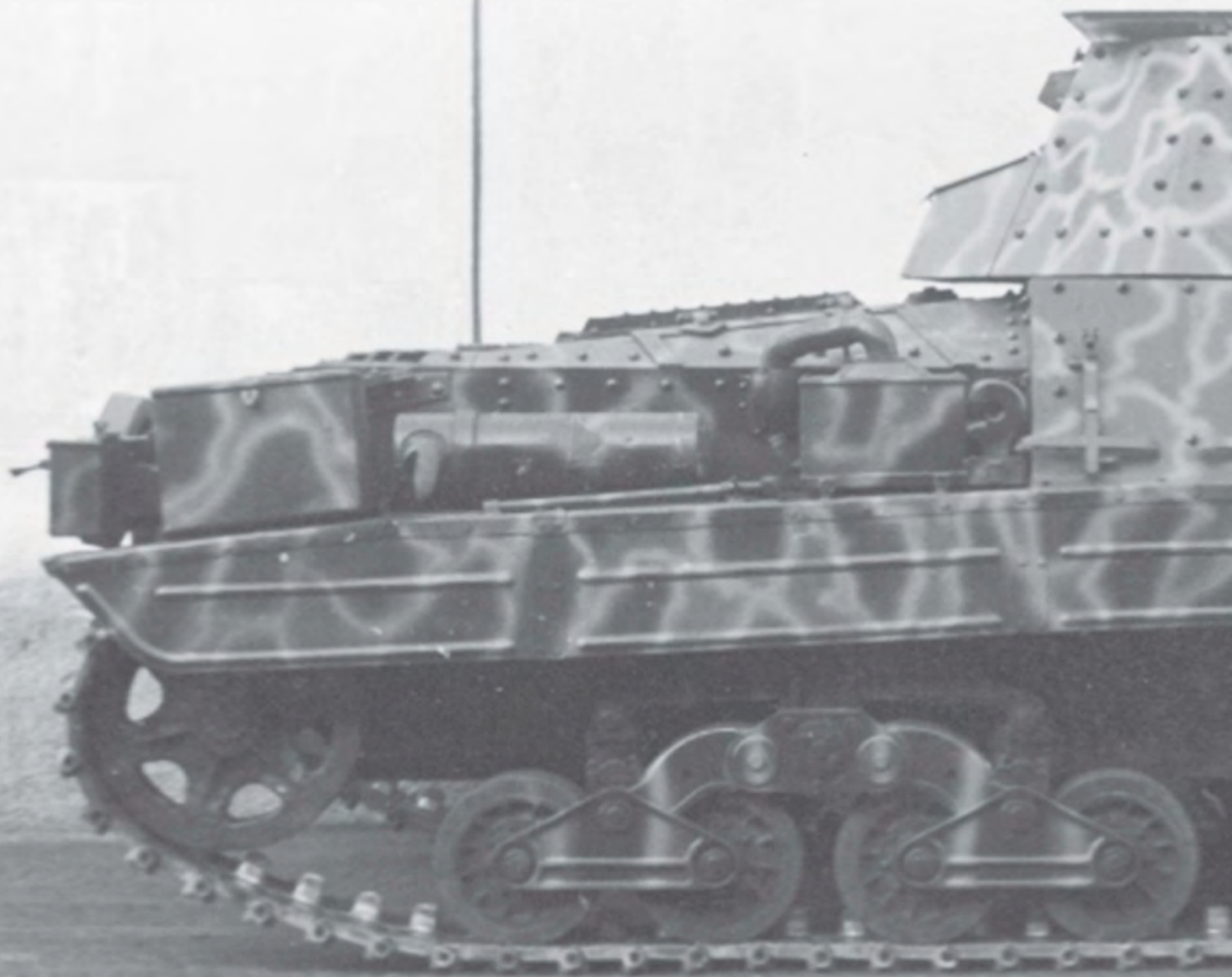
diritto di famiglia; in una piacevole intervista che ho avuto modo di fare all'on. Rosa Russo Jervolino, non ho resistito a chiederle un suo pensiero personale su Franca Falcucci che è stata una cara amica sia per lei che per sua madre Maria De Unterrichter Jervolino, ed è stata definita dall'on. Jervolino non solo una donna che metteva un grande impegno nel suo operato politico ma anche "una ragazza molto semplice, che amava le canzoni napoletane e giocare a calcio con mio figlio". Riscoprire una figura politica come Franca Falcucci e altre donne e uomini che hanno gestito con serietà e umanità il nostro Paese in tempi lontani, può essere un faro di luce nell'oscurità dell'attuale panorama generale.

I carri pesanti italiani

Nel corso della Seconda guerra mondiale, l'Esercito Italiano fu l'unico, tra i principali belligeranti, a non essere dotato di carri armati pesanti di produzione nazionale. Come poté accadere ciò, nonostante un'industria automobilistica e d'armamenti progredita? Il volume intitolato *"I carri pesanti italiani 1917-1943"*, edito da Storia Militare, approfondisce le ragioni di tale

carenza, esaminando documenti d'archivio finora inediti o trascurati. La causa principale è stata, innanzitutto, la profonda sfiducia dell'Esercito nelle capacità operative dei corazzati, in genere, e non solo su quelli pesanti. Va sottolineata la carenza di ricerche e studi in materia svolti in Italia tra la fine della Prima guerra mondiale e il 1940. Nonostante un'industria motoristica con società di prim'ordine come

la FIAT, la Lancia e la Breda, le esperienze eseguite su materiali di concezione nazionale sono state ben poche e in genere di scarso successo. L'unico veicolo, non ispirato alla produzione estera, a entrare in servizio è stato, non a caso, una autoblindo e non un cingolato: l'AB-40. Lo scarso interesse dell'industria fu conseguenza, quindi, dello scetticismo tra i vertici della Forza Armata sulle capacità dei corazzati sul



campo di battaglia. Si prevedeva che in guerra l'Esercito sarebbe stato impegnato esclusivamente nelle Alpi occidentali contro la Francia o su quelle orientali contro la Jugoslavia e, quindi, in zone dove i carri armati avrebbero avuto scarse opportunità d'impiego.

Non incentivata, l'industria ridusse al minimo l'investimento nella progettazione di mezzi che non erano né apprezzati né richiesti. Dopo aver costruito il prototipo di un carro d'assalto ruotato su meccanica Pavesi e quello del carro d'assalto cingolato da 8t, entrambi rifiutati dall'Esercito, l'Ansaldo cercò allora di aprirsi ai mercati esteri e in questo ambito rientra la vendita del progetto del carro superpesante alla Russia, poi evoluto nel T-39. Siamo nel 1932, si tratta di un progetto enorme per l'epoca: carro armato da 70 tonnellate in configurazione multi-torretta e mosso da meccanica ibrida benzo-elettrica, con propulsori FIAT

come generatori e motori elettrici posti nei cingoli. La configurazione di questo veicolo ricorda molto il progetto del "Fortino mobile tipo Pesante Ansaldo/Magrini/Magiapan" del 1917, anche questo con motorizzazione ibrida, con motori elettrici posti nelle "zampe" che costituivano i cingoli e dotato di due torrette armate con cannoni di lungo calibro. Il progetto inviato in Russia, ritrovato in tutta la sua parte documentale nell'Archivio di Stato russo e una parte dei disegni riguardanti l'armamento, ritrovati a Genova, raccontano di un veicolo estremamente all'avanguardia per l'epoca, forse troppo. La società genovese riuscì a mantenere il più stretto riserbo su questi studi, tanto che non sono mai stati divulgati e anche nella storiografia non vi è quasi traccia. L'Ansaldo, infatti, evitò di proporlo all'Esercito Italiano che all'epoca era attratto solo dalle tankette e dai minuscoli *Carden Lloyd* e non certo dai car-

ri multi torretta. La guerra di Spagna e l'impatto coi carri russi T-26 e BT diede impulso allo sviluppo di carri medi ma non a quelli pesanti, il cui programma iniziò solo per volere di Mussolini e non dei vertici militari che ancora nel 1940 non ne percepivano l'utilità.

Le limitazioni nello sviluppo della meccanizzazione in Italia derivavano dalle croniche ristrettezze di bilancio, dalla visione arretrata, dalla scarsa competenza tecnica e dall'organizzazione limitata del Servizio della motorizzazione militare, il quale si era focalizzato principalmente su automezzi logistici trascurando i veicoli meccanizzati. La dottrina tattica, ancorata a concezioni superate, influenzò negativamente lo sviluppo di carri pesanti, preferendo veicoli di dimensioni ridotte che avrebbero avuto più redditizio impiego in montagna. Ancora negli anni Trenta, in Italia si contava esclusivamente sulle pos-

Il carro P-40 nella sua configurazione finale.



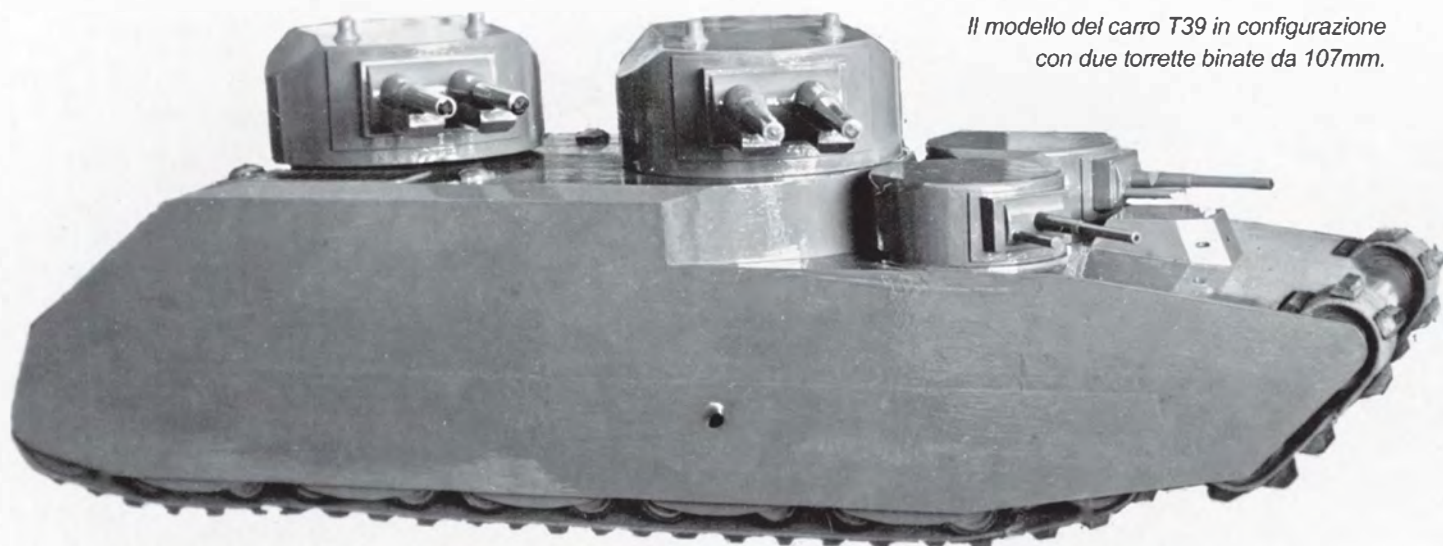
sibilità di sfondamento di Divisioni di fanteria appiedate e sulla capacità di penetrazione di Divisioni celeri basate su reggimenti di cavalleria montati e di bersaglieri motorizzati. In questa situazione, non deve meravigliare che lo sviluppo dell'AB-40, unico tipo di autoblindo costruito in Italia nella Seconda guerra mondiale, fu dovuto alla Polizia dell'Africa Italiana, quello del carro L-6/40 alla FIAT per esigenze di esportazione, e che i due progetti di carri di massa, leggero (CV-33) e medio (M-13), fossero ispirati a modelli inglesi, rispettivamente il *Carden Lloyd* e il *Vickers medium tank*. Vi è, comunque, un'altra causa, non certo marginale, del mancato sviluppo dei corazzati italiani in epoca fascista: la scarsa influenza degli Ufficiali carristi nella sfera decisionale dello Stato Maggiore dell'Esercito e del Ministero della Guerra, ben poco rappresentati nelle alte gerarchie. Il corpo dei carristi, specialità dell'Arma di Fanteria, dove fanti di linea, alpini, granatieri e bersaglieri facevano da padroni, era una minuscola entità che non aveva alcun peso nell'Esercito. L'unica arma che avrebbe potuto appoggiarli, la Cavalleria, legata rigidamente al concetto di "carica" e refrattaria all'adozione di mezzi meccanici, ha contribuito a un ambiente poco favorevole. La mancanza di una scuola truppe corazzate poi, mai promossa dallo Stato Maggiore, ha limitato l'addestramento e la cooperazione tra carristi, bersaglieri, cavalieri e artiglieri semoventi. Così, non si andò oltre la formazione, peraltro in ritardo e a guerra già iniziata, di enti asfittici e sottodimensionati come il Centro d'Istruzione Carri Armati di Bracciano e quello

autoblindisti di Cavalleria di Pinerolo. L'Ispettorato delle Truppe Motorizzate e Corazzate arrivò anch'esso in ritardo (1941) ed ebbe scarso peso decisionale, anche perché comandato da un Generale (de Pignier) che non era mai stato un convinto assertore dello sviluppo di un'arma corazzata. Badoglio, che dal 1925 al 1940 fu Capo di Stato Maggiore Generale e l'autorità militare più influente del regime, non comprese mai i carri armati e ne ostacolò lo sviluppo già nell'immediato dopoguerra, quando, da Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, sciolse l'unico reparto corazzato esistente in Patria. In queste condizioni, l'arma corazzata non decollò mai e gli unici tipi di mezzi cingolati introdotti, di costruzione nazionale, fino al 1943 furono l'L-3 e il carro M, con tutte le versioni derivate. Lo sviluppo del carro armato pesante P-40, iniziato solo nel 1940, durò oltre tre anni e quando raggiunse la fase di produzione era ormai obsoleto. Così, i pochi carri pesanti costruiti vennero utilizzati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943 in compiti di seconda linea: il motore FIAT-SPA funzionava male. Nonostante il lento progredire del progetto del P-40 e le pressanti richieste di carri più potenti che giungevano dai reparti carristi impegnati in Africa settentrionale, non si vollero accogliere le reiterate proposte tedesche di produrre in Italia i modelli di panzer tipo 3, 4 e 5. Si rifiutarono anche le offerte germaniche di costruire su licenza i motori a benzina Maybach, molto più potenti e soprattutto affidabili di quelli a gasolio montati sui carri e semoventi della serie M-13 ed M-14. Da rilevare che nella stessa epoca la Regia Aeronautica acquisì il motore Daimler Benz che

equipaggiò i migliori aerei da caccia italiani del conflitto, paragonabili per prestazioni all'Hurricane. La trascuratezza generale verso i veicoli blindati e corazzati influi anche sulla qualità dei mezzi che non furono mai all'altezza di quelli avversari, per cui ne furono prodotti un numero quasi insignificante paragonato agli Eserciti alleati e nemici. A impedire una maggiore produzione fu incredibilmente lo stesso Esercito che, tra il '40 e il '41, si oppose più volte alla costruzione di un secondo polo produttivo di carri dell'Ansaldo a Pozzuoli. Nonostante un ordine specifico in tal senso di Mussolini, solo con Cavallero, Capo di Stato Maggiore Generale, si avviò la costruzione dello stabilimento che fu pronto nell'estate '43, quando ormai l'Italia aveva perso la guerra. La FIAT e l'Ansaldo, inoltre, legate da un accordo di cooperazione risalente al 1931, fecero cartello, con la complicità del Ministero della Guerra, cercando sempre di impedire ad altre società, come la OTO e la Caproni, di entrare nel novero dei produttori di mezzi corazzati. Così, la FIAT riuscì a mantenere aperta la linea produttiva dell'inutile L-6/40 fino al 1943 e l'Ansaldo quella dell'altrettanto antiquato carro M fino al 1945.

La mancata produzione di carri armati pesanti in Italia ha avuto un impatto significativo sul corso della guerra in Africa settentrionale. Se, durante l'estate del 1942, le Divisioni corazzate "Ariete" e "Littorio" avessero avuto in dotazione carri armati tedeschi, prodotti su licenza e in numero adeguato, potenzialmente si sarebbe aperta la strada verso Alessandria d'Egitto, magari cambiando le sorti della campagna nel Mediterraneo.

Il modello del carro T39 in configurazione con due torrette binate da 107mm.

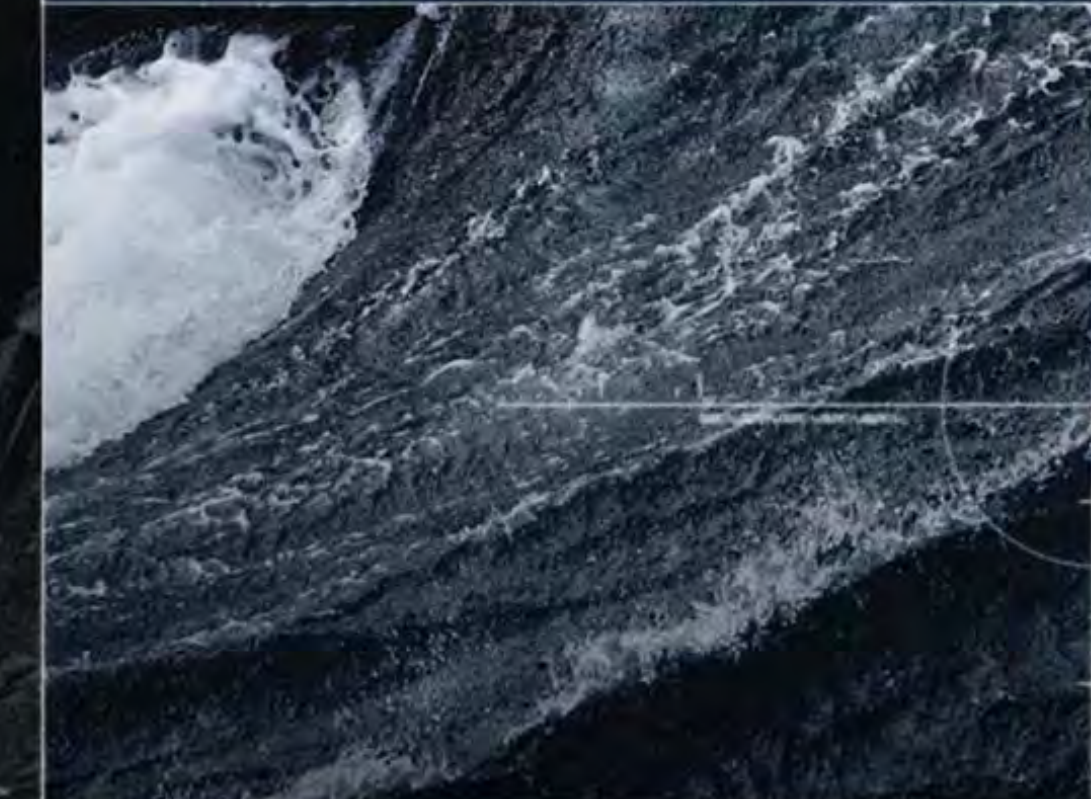




ADVANCED MARITIME SOLUTIONS



ON BOARD



Da sempre punto di riferimento nell'Industria della Difesa, Fincantieri è leader nella progettazione e nella costruzione di navi ad alta tecnologia. Nel settore naval proponiamo un'offerta completa che segue l'intero ciclo di vita della nave e adottiamo tecnologie pionieristiche grazie alle nostre competenze come Design Authority e System Integrator. Per portare a bordo il futuro e metterlo al servizio della sicurezza dei mari.

FINCANTIERI
FUTURE ON BOARD

*Storia
militare*

di
Andrea Giannasi

Brasiliiani in Italia

Un'Armata verde oro al fianco
degli Alleati

(parte 2)





Gli uomini della FEB (Forza di Spedizione Brasiliana) rimasero fino al 15 novembre praticamente inattivi per gli inconsistenti attacchi del nemico, poi il 16 la 2ª e la 3ª compagnia del 6º reggimento occuparono quota 670, meglio conosciuta come Torre di Nerone.

Si trattava di un'azione legata all'operazione denominata "Preliminary" che doveva portare alla conquista di Monte Castello, un'impervia collina alta 887 metri posta tra la congiunzione della Divisione brasiliana e la Task Force.

La presa di Monte Castello avrebbe permesso alle unità alleate di poter sferrare un attacco al Monte Belvedere – quota 1200 – che rappresentava la chiave dell'intero settore. Fu così che nella notte tra il 28 ed il 29 novembre il I/1º (Magg. Uzeda), il III/11º (Magg. Candido) e il III/6º (Magg. Nobrega) con l'appoggio dell'artiglieria, sotto il diretto comando del Gen. Cordeiro de Faria, iniziarono la manovra verso l'obiettivo. Fin dalle prime ore però fu chiaro che l'intento sarebbe fallito. Le unità giunsero al contatto con i tedeschi in maniera disgregata e in poche ore persero 190 tra morti, feriti e dispersi. Fu un vero disastro tecnico e tattico e mentre i comandanti sudamericani cercavano di studiare un'operazione d'attacco che potesse garantire una pronta rivincita, i tedeschi operarono tra il 30 novembre e il 2 dicembre profonde penetrazioni nelle linee brasiliane. Le unità sudamericane che avevano attaccato il 29 novembre avevano il morale molto basso per le alte perdite subite; furono rimpiazzate da reparti freschi tra il primo ed il 3 dicembre. Era chiaro che la FEB non era pronta alla guerra. In questa fase il Col. Mathewson, parlò nel suo diario di "situazione critica" per la perdita di ben 340 uomini (48 morti, 289 feriti e 3 dispersi). Solo a partire dal 5 dicembre la linea difensiva fu pienamente ristabilita e tornò ad una certa normalità.

Ma lo smacco di Monte Castello bruciava e il 12 dicembre i brasiliani tornarono all'attacco della collina.

Per la seconda azione brasiliana contro Monte Castello fu affidato il comando delle operazioni al Gen. Zenobio da Costa, il "conquistatore" di Camaiole. L'ora X era stata stabilita alle 06.00 della mattina del 12 dicembre, ma

le pesanti condizioni del terreno aggravarono notevolmente il compito degli attaccanti, e nel tardo pomeriggio il Gen. Zenobio da Costa ordinò un ripiegamento generale sulle posizioni di partenza.

I brasiliani subirono 250 perdite (tra questi ben 49 morti) e l'ordine perentorio da parte degli americani di rinforzare le posizioni e lasciar passare l'inverno. E le polemiche e i litigi aumentarono tra statunitensi, sudamericani e in seno ai comandi stessi del Corpo di spedizione. Lo stesso Vargas richiamò in patria il Capo di Stato Maggiore De Lima Brayner, mentre la stampa diffondeva notizie sulla disfatta.

Gennaio 1945 fu dunque il mese della completa riorganizzazione militare e psicologica dei reparti della FEB.

L'arrivo poi nel settore della 10ª Divisione USA rappresentò per i brasiliani la possibilità di un futuro riscatto dalla sconfitta di Monte Castello, essendo questa una Grande Unità specializzata nei terreni di montagna.

L'8 febbraio a Lucca il Gen. Crittenger presentò l'operazione "Encore" che prevedeva lo sfondamento della Linea Gotica nel settore del IV Corpo d'Armata, dove la linea era chiamata "Gengis Khan". Monte Belvedere rimaneva la quota più importante del settore con Monte Castello a fare da cerniera sul punto cardine. Il 19 febbraio fu sferrato l'attacco che – seppur tra mille difficoltà – condusse i brasiliani a conquistare la vetta. I comandi della FEB avevano preteso di prendere da soli Monte Castello, ma l'avanzata americana aveva giocato un ruolo fondamentale. In Brasile la conquista venne festeggiata e ancora oggi rappresenta un vanto militare di tutto rispetto.

Raggiunti gli obiettivi prefissati, l'azione offensiva delle unità del IV Corpo d'Armata del Gen. Crittenger si fermò. Monte Belvedere e Monte Castello furono occupati e difesi dai contrattacchi tedeschi, che per alcuni giorni cercarono di riconquistare le posizioni perse.

Il 4 marzo i brasiliani occuparono l'abitato di Castelnuovo dopo sanguinosi scontri – tra questi un combattimento all'arma bianca che vide soccombere i sudamericani – con piccole e veloci unità tedesche.

Nel mese di marzo gli alti comandi alleati studiarono un nuovo piano d'attac-



co contro le linee tedesche. Alexander e Clark accantonarono l'ipotesi di raggiungere Bologna e concertarono con il comandante dell'8ª Armata, Gen. McCreery, l'apertura di un varco lungo la strada di Argenta. Le istruzioni prevedevano un primo attacco dell'8ª Armata e, il giorno 14, la spallata degli americani della 5ª Armata.

Lo schieramento alleato del XV Gruppo d'Armata al comando del Gen. Clark era composto da 20 Divisioni e 10 Brigate.

I brasiliani ricevettero il compito di prendere la cittadina di Montese e poi salire fino a Zocca.

I tedeschi e i repubblicani avevano disposte sul campo il Gruppo d'Armata Liguria, nel settore tirrenico, al comando del Gen. Graziani, al centro la 14ª Armata del Gen. Lemelsen e a difesa del settore adriatico la 10ª Armata del Gen. Herr.

Il 14 aprile alle ore 09.45 tutto il settore centrale della Linea Gotica si mosse in avanti dopo un intenso fuoco delle artiglierie e gli attacchi a volo radente degli aerei alleati. I primi reparti ad avanzare furono i reggimenti della 10ª Divisione da montagna che occuparono in poche ore le posizioni di Castel d'Aiano. I secondi a partire dalle linee furono gli uomini della 1ª Divisione corazzata che presero Susano e Vergato. Alle ore 10.15 si mossero gli uomini della 1ª Divisione di fanteria brasiliana che, nelle prime ore di avanzata, incontrò una debole resistenza nemica. Ma prima di sera, lungo il settore tutte le unità della FEB, avevano preso contatto con il nemico subendo in alcuni casi dure perdite.

Solo durante la notte tra il 18 e il 19 aprile, i reparti della 114ª Divisione tedesca, che difendeva il settore attaccato dalla FEB, ricevettero l'ordine di ritirata fino al fiume Panaro. Montese fu occupato lamentando 34 morti, 382 feriti e 10 dispersi, per un totale di 426 uomini fuori combattimento.

I tedeschi, dopo aver abbandonato le posizioni di Montese, si ritirarono nell'area di Zocca e, da quella nuova posizione, continuarono a bombardare le linee brasiliane. Tutto il settore centrale del fronte si fermò per una necessaria riorganizzazione, ma già il 20 aprile tutte le unità del settore centrale della Linea Gotica erano

nuovamente in movimento e le unità esploranti del Cap. Plinio Pitalunga del Corpo di Spedizione Brasiliano ricevettero l'ordine di conquistare le posizioni a nord di Zocca.

Ormai il fronte era crollato, ma mentre le unità americane correvano verso la Pianura Padana i brasiliani si ritrovarono senza mezzi. A quel punto, il comando brasiliano decise di costituire una unità celere — che prese il nome dal suo comandante e divenne "*Grupamento Coronel Nelson de Mello*" — per chiudere la valle del Panaro e bloccare la via delle unità nemiche in ritirata dalla Garfagnana.

Il 25 aprile il comando della 1ª Divisione brasiliana fu trasferito da Vignola a Montecchio Emilia e tutte le unità del corpo affluirono in pianura. Dal 26 al 30 aprile brasiliani, tedeschi, repubblicani e naturalmente partigiani si misurarono in un duro scontro distinto in tre fasi: la prima, avvenuta tra il 26 ed il 27 aprile, è ricordata come combattimento di Collecchio; la seconda, svoltasi il 28 aprile, è nota come combattimento di Fornovo. La terza, avvenuta tra il 29 ed il 30 aprile, rappresenta l'apice della partecipazione brasiliana in Italia, ed è passata a memoria come la giornata della resa del nemico. Si consegnarono infatti nelle mani dei brasiliani 13.579 prigionieri e tra questi insieme alla truppa, il Gen. Carloni con tutto il suo Stato Maggiore, mentre il 30 aprile arrivò, con gli ultimi uomini

della sua Divisione, anche il Generale tedesco Fretter Pico.

Il 30 aprile la FEB ricevette l'ordine di occupare una zona nei pressi di Alessandria e lì attendere nuovi ordini.

Dopo che alcune unità brasiliane sfilarono a Milano assieme ai partigiani lombardi, statunitensi, inglesi e italiani del Raggruppamento "Legnano", il 4 luglio 1945 la FEB ricevette l'ordine di spostarsi nei pressi di Napoli per iniziare le operazioni preliminari di imbarco per il rimpatrio. Il presidente Vargas temendo l'arrivo di un eroe di guerra e di 25.000 soldati ben armati e ben addestrati decise di "seppellire" la memoria e i febiani. Il Gen. Mascarenhas de Moraes fu rimpatriato in aereo e una volta giunto a Rio de Janeiro fu accompagnato nella sua residenza privata dallo stesso Ministro della Guerra, Gen. Dutra. Pochi giorni dopo, il 23 luglio, il Generale fu inviato in Perù per una missione diplomatica che lo tenne lontano dal Paese. Le partenze dei soldati iniziate da Napoli il 6 luglio, si conclusero il 19 settembre. Ma poche ore prima del ritorno a casa i comandi brasiliani fecero stampare in fretta e furia dalla tipografia milanese A. Macchi & C. migliaia di congedi che furono rilasciati ai soldati durante il viaggio. Al loro arrivo il Ministro della Guerra ordinò che entro 8 giorni dallo sbarco le divise, i distintivi con il Cobra e lo stemma della 5ª Armata dovevano scomparire per sempre dal Brasile.

Andrea Giannasi è nato in provincia di Lucca nel 1968. Laureato in Storia Contemporanea, tecnica militare, all'Università di Pisa, è giornalista e docente. Direttore del Centro Studi di Storia Contemporanea "Carlo Gabrielli Rosi", ha pubblicato tra i saggi più importanti: "Il Brasile in guerra: La Força Expedicionária Brasileira in Italia (1944 - 1945)", Carocci, Roma, 2014; "I Nisei in guerra. I soldati nippoamericani in Italia, 1944-1945", Tralerighe libri, Lucca, 2016; "I militari italiani nei campi di prigionia francesi", Tralerighe libri, Lucca, 2019; "L'eccidio Tellini: da Gianina all'occupazione di Corfù. Agosto-settembre 1923", Tralerighe libri, Lucca, 2020.

Ha collaborato con la rivista "Storia Militare" già diretta dall'Ammiraglio Erminio Bagnasco.

Tra il 2011 e il 2013 è stato invitato a pronunciare discorsi ufficiali in occasione di cerimonie presso il Centro Simulazione e Validazione dell'Esercito ex Scuola di Guerra di Civitavecchia (Caserma Giorgi).

Nel 2012 ha ricevuto il Premio "Generale Amedeo De Cia". Nel 2017 ha vinto per gli studi in ambito militare il premio "Cerruglio", presieduto dall'ex Capo di Stato Maggiore della Difesa, Generale Vincenzo Camporini.



Donne *di tutti i giorni che non ti aspetti*

di
Alessandra Startari

*“Ogni donna di tutti i giorni è
una donna che non ti aspetti”*

Se fosse uno slogan, diremmo che esistono donne di tutti i giorni e donne che non ti aspetti. In entrambi i casi conosceremo donne che hanno dimostrato carattere, spirito di gruppo e coraggio, e le potremo incontrare al supermercato, in una corsia d'ospedale, oppure sul campo di battaglia. Arrivano da ogni tempo, e da ogni luogo del mondo. E hanno in comune una storia da raccontare, perché ogni donna di tutti i giorni è una donna che non ti aspetti.



Donne di tutti i giorni

È l'estate del 1816, in questa notte senza sonno piove a dirotto contro le imposte di una villa costruita sulla riva nord del lago di Ginevra. In cucina, seduti a tavola, a raccontarvi storie, ci siete tu, Lord Byron, John Polidori, tuo marito Percy Shelley, Mary Wollstonecraft e Claire Clairmont, la tua sorellastra. La polvere vulcanica prodotta dall'eruzione del vulcano Tambora ha oscurato il cielo e reso fredda la stagione come mai prima. L'idea che la serata tempestosa suggerisce è di inventare una storia dai contorni macabri, di quelle che spaventano. Tornerete all'indomani con i vostri scritti, e li proporrrete al tavolo, per scegliere il più audace, quello che nessuno dimenticherà tremando. È così che la tua natura burrascosa come questa notte immagina per la prima volta la figura incombente e minacciosa di Frankenstein.

Ti chiami **Mary Shelley** e sei stata pioniera e precorritrice del genere letterario gotico di fantascienza.

Mary Wollstonecraft Godwin nasce a Londra nel 1797 da due grandi intellettuali. Basti pensare che sua madre Mary era autrice del celebre “Rivendicazione dei diritti della donna”; e che suo padre William Godwin era un filosofo. Ma sua madre muore di parto nel darla alla luce, e Mary — che ha preso il suo nome — per tutta l'adolescenza vive nel senso di colpa, così trascorre le sue giornate a studiare i testi pubblicati da lei e a leggerli ad alta voce sulla sua tomba. Proprio durante uno di questi appuntamenti al cimitero, Mary incontra il Baronetto Percy Bysshe Shelley, un giovane poeta cacciato da Oxford e diseredato dalla famiglia per via delle sue scelte rivoluzionarie che gli hanno fatto guadagnare il soprannome di Shelley il pazzo. Inutile dire che tra Mary e Percy la scintilla dell'amore scocca bruciante e la loro relazione inizia in segreto, in un susseguirsi di incontri clandestini, poiché Percy è già sposato. Una volta scoperti, sono costretti a causa dell'opposizione di Godwin e dell'opinione pubblica, a fuggire a Parigi. Vivono di letteratura, di debiti e di lontananza forzata, e la loro prima figlia muore appena nata a causa di una febbre incurabile. E le cose peggiorano durante un'ennesima fuga, stavolta in Italia, dove Mary perde due dei tre figli che aveva messo al mondo, e persino il suo grande amore Percy, che annega durante una traversata per mare.

Mary è in una profonda depressione. Inizia a scrivere una serie di storie macabre, terribili, spesso generate da incubi notturni. Riprende in mano l'opera che aveva scritto per gioco due anni prima ad una tavola di cucina con i suoi più cari amici solo per una sfida. Ora che ha un figlio da mantenere e bisogno di soldi, Frankenstein riprende vita, ma non presenta agli editori quest'opera come sua, lei è una donna e non otterrebbe credito, la invia in forma anonima e tutti crederanno che l'abbia scritta un uomo. Ci vorrà molto tempo prima che il merito del romanzo venga finalmente attribuito a Mary.

Vittima di una paralisi progressiva, forse generata da un tumore, Mary Shelley muore a soli 54 anni, lasciando diversi scritti che col tempo verranno pubblicati e conosciuti dai più, ma soprattutto lasciando ai posteri il primo romanzo gotico di fantascienza mai scritto, spaventoso, che celebra l'autodistruzione, in cui una creatura mostruosa viene abbandonata dal suo creatore e per questo se ne vendica. Così, come la rivalsa di una donna sfortunata, si compie con la sua immortale consacrazione letteraria. Una simmetria tra la sorte mostruosa che le è toccata e il mostro che ne è scaturito, entrambi arrivati per condurre alla redenzione. A suo modo un'eroina che ci ha dimostrato come, anche nella perdita e dalla più grande sofferenza, si possa rinascere.

Donne che non ti aspetti

Seduta alla tua scrivania stai scrivendo di quel Mulino ormai storico e conosciuto in tutto il mondo, che all'epoca era solo nella tua fantasia. Intorno a quel Mulino sulla Floss un fratello e una sorella cresciuti nella ricchezza, perdono tutto e finiscono in povertà. Diventa celebre il dialogo tra loro: lui potrà andare a cercare ricchezza con lo studio e col lavoro; lei per risollevarsi dalla miseria dovrà trovare un uomo che la mantenga e a cui dare dei figli. Questo oltraggio che senti vivo sulla tua pelle, e che racconti nella tua novella, è esattamente quello che la società ti impone davvero, e a cui hai deciso di opposti. Ti chiami Mary Ann Evans e sei stata una delle più grandi scrittrici britanniche dell'età Vittoriana, ma tutti ti conoscono come George Eliot.

Mary Ann Evans nasce in Inghilterra nel 1819 da una rigida famiglia anglicana che da subito la indirizza verso una scuola di suore battiste. Ma in adolescenza, con la morte della madre, Mary è costretta a badare alla famiglia prendendone a tutti gli effetti il posto. Dopo il matrimonio del primogenito maschio che per legge eredita la proprietà, lei e suo padre si trasferiscono presso la casa di Charles Bray, filantropo e libero pensatore. È proprio lui a iniziare Mary Ann alla filosofia, la scrittura e lo sviluppo di un pensiero critico che la portano a mettere in dubbio ogni paradigma abbia costellato il suo cammino fino ad ora. Così inizia il suo impegno nella divulgazione letteraria e nella scrittura di articoli impegnati che, appena trentenne, la vedono già direttore editoriale di una nota rivista, e allo stesso tempo un ostacolo agli occhi dei colleghi che mal sopportano di essere diretti da una donna.

Ma è la sua relazione amorosa con il critico letterario e teatrale Lewes a consacrare una indole irriverente e abietta alle regole del tempo, poiché questi è già sposato. I due, non senza ripercussioni pubbliche e ostacoli legali, si stabiliscono a Londra, e Mary Ann in questo periodo matura l'idea di costruire una forma più complessa di scrittura, e si avvicina alla stesura di un romanzo. Ma intensifica questo suo lavoro solo dopo la morte di Lewes. Tuttavia, le opere che invia a proprio nome vengono rifiutate: come può una dama imbellettata leggere tra le righe di uno scontento popolare? Della classe operaria può occuparsi solo un uomo in grado di osservare e raccontare la vita, poiché una donna è solo davanti a un focolare. Nessun editore si interessa a una dama.

Mary non cede, vorrà dire che userà uno pseudonimo. Si ripromette che, se la sua vita è una prigione di pregiudizio ed esclusione, i suoi romanzi saranno liberi. Così nasce per tutti: George Eliot.

Da questo momento e per lungo tempo, George pubblica saggi e libri per divulgare il femminismo, istillando così il dubbio che sia una donna a scrivere, e nel tempo ogni sua opera sarà acclamata dal grande pubblico anche oltreoceano. Mary Ann sovrasta il pregiudizio con la spregiudicatezza, ed è nota la sua ultima trasgressione quando a sessant'anni di età intraprende una relazione con un uomo di vent'anni più giovane. Ma dura poco, poiché Mary Ann muore per problemi al fegato, e le sue opere pian piano sono dimenticate. Tornano alla ribalta solo un secolo più tardi, quando la sua vita controcorrente viene accreditata come un merito e non più come un oltraggio. Quando l'emancipazione di cui lei è sempre stata portavoce e baluardo finalmente entra nelle menti di ogni intellettuale e persino nei dettami della legge.

Sono circa ventitré gli anni che separano la nascita delle due protagoniste di cui abbiamo raccontato, eppure possiamo dire che la loro vita sia simmetrica. Entrambe ribelli alle convenzioni, hanno lottato per un ideale ostacolato dalla società fingendosi uomini o nascondendosi dietro angoli per non essere fermate, e per poi un giorno uscir fuori alla luce del sole gridando: *"io ci sono, e la libertà che ho conquistato è la mia opera d'arte"*.

Alessandra Startari

Scrittrice romana, giornalista dal 2004, da oltre vent'anni si occupa di attualità e società, cercando di indagare attraverso mirati programmi televisivi e radiofonici nazionali, documentari ed eventi benefici di cui è stata autrice, conduttrice e curatrice, il sistema di vita e le reazioni umane nei diversi strati sociali, e i cambiamenti che subiscono di generazione in generazione.

Autrice di diversi articoli di successo e di documentari, con lo pseudonimo Alessandra Star ha pubblicato "Come due spine" (2022) per De Agostini, romanzo vincitore degli Watty Award, premio internazionale dedicato alla miglior narrativa d'autore. "Amoreverso" (2021) per Amazon, Legal romance. "Vapore Rosso" (2020) per Amazon, Paranormal contemporaneo.





Le famiglie e la tecnologia: cautela e buon senso

Sono ormai diversi anni che la tecnologia fa parte della nostra vita quotidiana. Come ogni cosa, questi nuovi strumenti possono essere di grande aiuto, ma è necessario usarli con la dovuta cautela. È infatti ormai risaputo che agiscono sul cervello umano come una droga, creando una vera e propria dipendenza. In particolare modo, è necessario tutelare i bambini considerando che è proprio durante la prima infanzia che lo sviluppo cerebrale è al suo massimo potenziale.

Le linee guida dell'OMS rispetto all'utilizzo della tecnologia in età pediatrica sono molto chiare: divieto assoluto degli schermi per i bambini da zero a due anni, mentre dai due ai quattro anni i bimbi non dovrebbero essere mai lasciati per più di un'ora a guardare passivamente lo schermo televisivo o di altro genere, come cellulari e tablet.

Ma fra il dire e la vita reale si sa, ci passa un mondo! E infatti, nonostante tutti i genitori ormai siano ben informati sulle buone pratiche e sui rischi del non rispettarle, spesso si trovano invischiati in dinamiche dalle quali poi è difficile uscire.

Cosa concorre allo sviluppo di queste situazioni, in famiglie nelle quali i genitori possono avere facilmente accesso alle dovute informazioni e i bambini ai dovuti stimoli, è una questione sulla quale ognuno di noi è necessario si interroghi. Senza cadere nella facile trappola della modalità colpevolizzante, molto facile da incontrare in questa era social, individuare se il problema è la stanchezza legata alla performance quotidiana, la nostra primaria mancata educazione, la sottovalutazione dei rischi per lo sviluppo emotivo e cerebrale dei bimbi nei primi anni di vita o qualsiasi altra cosa, è un passo importante, da compiere con onestà.

Qualunque sia la risposta, per evitare di cadere in comprensibile tentazione e facilitare la gestione dell'uso dei device, può essere utile stabilire delle regole chiare e precise, con noi stessi *in primis* e poi con i nostri figli.

Alcuni spunti:

- Stabilire un orario e un tempo massimo, che sia ade-

guato all'età e al *ménage* familiare. Ad esempio, prima di cena è un buon momento, così il bambino si rilassa prima della routine serale, ma è abbastanza lontano dal momento del sonno da non disturbarlo.

- Usare un timer che suonerà quando è ora di spegnere. Su questo punto è necessario essere rigidissimi! Meglio metterlo sin da subito quindici minuti in più, piuttosto che non rispettarlo quando suona!
- Mai durante i pasti. Quelli sono momenti per stare insieme. Se il bambino non mangia, l'uso degli schermi a lungo andare creerà solo altre problematiche.
- Mai e poi mai durante una crisi emotiva. È veramente importante trovare il modo di gestirla diversamente, per loro e per voi!

Se seguirete le vostre regole in maniera meticolosa, la volta che sarete veramente molto molto stanchi, potrete permettervi un'eccezione, senza creare nessun danno e senza sensi di colpa.

Se invece la situazione è già fuori controllo, non esitate a chiedere aiuto alle figure professionali preposte, come psicologi o educatori, per trovare una strada e farla tornare alla normalità. Per gli adulti di oggi, che hanno vissuto una vera e propria rivoluzione tecnologica, non è semplice gestire questo aspetto dell'educazione, in particolare modo integrandola con una vita lavorativa piena di responsabilità come quella militare.

In ultimo, ricordiamoci che noi non siamo gli animatori, né baby sitter, né gli educatori dei nostri figli. Noi ci viviamo insieme, in una vita che scorre parallela e vicina, quindi coinvolgiamoli quando si può e lasciamo che trovino la loro strada quando non vogliono.

Per citare la famosa comica Teresa Mannino nel suo monologo "I bambini di ieri e di oggi":

"Mi ricordo che noi stavamo giornate intere ad annoiarci, a non fare niente. Buttati in un angolo 'Mamma, mi sto annoiando... Ma che faccio che mi annoio...'"
"Sbuccia i piselli".



Alice Sciucchino nasce a Orvieto nel 1985. Dopo aver lavorato come tata per dieci anni, l'amore per questa professione e per i bambini l'ha spinto a studiare, presso il Centro Nascite Montessori, il metodo Montessori per la fascia di età 0-3 anni, che ha poi messo a frutto come strumento di sostegno pratico alla genitorialità. Con il desiderio di stare accanto alle mamme e ai papà con più efficacia nei loro primi momenti, nel 2017 si è formata come Doula (figura professionale, in grado di potenziare le capacità genitoriali, che assiste emotivamente e praticamente la famiglia durante la gravidanza e dopo il parto). È laureanda in Scienze dell'educazione.

Contatti:

alice.sciucchino@gmail.com





di
Alberto Zanetta
Esperto di economia
e finanza

Cosa sono le deduzioni e le detrazioni fiscali?



All'interno del particolare e, a volte, almeno in apparenza, complesso mondo fiscale, le deduzioni e le detrazioni fiscali sono tra i termini che vengono più spesso utilizzati, specialmente quando si avvicinano le ineluttabili date della presentazione delle dichiarazioni dei redditi (modello 730 o 740). Comprendere compiutamente la differenza tra deduzioni e detrazioni fiscali è basilare per capire come operano le agevolazioni concesse dal Fisco e per non rischiare, pertanto, di incorrere in inesattezze inerenti alla procedura di calcolo della tassazione.

Una deduzione fiscale è una riduzione del reddito imponibile di un contribuente. Gli oneri deducibili operano direttamente sul reddito complessivo percepito e servono per diminuire l'aliquota fiscale. Ai fini del calcolo del reddito imponibile ai fini Irpef, pertanto, la somma degli oneri deducibili deve essere sottratta dal reddito annuo totale.

Tra gli oneri deducibili più comuni, si annoverano: i contributi previdenziali e assistenziali; l'assegno periodico corrisposto al coniuge; i contributi per gli addetti ai servizi domestici e familiari; i contributi e le erogazioni a favore di istituzioni religiose; le spese mediche e di assistenza specifica per le persone con disabilità e i contributi versati ai fondi integrativi del Servizio sanitario nazionale.

A titolo di esempio, analizziamo il caso di una persona con un reddito annuo complessivo pari a 45.000 euro. Se, a seguito di uno o più importi soggetti a

deduzione, la persona può usufruire di oneri deducibili fino a 4.000 euro, il suo reddito imponibile ai fini Irpef sarà rideterminato a 41.000 euro, con un "risparmio fiscale" di circa 1.400 euro. A differenza delle deduzioni, le detrazioni fiscali intervengono, invece, solo in una fase successiva, ossia quella del calcolo effettivo dell'importo del tributo. Tramite la detrazione fiscale, infatti, si ottiene un abbattimento dell'Irpef lorda pari ad una determinata percentuale dell'onere detraibile.

Le detrazioni sono, per la maggior parte dei casi, commisurate al 19 per cento dell'importo soggetto a detrazione, ed è possibile accedervi unicamente tramite spese sostenute con metodi di pagamento tracciabili (versamenti bancari, assegni bancari e circolari, pagamenti digitali). L'obbligo di tracciabilità non trova applicazione, invece, per le spese legate all'acquisto di medicinali e di dispositivi medici e per le prestazioni sanitarie rese dalle strutture pubbliche o da strutture private accreditate dal Servizio sanitario nazionale.

Le spese che possono essere detratte dalle tasse e l'ammontare della relativa detrazione sono determinati annualmente e, con la eccezione di alcune spese che sono costantemente previste come detraibili, variano continuamente. Tra le spese detraibili più comuni, ricordiamo: le spese sanitarie; le spese veterinarie; gli interessi passivi del mutuo; le spese scolastiche; le spese per l'abbonamento ai mezzi pubblici e le spese

connesse a ristrutturazione-risparmio energetico-bonus mobili.

A titolo di esempio, prendiamo in considerazione il caso di un contribuente che ha sostenuto, nell'anno di riferimento, spese scolastiche pari a 1.000 euro e spese sanitarie per 2.000 euro, applicando le franchigie e le percentuali di detrazioni attualmente previste, egli avrà diritto ad un "risparmio fiscale" commisurato a 545 euro (190 euro + 355 euro).

È opportuno evidenziare, inoltre, che, sia per quanto riguarda gli oneri deducibili che per quelli detraibili, sono previste delle soglie entro le quali riconoscere le agevolazioni fiscali, nonché delle franchigie entro le quali non è concessa l'agevolazione tributaria (ad esempio, per le spese sanitarie, è prevista una franchigia pari a 129,11 euro).

In conclusione, possiamo affermare che le detrazioni e le deduzioni fiscali sono due importanti misure di sostegno per la popolazione, perché, di fatto, diminuiscono la tassazione imposta sul reddito. In particolare, esse vanno a sostenere fasce di popolazione diverse tra loro. Dato che le aliquote Irpef sono progressive, si può sostenere che una deduzione fiscale agevola soprattutto le fasce più ricche della popolazione; una diminuzione dell'Irpef attraverso la detrazione fiscale, aiuta invece, principalmente, le fasce economiche più basse, in quanto garantisce l'accesso a specifiche agevolazioni.

Perché si
dice così

Bastian contrario

Ognuno di noi ne avrà incontrato almeno uno nella vita. E comunque tutti prima o poi hanno a che fare con colui che contraddice sempre e a prescindere: per il gusto di farlo o perché è la sua indole. È il Bastian contrario. La prima attestazione di questa espressione risale al 28 febbraio 1819. Lo scrittore e giornalista torinese Ludovico di Breme, in occasione di un suo intervento, apparso nel numero 52 del giornale "Il Conciliatore", così titolava: "Ai Signori associati al Conciliatore il compilatore Bastian-Contrario".

Non c'è una tesi univoca per spiegare l'origine storica della definizione, tuttavia una delle più accreditate ci riporta indietro nel tempo, all'Italia del XVIII secolo. Nel regno sabauda troviamo il capostipite di tutti i Bastian contrari.

A Torino, il "Bastian Contrari" (pro-

nunciato *bastiàn cuntràri*) è legato infatti al nome di un personaggio e ad una storica battaglia. Il nobile piemontese, Conte di San Sebastiano, sarà ricordato non soltanto per la sua azione nella battaglia dell'Assietta del 1747, ma anche per aver dato origine alla ben nota espressione idiomatica.

Secondo la rievocazione storica, il Conte sarebbe stato l'unico ad aver disobbedito all'ordine di ripiegare sulla seconda linea, lasciare la postazione e ritirarsi con i suoi soldati, due compagnie granatieri e il 1° Battaglione del Rgt. Guardie.

Il suo gesto, al quale si uniformarono i suoi fedeli granatieri, risultò tuttavia determinante per l'esito favorevole della battaglia contro l'Esercito franco-ispánico. Un gesto lungimirante, considerato il successo dei sabaudi, ma che valse al con-

dottiero la fama di colui che si pone in contraddizione, che fa il contrario di ciò che gli viene richiesto.

Sebastiano venne quindi ribattezzato con il soprannome dialettale di *Bastiàn* e con la definizione di "contrario".

Nella storia, la battaglia dell'Assietta, conosciuta anche come *bataja d'Assiëtta* in piemontese e *bataille du col de l'Assiette* in francese, rimane uno degli episodi più significativi della guerra di successione austriaca, conflitto che sconvolse l'Europa della metà del Settecento. La battaglia fu combattuta il 19 luglio 1747 sulla cresta tra la Val Chisone e la Val di Susa, e si concluse con consistenti perdite francesi, di gran lunga superiori agli avversari austro-sabaudi. Per commemorarla, il Consiglio regionale del Piemonte ha istituito con legge la Festa del Piemonte-Festa del Piemont, da celebrarsi il 19 luglio di ogni anno.



Pubblichiamo integralmente un contributo giunto in redazione in ricordo dell'Ufficiale recentemente scomparso

Un personale ricordo del Generale Claudio Graziano



La tragica scomparsa del Generale Claudio Graziano ha provocato in me grande sconforto. Perché il Generale Graziano non era certamente un uomo qualunque, era innanzitutto un Uomo. Un Uomo delle Istituzioni, un Comandante che indossava l'Uniforme con consapevolezza, assumendo pienamente la responsabilità delle stellette. Un vero soldato.

Questo, probabilmente, è un ricordo proveniente da una persona qualsiasi. Non un'Autorità, non un militare e neanche un familiare del Generale. È un ricordo proveniente da una persona che ha però avuto l'onore di conoscere sin da bambina quell'Uomo di rara dirittura morale e dall'invidiabile capacità di seguire con onore i propri principi, al punto da considerarlo quasi un mito. E proprio in ragione dell'affetto che ho sin da subito nutrito verso quell'Alto Ufficiale dalla voce burbera e dai modi gentili, sento di voler condividere il mio personale ricordo di uno degli Uomini migliori che abbia mai conosciuto. Con l'amaro rimpianto di aver perso ogni utile occasione per dirglielo.

La prima volta che ho incontrato il Generale Graziano avevo all'incirca due anni, quando mio padre era un suo giovane Capitano in servizio presso lo Stato Maggiore dell'Esercito. Il Generale, ai tempi, era un brillante Tenente Colonnello. Fui colpita dal tono della sua voce, austera e rigida, da autentico Piemontese. Severa, sì, ma divertente, in grado di svelare un'ironia sottesa, un'ironia che mai si immaginerebbe potesse far parte di un Uomo così formale nell'aspetto e che probabilmente strideva con quei modi così autorevoli. Non solo ironia, ma anche un'insolita tenerezza, come dimostrato da quell'elefantino di peluche blu scuro con una maglia a righe che mi aveva regalato, insieme alla sua amata e inseparabile Signora Marisa, e che ho sempre custodito con grande affetto. Quel dono mi ha sempre trasmesso la forza per proseguire nei miei obiettivi professionali, permettendomi forse anche un po' di sognare di poter raggiungere un giorno traguardi importanti come quelli raggiunti dal Generale. Si tratta di un'impresa probabilmente impossibile, dati gli esiti della sua brillante, prestigiosa e di certo non comune carriera. Ma nessuno ha il diritto di censurare un sogno, rimanesse anche solo tale. E lui, probabilmente, la penserebbe così.

Grazie alla carriera di mio padre, oggi Generale non più in servizio, ho avuto modo di incontrarlo nel corso degli anni e di seguire la sua straordinaria ascesa ai vertici delle Forze Armate. Ricordo con emozione il giorno in cui appresi la notizia della sua nomina a Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, nel 2011. Non esitai ad inviargli un biglietto di auguri per il prestigioso incarico assunto. Il Generale invitò la mia famiglia presso il suo ufficio a Palazzo Esercito e in quella occasione trascorse qualche ora insieme a noi scambiando due chiacchiere, proprio come negli anni precedenti. Era il Generale Graziano di sempre. Anche in quell'occasione fui colpita dalla sua gentilezza ed eleganza, poiché pur essendo il protagonista di quel momento fu lui a porgere a me, per ringraziarmi del pensiero, un omaggio che assume oggi un valore affettivo ancora maggiore. Quel gesto confermò l'idea che avevo di lui. E la circostanza non fu isolata, poiché i medesimi eventi si ripeterono per la sua nomina, nel 2015, a Capo di Stato Maggiore della Difesa.

Ricordo di aver condiviso con il Generale Graziano un altro evento emozionante: il mio debutto in società presso l'Accademia Militare di Modena. Nel corso dei festeggiamenti avvertii da lontano la voce del Generale, il quale presenziava all'evento in qualità di Capo di SME. Corsi immediatamente a salutarlo. Non dimenticherò mai la sua gioia quando vide che avevo scelto di celebrare un momento così importante nel luogo per lui più caro, quello della sua formazione da Ufficiale. Sorrido ancora pensando alla domanda che era solito rivolgermi ogni volta che mi incontrava in occasioni ufficiali come quella: "Cosa ci fai qui?" Seguì anche un suo sorriso, posta l'evidenza delle circostanze. Stessa domanda, quando lo incontrai presso la Scuola Ufficiali Carabinieri ove mi trovavo per partecipare a un convegno di studi, all'epoca del suo incarico di Capo di SMD. Lì la domanda fu ancora più ironica e tagliente: "Cosa ci fai qui? Questa non è la tua Forza Armata".

Alla luce di questi ricordi, è davvero difficile dover ripensare al giorno dell'ultimo saluto al Generale Graziano.

Il momento più doloroso è stato quello in cui ho visto passare davanti ai miei occhi il suo preziosissimo cappello da Alpino, perché esso rappresenta l'elemento più personale dell'Uniforme. E questo sentimento è avvertito ancora di più da chi, come me, ha un genitore che per tutta la vita ha indossato la Divisa.

Sentivo profondamente di voler dedicare al Generale Claudio Graziano questo breve ricordo, pur essendo numerose e certamente più autorevoli le persone che, meglio di me, potranno descriverne il grande servitore dello Stato.

Spero che queste mie poche righe possano trasmettere ai lettori un ricordo sincero e limpido del Generale Graziano, un Uomo di rara moralità, cultura e senso del dovere, dotato di coscienza del giusto e dell'onesto. Un Uomo che, seppure in maniera estrema e dolorosa, lascia in eredità a noi giovani un grande e non scontato insegnamento: l'Amore vero esiste e non bisogna mai rinunciarvi. Basta solo avere il coraggio di riconoscerlo.

Con affetto sincero, Generale. Ovunque tu sia.

BERETTA M9A3: LA RIVITALIZZAZIONE DI UN CLASSICO DI SUCCESSO



DI
FABIO ZAMPIERI
COLONNELLO DELL'ESERCITO
ESPERTO DI ARMI

Nel 2014, come estremo tentativo per scongiurare l'avvio del programma *Modular Handgun System* (MHS) per la sostituzione della pistola d'ordinanza dell'Esercito degli Stati Uniti, la Beretta USA propose a quest'ultimo una versione modificata della propria M9 (identificativo militare statunitense della Beretta 92 FS), denominandola, per buon auspicio, M9A3 (nome che rimase esclusivamente commerciale e che non fu successivamente adottato dallo *US Army*), in grado di soddisfare la maggioranza dei requisiti MHS senza richiedere la sostituzione dell'intero parco delle armi in servizio, evitando i connessi oneri logistici, addestrativi ed economici. La ditta dichiarò, inoltre, la propria disponibilità a fornire la nuova arma a un prezzo inferiore a quello di vendita dell'M9 alla Forza Armata, all'epoca di 263\$; nonostante ciò (per quanto è noto sapere), quest'ultima non richiese neppure un esemplare della pistola per possibili valutazioni di merito, rifiutando la proposta e avviando il programma che portò all'adozione delle armi Sig Sauer, denominate ufficialmente M17 e M18, in luogo dell'M9.

M9 ENGINEERING CHANGE PROPOSAL (ECP)

La procedura attraverso la quale Beretta USA propose la propria M9A3 è chiamata *Engineering Change Proposal* (ECP), ed è utilizzata per introdurre miglioramenti tecnologici, adeguamenti funzionali o correzioni di difetti ai sistemi d'arma in servizio. Nel tentativo di superare i limiti generazionali della propria M9 e di conformarsi al contenuto della *Request for Information* pubblicata nel 2013 dall'Esercito, l'azienda agì su diversi aspetti ergonomici e meccanici, realizzando interventi a basso costo per ottenere una pistola che potesse fungere da *stop gap*, in alternativa a un più oneroso programma di sostituzione.

Le modifiche riguardarono anzitutto il fusto, rimodellato nella parte dell'impugnatura e dotato di una slitta a tre *slot* in stile *Picatinny*. La possibilità di adattare l'arma a utenti con mani di dimensioni diverse, espressamente prevista tra i requisiti MHS, fu intesa soddisfatta riducendo le dimensioni dell'impugnatura e fornendo l'arma con guancette opzionali in gomma di tipo *mono-grip* (Fig. 1), mentre l'inserimento di un sistema d'aggancio standard per *enabler* (quali torce o laser) allineava

la piattaforma alla generalità dei modelli in commercio di altri produttori.

Nell'uso tattico, la possibilità di applicare all'arma (anche corta) un moderatore di suono (o "silenziatore") aumenta le probabilità di sopravvivenza dell'operatore, riducendo la segnatura acustica e visiva all'atto dello sparo e riduce la concussione in ambienti confinati. Superando la configurazione classica, l'M9A3 fu dotata di una canna filettata per una veloce installazione del silenziatore (Fig. 2).

Altre modifiche riguardarono gli organi di mira, rialzati e dotati di riferimenti luminescenti (Fig. 3), la leva della sicura manuale, inclinata verso l'alto di 10° per evitarne l'inserimento accidentale durante la manovra del carrello (Fig. 4), e la sostituzione della molla del cane, alleggerendo così lo scatto di circa 250 grammi.

L'arma fu dotata inoltre di caricatori migliorati, dichiarati più idonei all'uso in ambienti sabbiosi, e munita di colorazione *coyote tan* (successivamente anche nera, come l'esemplare qui ritratto).

Altre modifiche furono introdotte per migliorare la prontezza d'uso e di manipolazione della pistola, prevenendo la possibilità di conversione della sicura manuale a solo "abbat-



Fig. 1



Fig. 2

ticane" (con ritorno automatico della leva nella posizione di sparo) e la presenza di uno smusso all'imbocco della sede del caricatore.

STRUTTURA TRADIZIONALE

Pur aggiornata, l'M9A3 rimane un'arma della "serie 90", assemblata con largo uso di spine elastiche che fissano i diversi particolari al fusto e al carrello otturatore, richiedendo così, per uno smontaggio dettagliato (per esempio dell'estrattore e del percussore), l'uso di cacciaspine e martello, secondo una logica tradizionale che il programma MHS intendeva per l'appunto superare attraverso un progetto per moduli.

L'architettura modulare, oltre a conferire vantaggi di tipo operativo derivanti dalla più facile configurabilità del sistema, consente una sostanziale semplificazione della struttura logistica di mantenimento, rendendo possibili gli interventi riparativi, effettuati mediante la sostituzione dei moduli inefficienti, al reparto d'impiego. Inoltre, il sistema modulare beneficia generalmente di una maggiore permanenza in servizio, essendo più agevole mantenerlo attuale aggiornando tecnologicamente i moduli di cui è composto.

Queste considerazioni possono suggerire una chiave interpretati-

va della mancata adozione della M9A3, senza togliere alcunché alla validità dell'arma in sé.

MIGLIORAMENTI EVIDENTI

L'arma si presenta all'uso, se raffrontata con il modello 92FS da cui deriva, con un'impugnatura molto più snella e versatile, con lo scatto in doppia azione più leggero e fruibile e con tolleranze apparentemente più strette, che consentono di realizzare facilmente rosate concentrate.

L'impressione generale è che si sia raggiunto un miglioramento e un'attualizzazione di successo di una pi-

stola ben riuscita, che cresce nella considerazione degli utilizzatori di pari passo con la loro esperienza diretta con l'arma.

CONCLUSIONI

L'M9A3, in virtù dei miglioramenti ergonomici e funzionali che introduce, rappresenta un'interessante possibilità di aggiornamento per quelle Forze Armate o Corpi di Polizia che già impieghino il modello 92FS.

In un panorama dominato dalle "wonder nine" polimeriche, un'arma bella e ben fatta come l'M9A3 rappresenta un valore ambito e, ormai, quasi di lusso.

Fig. 3



Fig. 4

SOLDATINI

IL FRATELLO DEL MARESCIALLO

Il figurino è realizzato in scala 1/30.

Scolpito da Piersergio Allevi e dipinto da Danilo Cartacci.



DI
PIERSERGIO ALLEVI

CONSULENTE OPOLOGO
E UNIFORMOLOGO,
SCULTORE DI
FIGURINI STORICI

Il 20 febbraio 1802, i quattro squadroni che compongono l'11° Reggimento *Chasseurs à Cheval* sono schierati davanti alle magnifiche scuderie del castello di Chantilly. Impeccabili nelle loro uniformi alla ussara verdi con colletto e paramani cremisi, circondano gli standardi che la Repubblica ha loro affidato.

Li guida il loro Comandante di Brigata Bertrand Bessieres, fratello minore del Comandante in capo della cavalleria della Guardia Consolare Jean Baptiste Bessieres, che verrà nominato da Napoleone nel 1804 Maresciallo dell'Impero e Duca d'Istria.

Il Reggimento è passato in rassegna dal Generale di Divisione Oudinot, incaricato dell'ispezione. Quest'ultimo è lungi dal sospettare che tra otto anni sarà anch'egli Maresciallo dell'Impero e Duca di Reggio.

L'11° Reggimento ha una lunga storia che inizia l'11 gennaio del 1762 quando vengono formati i *Volontaires Etrangers De Wurmser* divenuti poi *Légion De Soubise* nel 1766 e *Chasseurs de Normandie* nel 1788.

Con l'avvento della Rivoluzione tutti i reggimenti abbandonano il loro nome per ricevere una semplice e anonima cifra e nel 1791 il Reggimento riceve il numero 11, che mantiene anche sotto l'Impero.

Realizzazione. Il figurino riproduce Bessieres mentre galoppa nei prati antistanti il castello di Chantilly

e porta al Reggimento lo stendardo del 1° Squadrone appena consegnatogli. Lo stendardo è composto da un tessuto quadrato di seta damascata, decorato con ornamenti ricamati con fili colorati per dare realismo alle immagini riprodotte: una cornetta al centro, simbolo dei cacciatori e il numero 11, i nastri con le scritte "République/Française" su un lato, "Discipline/Obéissance/À La Loi" sull'altro, i fasci repubblicani con il berretto frigio rosso agli angoli, il tutto contornato e bordato da frange oro e argento. L'asta ha la forma tipica di quelle usate nel Settecento e detta a "torneo", termina con un ferro di lancia dorato che verrà pochi anni dopo sostituito dall'aquila imperiale. Bessieres indossa il classico dolman verde che sarà il colore di fondo di tutti i reggimenti di cacciatori a cavallo. Il dolman è portato completamente slacciato per far intravedere il gilet cremisi sottostante e il tutto è infilato nella fascia da ussaro portata alla vita.

Il copricapo è uno shako abbastanza basso, come era tipico dell'epoca repubblicana/consolare, mentre durante l'Impero prenderà forme più alte. Lo shako non è dotato di sottogola, ma è fissato a un lungo cordone argentato che si avvolge di traverso attorno al petto per evitare di perderlo.

Bertrand Bessieres, (1773 - 1854)
11° Reggimento Chasseurs à Cheval, 1802.



UNIFORMI

LA FANTERIA MEHARISTA DEL REGIO CORPO TRUPPE COLONIALI PER LA TRIPOLITANIA E LA CIRENAICA 1913-26



DI

STEFANO ALES

STUDIO DI STORIA
MILITARE

Come per quasi tutti i reparti libici, anche per i Meharisti la prima ispirazione venne dall'Eritrea. Fu infatti dalla colonia primogenita che nel febbraio 1912 giunse a Tripoli un reparto di formazione, lo "Squadrone Cammellieri", composto in buona parte dai gregari delle bande irregolari dei territori del basso-piano occidentale eritreo. Dopo il rimpatrio dello squadrone, con alcuni elementi eritrei rimasti e con volontari libici venne costituito il 26 novembre 1913 il 1° squadrone meharisti, con 3 Ufficiali, 40 Meharisti e 40 Mehara, seguito da un 2° squadrone che però era destinato ad una brevissima esistenza poiché dopo aver partecipato, distinguendosi, all'occupazione del Fezzan, con la successiva ritirata dalla costa, la specialità meharisti aveva trovato scarso impiego cosicché i due squadroni vennero contratti ad uno solo, il 1°. Il 3° squadrone, costituito in Cirenaica con lo squadrone cammellieri del Benadir sbarcato a Bengasi, nel gennaio del 1914, venne diviso alla fine dell'anno per formare un distaccamento da inviare in Tripolitania mentre il resto dell'unità formava un plotone autonomo meharisti che l'anno dopo venne anch'esso inviato in Tripolitania alla fine del 1915. Con la crisi militare del 1915/16, gli organici vennero contratti ad un solo squadrone, impiegato perlopiù in compiti di scorta e di esplorazione. Nell'agosto del 1915, versati i quadripedi, s'imbarcò per la Sicilia da cui fece ritorno nel luglio del 1916 e venne riorganizzato, con una forza iniziale di tre Ufficiali, sette Sottufficiali nazionali e 143 Meharisti, prendendo parte alla fase iniziale della riconquista combattendo nella zona occidentale, da Nalut sino alla presa di Gadames. Reclutare buoni Meharisti non era facile, i libici utilizzavano il dromedario ed il cammello soprattutto come animali da soma e quindi, specie agli inizi, si accettarono nei ranghi anche indigeni di diversa provenienza, come eritrei, somali, egiziani, algerini e tuaregh. Nel corso di questi primi anni, specialmente fino al 1915, i Meharisti quindi, pur impegnandosi in combattimento, avevano avuto soprattutto compiti di scorta e di esplorazione ma si erano mostrati a disagio nel condurre un'azione tattica. Per inoltrarsi più a fondo verso l'interno bisognava creare un organismo diverso, nuovo, in grado di sostenere da solo il combattimento ma anche di controllare il territorio desertico, presidiandone le oasi e così il 1° squadrone meharisti — che dal 1914 al 1923 aveva avuto 57 indigeni caduti in combattimento e 42 feriti — venne disciolto nel 1924 ed i suoi tre plotoni furono immessi nei nuovi Gruppi Sahariani, quello "Centrale" costituito a Zintan il 10 aprile

1924, quello "Occidentale" costituito a Misurata il 10 luglio 1924 e, nello stesso mese, quello "Orientale" costituito a Gadames. La composizione di un Gruppo Sahariano prevedeva un comando, tre plotoni cammellati di 100 uomini ciascuno, un plotone appiedato, una sezione mitragliatrici pesanti con tre Fiat 14, di cui una di riserva ed una sezione di artiglieria cammellata su due pezzi da 65/17 con personale appiedato. Dei tre plotoni cammellati uno, quello formato dai preesistenti plotoni meharisti, aveva impiego e compiti speciali, da Meharisti appunto, mentre gli altri due plotoni erano plotoni di fanteria cammellata, anzi, per un certo tempo un plotone del Gruppo Orientale fu montato su muletti. Consolidatasi l'occupazione, diminuì la necessità di presidiare le basi dei gruppi e ci fu quindi la possibilità di montarli integralmente. Un ordine del giorno del 29 novembre 1926 prescrisse per i gruppi nuove tabelle organiche che prevedevano per ognuno un comando di gruppo, un plotone meharisti, due plotoni di fanteria montata, una sezione mitragliatrici cammellata, un plotone di fanteria appiedato ed una sezione di artiglieria da 65/17 cammellata. Il 1° dicembre 1926, i tre gruppi variarono la loro denominazione, per cui quello "Occidentale" divenne I Gruppo, quello "Centrale" II Gruppo e quello "Orientale" IV Gruppo, dato che già si stava organizzando il III Gruppo, effettivamente costituito poi a Mizda il 1° febbraio 1927. I tre squadroni di "Meharisti" costituiti nel 1914 ebbero in dotazione uniformi la cui foggia risentiva dell'influsso di quelle, per la verità piuttosto eterogenee, degli eritrei, la prima, usata come grande uniforme, completamente bianca composta da una camicia lunga fin sotto il ginocchio indossata sopra i pantaloni stretti al ginocchio, da un corto giubbotto con maniche simile allo "z^{bun}", dalla tachia avvolta da un fazzoletto forse di colore rosso portato a mo' di turbante, dalla fascia distintivo, anch'essa probabilmente rossa indossata sulla camicia e delle fasce mollettieri di colore scuro, cachi o bleu. La seconda tenuta, usata come uniforme di marcia, confezionata con tela cachi, prevedeva invece la stessa giacca della fanteria, i pantaloni corti al ginocchio ed un turbante ed era completata dalle fasce mollettieri, dalla fascia distintivo. L'equipaggiamento prevedeva solo una cartuccera a quattro contenitori di sei cartucce ciascuno portata in vita e dotata di due cinghie di sostegno anch'esse munite di un contenitore con sei cartucce ciascuna, entrambi di cuoio naturale.



Meharisti 1913-26. Da sinistra a destra Fanteria meharista in grande uniforme, Meharista in tenuta di marcia. Disegni di Andrea Viotti.

WARGAMES

STEEL DIVISION II



DI
DANIELE JACOPUCCI

SERGEANTE MAGGIORE
DELL'ESERCITO ESPERTO
DI WARGAMING

"There is no smoke without fire"

Georgij Konstantinovič Žukov

Il giugno 1944 fu un mese devastante per il Terzo Reich. La Fortezza Europa era stata violata sulla costa della Normandia da inglesi, canadesi e americani, e le truppe alleate si stavano riversando in Europa, spazzando via una difesa tedesca disperata, in inferiorità numerica e di armi. Sul fronte orientale, le cose stavano per peggiorare ulteriormente per i tedeschi assediati. L'Operazione "Bagration" stava per iniziare. La risposta sovietica al D-Day sarebbe stata la più grande offensiva alleata dell'intera guerra, con la distruzione del maggior numero di Armate tedesche nella storia.

Combattuta durante la campagna di Normandia, l'Operazione "Bagration" coinvolse un numero impressionante di uomini e mezzi; più di 1 milione e mezzo di soldati sovietici supportati da circa 4.000 carri armati e 33.000 tra cannoni e mortai attaccarono i circa 600.000 soldati tedeschi delle quattro Armate del Centro.

La linea del fronte tedesco-sovie-

tico era lunga e i tedeschi sapevano che ci sarebbe stata una massiccia offensiva sovietica, ma non sapevano dove. Il piano di attacco russo era stato approvato in aprile da Stalin e quattro tra i più famosi Generali dello Stavka, lo Stato Maggiore Sovietico.

L'Armata Rossa avanzò superando la dura resistenza della Wehrmacht attraverso Bielorussia, Polonia, Lituania, Ungheria e Romania, infliggendo un colpo letale alle Forze armate tedesche. L'Operazione si concluse il 28 agosto 1944.

Di 38 Divisioni tedesche, 28 andarono perdute nei combattimenti tra giugno e agosto. Le perdite ufficiali tedesche furono di 26.000 morti, 110.000 feriti e 263.000 catturati o dispersi. L'Armata Rossa subì 178.000 morti, dispersi o catturati, e altri 587.000 feriti.

IL GIOCO

Sviluppato dall'azienda francese Eugen Systems, *Steel Division 2* è

un videogioco di strategia in tempo reale che prende ispirazione dalla Seconda guerra mondiale, ambientato durante l'Operazione Bagration. Il gioco include aspetti single-player, multiplayer e cooperativi. Il single-player è soprannominato "Dynamic Strategic Campaigns" ed è a turni, giocabile contro l'AI oppure contro un altro avversario on line. Ogni turno equivale a circa mezza giornata, anche se il combattimento è fatto in tempo reale. Il multiplayer consente a un massimo di venti giocatori di giocare in battaglie dieci contro dieci. Le battaglie sono caratterizzate da venticinque mappe in scala 1:1 e le campagne presentano mappe con una dimensione fino a 150x100 chilometri. Queste mappe realizzate con foto satellitari e documenti originali dell'epoca rappresentano i reali scenari delle battaglie che hanno avuto luogo durante l'operazione. In grado di utilizzare sia le unità degli Alleati sia delle potenze dell'Asse, i giocatori hanno la



possibilità di comandare più di diciotto diverse Divisioni, con oltre seicento differenti unità disponibili tra le quali scegliere per costituire il proprio *Battle Group*.

Praticamente una possibilità di personalizzazione delle proprie unità quasi infinita.

Steel Division 2 è un RTS (*Real Time Strategy*) che spinge il realismo al massimo del genere rimanendo comunque godibile. Il gioco dispone di tutorial lunghi circa una ventina di minuti, lunghi ma necessari per capire la complessa meccanica dietro questo simulatore. Lo scopo del gioco è, ovviamente, sconfiggere l'avversario, distruggendo le sue unità o facendolo retrocedere. Per vincere, il giocatore deve essere in grado di pianificare

un'ottima strategia e anche studiare un po' le peculiari caratteristiche di ogni mezzo, arma o unità, dettagli che sono fedelmente riprodotti. Questo significa che conoscere gittata, livello di corazzatura, velocità dei mezzi o abilità tecniche delle unità può fare la differenza nella scelta di impiego sul campo di battaglia. La visuale ha uno zoom con un raggio d'azione vastissimo, si può osservare il movimento tattico di ogni singolo uomo sul terreno oppure allargare il campo fino a livello strategico osservando le grandi unità di manovra muoversi su centinaia di km².

La parola d'ordine di questo gioco è sicuramente *Assessment* in quanto solo una valutazione continua della situazione può per-

mettere al giocatore di scegliere correttamente l'utilizzo di rinforzi, artiglieria, unità corazzate.

In *Steel Division 2* il giocatore deve prestare, ovviamente, continua attenzione al terreno, come nella realtà il "terreno comanda", il che significa che ponti o gole sono strozzature vulnerabili, le foreste sono ottime per nascondere la fanteria e conquistare il dominio di quota è fondamentale. *Steel Division 2* è un simulatore completo, complesso, ma estremamente accurato. Non dovete sceglierlo per la grafica che a tratti può risultare datata, dovete volerlo per la possibilità di poter sfidare, soprattutto, voi stessi su uno dei campi di battaglia più sanguinosi della Seconda guerra mondiale.

MODELLISMO

AR-59 CONTROCARRI SAVOIA CAVALLERIA



DI
GABRIELE LUCIANI

STUDIO
DI STORIA MILITARE

Le "autovetture da ricognizione" sono presenti nell'Esercito Italiano fin dal dopoguerra a partire dalla Willys Jeep. Sulla base della vettura statunitense, le fabbriche italiane svilupparono altri modelli a trazione integrale, come la FIAT AR-51. Negli anni Cinquanta la macchina, denominata "Campagnola", ricevette dei miglioramenti (AR-51B e AR-55) per passare alla AR-59 con nuovo motore a benzina e impianto elettrico immergibile. L'auto fu prodotta, sino al 1973, in oltre 33.000 esemplari e altri 8.500 con propulsore diesel, adottati oltre che dall'Esercito Italiano, da Carabinieri, Polizia, Vigili del Fuoco, molti venduti sul mercato civile. L'AR-59 fu adattata all'impiego del cannone senza rinculo da 106 mm controcarri, ma il peso dell'arma superava di oltre 40 kg la portata massima del mezzo e il baricentro diveniva troppo alto, a scapito delle prestazioni fuoristrada ed era necessario un rimorchio per trasportare il munizionamento. L'uso di tale versione da parte dell'Esercito continuò sino ai primi anni Novanta (le AR-59 con il 106 s.r. furono pure schierate nel 1982 in Libano), anche dopo l'adozione della FIAT AR-76 in quanto su questa non si poté installare il cannone da 106. L'AR-59 è stata uno dei mezzi più longevi dell'Esercito, ricordato con affetto da generazioni di militari, in particolare di leva, soggetto oggi di diversi gruppi in rete dove trovare foto e documentazione: una ditta artigianale, la 3D Store di Milano, la riproduce in scala 1/35 anche nella versione con il cannone, con un kit in stampa 3d in resina, materiale da maneggiare con cautela, proteggendo le vie respiratorie, fin dal distacco delle parti dai canali di stampa. Il kit della AR-59 con il 106 s.r. è abbastanza abbordabile: accompagnato da chiare istruzioni, si basa su un pezzo che da solo riproduce il corpo dell'autovettura, particolari interni compresi, su cui vanno aggiunte le altre componenti a partire dal telaio sottostante. Si può lasciare in posizione aperta cofano motore (c'è una riproduzione basica dello stesso; da notare sul cofano il dettaglio delle quattro prese d'aria) e portiere laterali; ci sono sedili anteriori, volante, ruote, tanica, parabrezza, carenatura interna del cambio, griglia frontale, il cannone con l'affusto a tre razze che in quella anteriore conservava il ruotino anche quando era installato sul pianale della AR-59. È opportuna una passata di sottile carta abrasiva per eliminare dai pezzi i sottili micro-rilievi della stampa 3d. Non ci sono difficoltà nell'unire

le varie parti al corpo vettura ad eccezione della carenatura del cambio che va smussata nella zona limitrofa ai sedili anteriori altrimenti questi non si inseriscono; la parte inferiore della griglia anteriore va limata per consentirne l'allineamento al cofano. La ruota di scorta va limata, altrimenti il suo posizionamento senza tale modifica impedirebbe quello dell'affusto del cannone. L'altezza dei pezzi che raffigurano il traliccio del 106 s.r. e le componenti che ne consentono la movimentazione vanno abbassate di molto; la culatta e i congegni di tiro dell'arma sono un po' sovradimensionati e un migliore realismo si può ottenere aggiungendo le tubazioni esterne con filo di rame; va aggiunta la leva del cambio e va eliminato dal parafrangente destro con una stuccatura l'innesto di un faretto schermato presente solo sul lato sinistro; vanno stuccate le infossature presenti sulle portiere e re-incisi i loro contorni. I fermi dei tiranti del telone della vettura vanno ridimensionati e le parti vetrate del parabrezza, assenti nel kit, vanno ritagliate da un foglio di plastica trasparente come quello della Plus Model. Bisogna fare attenzione al giusto posizionamento delle quattro ruote al fine di dare loro la corretta convergenza. Per le riproduzioni di targhe e stanag di una AR-59 di uno dei tanti reparti italiani che le ebbero in organico si deve ricorrere a fogli suppletivi in quanto le *decal*s sono assenti nel kit. Un'interessante Campagnola armata con il 106 s.r. è quella del rgt. "Savoia Cavalleria" (3°) la cui immagine, scattata a fine anni Sessanta è su un gruppo facebook di appartenenti al reparto: come le altre AR-59 dell'E.I. era nell'usuale verde scuro la cui tonalità variava negli anni e si diversificava anche per le condizioni del singolo mezzo. Per la colorazione generale si può usare ad esempio lo smalto Model Master n. 2025 "Marine Corps grn"; le varie insegne di questa vettura si possono riprodurre con l'aiuto di un disegnatore inviando poi il relativo file in pdf ad una ditta che stampa *decal*s. Per le gomme delle ruote va adoperato un grigio scuro, lustrando con grigio chiaro il battistrada, mentre volante e parti in similpelle dei sedili vanno in nero. Poche velature ad aerografo di grigio chiaro sulla parte bassa del modello, l'aggiunta di qualche limitata scrostatura della vernice e un po' di sporco sui sedili riproducono infine il leggero logorio operativo visibile nella citata immagine dell'AR-59 del "Savoia Cavalleria".





22 | A HELL OF CONCRETE

by Giampaolo Cadalanu

The evolution of military scenarios has resulted in fewer 'traditional' wars between well-defined and recognised state entities and more 'asymmetrical' conflicts between a state entity and a non-conventional enemy, therefore unrelated to a proper state.

The author discusses how contemporary warfare has changed. Nowadays, wars are mainly fought in built-up areas rather than open fields, as in the past, which allowed traditional armies to carry out their manoeuvres. Consequently, tactics, weaponry and training must be adapted to suit the urban environment.

26 | FROM THE WAGNER TO THE AFRICA CORPS

by Cosimo Ceccarelli

The Russian Federation has recently deployed a new force in Africa known as the Africa Corps. This move is part of the Kremlin's plan to extend its influence on the continent by offering political, military, and economic support to the Sahel military juntas, which took power through coups between 2020 and 2023. Burkina Faso has taken the lead by signing a military cooperation agreement allowing the Africa Corps to be stationed in the country. With the gradual withdrawal of French forces from the Sahel, Russia has strategically and informally increased its presence in the region since 2018 through the military company Wagner. Wagner has been involved in protecting military regimes, arms trafficking, and exploiting mineral resources. However, a crisis emerged within the private company with the death of Wagner's leader and creator, Prygozhin, in August 2023. This led Moscow to take the initiative by deploying the Africa Corps, framed as a regular force under the direct command of the Russian Ministry of Defence. Although preliminary analyses have considered the Africa Corps as simply a 'rebranding' of Wagner, the change is actually significant, indicating a more substantial Russian presence in Africa with increased resources to expand and support military juntas with an anti-Western agenda.

30 | WHY THE RED SEA?

by Pierluigi Bussi

The Red Sea crisis is threatening global economic stability. Attacks by Houthi rebels are significantly impacting global supply chains, leading major shipping companies to seek alternative routes over much longer distances. What will be the consequences of these developments, and why does this waterway play a vital role in international trade? Since the attacks began, the number of containers usually crossing the Red Sea has fallen by more than half, and journey times have extended by one or even two weeks. The redirection of shipping via the Cape of Good Hope not only diversifies the maritime route but also raises security concerns, resulting in delays and higher costs. In response to the increasing Houthi attacks on ships in the Red Sea, the European Union has approved the military naval operation Aspidochelone, with Italy assuming command of the forces.

34 | THE CASE OF NAGORNO KARABAKH

by Dario Citati

As of 1 January 2024, the Republic of Artsakh, a state located in the Caucasian region of Nagorno Karabakh, disputed between Armenia and Azerbaijan, officially ceased to exist. In a lightning offensive launched on 19 September 2023, Azerbaijan attacked the capital, Stepanakert, causing the local Armenian population to flee to Armenia. Azerbaijan's conquest of Nagorno Karabakh redraws the geopolitical balance in the South Caucasus and constitutes a case study of interest in military doctrine.

46 | WE CANNOT TURN OUR BACKS ON IT

by Livia Iervolino

The Hikikomori syndrome is a disorder and pathology that has been developing in the world in recent decades and affects large sections of society, primarily middle and upper-middle-class young people.

The resulting isolation can lead to a chronic pathological state, even to depression, with even fatal consequences (self-harm, suicide). The problem is snowballing in Italy, and given its prevalence, it is essential to talk about it as much as possible to prevent and recognise it since no one (as a parent or child) is safe from it. Marco Crepaldi, the president of the 'Hikikomori Italia' Association, was interviewed to explore this topic in more detail. Marco Crepaldi is a psychologist, trainer, essayist, scientific populariser, and the founding president of the national association 'Hikikomori Italia'. Since 2017, the association has been dealing with chronic voluntary social isolation among young people. He is the author of the book 'Hikikomori—Young People Who Don't Leave Home' (Alpes, 2019).

60

ARTIFICIAL INTELLIGENCE BRINGS THE BEATLES TOGETHER

by Pierfrancesco Sampaolo

It is a fact that artificial intelligence is now spreading like wildfire in every corner of our lives, from the military to the civil world. However, who would have thought it could even break the time barrier and finish a Beatles song written almost 60 years ago by the late John Lennon? Yes, this is the story of the song 'Now And Then', written in 1970 by the Fab Four's historic frontman, who was killed by a fan in New York in 1980.

62

DON MINZONI

by Giuseppe Cacciaguerra

'Yesterday at 10.30 p.m., two hitherto unknown Fascists viciously attacked the local archpriest, Giovanni Minzoni, with violent blows (...) serious beatings caused the death of the archpriest (...) the motive for the crime was slight political disagreements (...) it is feared public order may be disturbed due to the murdered man's notoriety. Adequate reinforcement requested'. These were the words of the telegram from the Royal Carabinieri police station in Argenta, signed by Lieutenant Borla Mr Costantino, sent on 24 August at 10.20 a.m. That is the way Don Minzoni died from a brutal beating at the age of 38. He was an inconvenient priest, too cumbersome.



Consigliato dal
direttore



Dario Fabbri, *Geopolitica umana*, Gribaud, Milano, 2023, pp. 210, € 14,90.

Dario Fabbri è uno dei massimi esperti di geopolitica ed è direttore di "Domino". Abbiamo ospitato una sua intervista sulle nostre pagine (n. 6/2023) e lo abbiamo incontrato – per ulteriori approfondimenti – allo scorso Salone Internazionale del libro di Torino, presso lo stand della Difesa. Con piacere, quindi, recensiamo questo ottimo volume. Come tale il libro è stato premiato dal pubblico: è già alla VI edizione, dallo scorso anno. Oggetto della geopolitica umana sono *"le aggregazioni umane, in ogni realizzazione storica"*; essa non si occupa degli individui o dei leader ritenuti, sostanzialmente, irrilevanti dal momento che *"cavalcano i sentimenti popolari non li inventano"*. Parlando di "nazioni" si scopre, poi, che l'Italia è molto più nazione di tantissime altre: perché omogenea al suo interno. Peccato che sia *"vantaggio misconosciuto nel nostro paese"*: l'essere non sempre appaia il sentire. Esempio ed impeccabile – per definizione – il concetto di strategia: *"nella sua condizione strutturale questa va semplicemente riconosciuta, non elaborata, va perseguita, non discussa"*. Potenza ed economia, poi, vanno bene intese; la Russia, che è Stato modesto economicamente, resta tra le principali potenze del mondo *"perché ossessionata dalla propria influenza"*. Controintuitiva pure l'analisi demografica, con spiazzante digressione sui giovani, slegati dalla nostra *"minimalista e (più) giusta società"*. Libro che ci offre utili strumenti per la comprensione dell'oggi. Tra le molte qualità dell'autore c'è un'invidiabile capacità divulgativa. Consigliatissimo.

PROPOSTE DI LETTURA



Pietro Polieri, *Il conflitto irrisolto*, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani, 2024, pp. 237, € 18,00.

L'autore confessa nell'introduzione che *"parlare del conflitto israelo-palestinese è un'impresa titanica, o, al minimo, un suicidio teoretico"*. Polieri, tuttavia, sente l'urgenza di confrontarsi su questi temi etico-politici di stretta attualità e confeziona un libro la cui struttura ruota attorno a tre argomenti principali: 1) la relazione tra gli accordi di Abramo ed il risveglio del terrorismo di Hamas, 2) le conseguenze di un appoggio occidentale incondizionato alla causa palestinese, 3) l'opportunità per il popolo palestinese di tagliare i ponti con Hamas e da parte israeliana di non "foraggiarli" con politiche oppressive. Per analizzarli l'autore si muove con ponderatezza e necessaria sintesi degli eventi. Molto apprezzato il bilanciamento delle opinioni e dei pareri offerti, con una pluralità di opportuni, diversi ed opposti interventi presentati al lettore. Quale esempio, in merito all'accusa di genocidio rivolta dal Sudafrica a Israele, si può leggere l'intervento della professoressa Chantal Meloni che lo reputa *"caso convincente e ben strutturato"* e, all'opposto, quello dell'avvocato Menachem Z. Rosensaft *"il Sudafrica ha torto (...) distruggere intenzionalmente il popolo palestinese non sta accadendo"*. Le molte citazioni di riviste e quotidiani nazionali ed internazionali fanno apprezzare lo spirito di comparazione delle fonti e delle idee. Esse servono ad ergersi al di sopra dei condizionamenti ideologici – che spesso scadono al livello di tifoseria di calcio – per non annullare il confronto e la civile dialettica.

G.C.



Petr Kropotkin, *Il mutuo appoggio un fattore dell'evoluzione*, Elèuthera, Milano, 2024, pp. 389, € 20,00.

Ottima iniziativa. Finalmente è disponibile la traduzione in italiano direttamente dall'originale "Mutual Aid". Questo prezioso volume di Kropotkin, pubblicato per la prima volta nel 1902, sta godendo di nuova attenzione non solo tra il pubblico generico, ma tra quello specialistico. Innovativa e finanche rivoluzionaria l'idea di fondo che mosse questo grande scienziato, dopo accurate e lunghe indagini sul campo, specie in Siberia. In sostanza, l'autore sostiene che la teoria dell'evoluzione debba essere ricalibrata sul mutuo appoggio, dunque, non più spietata competizione, ma reciproco aiuto. In altre parole, il processo evolutivo si è sviluppato proprio grazie al sostegno e alla cooperazione, in un percorso che ha interessato pure l'uomo, superando periodi di pace come quelli di guerra, e dimostrandosi, non da ultimo, fondamento delle nostre concezioni etiche. Teoria interessantissima, essa è sostenuta da vastissima documentazione ed è definita quale *"tendenza eterna"*. Nel volume è presentato il mutuo appoggio prima tra gli animali, poi tra i selvaggi, i barbari, le città medioevali e tra di noi. Un freno al mutuo appoggio si è avuto con lo Stato: quanti più erano i doveri del cittadino verso lo Stato, quanti meno doveri sente il cittadino nei confronti degli altri individui, minando, così, il mutuo appoggio. Per meglio capirci: *"tutto ciò che un rispettabile cittadino deve fare oggi è pagare la tassa per i poveri e lasciare che gli affamati patiscano la fame"*. Non credo serva aggiungere altro.

G.C.



Junio Valerio Tirone, *Giovanni Messe*, Edizioni Efesto, Roma, 2022, pp. 280, € 15,00.



Nello Cristianini, *Machina sapiens*, Il Mulino, Bologna, 2024, pp. 159, € 15,00.



Ryszard Kapuściński (a cura di Maria Nadotti), *Il cinico non è adatto a questo mestiere*, Tascabili e/o, Roma, 2006, pp. 132, € 7,00.

Questo agevole libro tascabile fa parte di una collana intesa a raccontare l'attività politica, svolta da illustri parlamentari, durante la "Prima Repubblica". L'autore, J.V. Tirone, correttamente inquadra la complessa figura di Giovanni Messe, partendo dagli anni della formazione fino alla nomina a Maresciallo d'Italia, poi l'8 settembre 1943 con un nuovo inizio ed al servizio del Paese, infine, in veste di senatore. Quando si parla di Giovanni Messe militare non ci sono dubbi, si tratta di uno dei migliori Ufficiali che l'Esercito abbia mai annoverato in organico. Nel testo vengono bene evidenziate le sue peculiari caratteristiche: dal coraggio al carisma, dall'intuito al non cedere mai avendo il proprio onore e quello della Patria sopra tutto. Tali cifre distintive lo accompagneranno anche nella seconda parte della sua vita al servizio delle istituzioni, ovvero quella politica che, in realtà, è la meno conosciuta. Da non perdere la polemica epistolare con Badoglio con un'inedita lettera: *"le sue colpe ed i suoi errori, nel campo politico come in quello militare, sono così gravi ed evidenti, che a riconoscerli e a definirli basta, creda pure, Maresciallo Badoglio, assai meno della mia capacità e della mia competenza"*. Il volume proposto, pertanto, colma una lacuna per il tema specifico affrontato e se ne apprezza il taglio e la scorrevolissima lettura. Messe era uomo che non amava le mezze misure, neppure in politica ove fu eletto nelle liste della Dc (1953), con i monarchici popolari di Achille Lauro (1956) e nel Partito liberale italiano (1963).

G.C.

Nello Cristianini, professore di intelligenza artificiale alla Bath University, è stato ospite per un'intervista sulle nostre pagine (n. 6/2023) in occasione della sua precedente pubblicazione *"La scorciatoia"*. L'assunto di partenza di *"Machina sapiens"* – per inciso, consigliatissimo – può risultare inquietante: *"il comportamento di queste nuove macchine intelligenti è diverso da quello della generazione precedente (...) questa differenza non è stata pianificata da qualcuno, si è manifestata da sola (...) è emersa spontaneamente"*. Fatto che ha sorpreso i suoi stessi creatori. Cristianini si propone di *"presentare in modo chiaro quello che sappiamo a oggi"*; possiamo confermarlo: brillante la capacità divulgativa. In merito alla struttura del libro esso è articolato in tre capitoli: gli scienziati, gli utenti e le macchine. L'autore li affronta, passo dopo passo, facendo ricorso ad un linguaggio chiaro e a molti esempi. Non trascura, inoltre, di ricordare la petizione (marzo 2023) firmata da migliaia di scienziati che si chiedono: *"dovremmo sviluppare menti non umane che alla fine potrebbero superarci in numero, in astuzia, renderci obsoleti e sostituirci? Dovremmo rischiare di perdere il controllo della nostra civiltà?"*. Come ben si capisce non sono domande da poco e sottendono i rischi – forse anche la paura – per qualcosa in divenire le cui potenzialità non sono ancora del tutto note. Bisogna fare in fretta: *"la posta in gioco non è solo la comprensione di queste macchine: è anche il loro controllo"*.

G.C.

Il libro qui presentato – un vero e proprio gioiello – è un'opera fondamentale per chi fa giornalismo. Libricino snello, 132 pagine. Un paio d'ore di lettura, riflessioni *ad libitum*. La ragione è semplice: Kapuściński. Questo nome è sinonimo di grandissimo giornalismo, di reportage da tutto il mondo. È sinonimo, pure, di un mestiere affrontato alla *"vecchia maniera"*. Un lavoro che – poi – è una passione, che ti divora, ti consuma e non ti farà, purtroppo, godere la pensione: *"della mia generazione, pochissimi colleghi sono ancora vivi"*. Passione. Questo è il termine corretto per rappresentare i sentimenti, quelli veri non di circostanza, che Kapuściński prova per gli altri esseri umani. E proprio per il grande rispetto nei loro confronti, soprattutto dei più poveri, che egli può francamente sostenere: *"il cinico non è adatto a questo mestiere"*, il cinismo *"è un atteggiamento incompatibile con la professione di giornalista"*. Per fare bene il giornalista devi essere empatico, devi saperti immergere nelle situazioni che vuoi testimoniare, devi, in pratica, confonderti con il popolo. Anche se quel popolo è povero e vive in capanne di fango. Ci devi stare pure tu. Non puoi fare il corrispondente stando nel più comodo degli alberghi. Insomma: la gente deve potersi fidare di te. *"Perché il giornalista è l'estensore finale, ma il materiale è fornito da moltissimi individui"*. Da leggere, assolutamente.

G.C.



Paola Valle, *Memorie*, Campanotto Editore, Pasian di Prato (UD), 2011, pp. 262, € 18,00.

Paola Valle è un'appassionata ricercatrice storica sui temi della Seconda guerra mondiale. Le sue indagini, di tipo memorialistico, sono fortemente radicate in Friuli Venezia Giulia, sua regione di origine. Questo volume è il terzo di una serie dedicata ai protagonisti di un doloroso destino incentrato sulla guerra e sulle deportazioni. Risulta meritorio, quindi, il lavoro di recupero e di condivisione di storie individuali che resterebbero, giocoforza, circoscritte al solo ambito familiare e, al massimo, locale. Tali vicende, frammenti di vita, vengono sapientemente inquadrati in un più armonico contesto storico per meglio comprenderle e legarle, le une alle altre. Il coinvolgimento di Paola Valle è palpabile: due suoi zii (Gino ed Aldo, fratelli di sua mamma) finirono a Buchenwald. Molti i viaggi da lei compiuti nei luoghi di queste immani tragedie, proprio per immergersi, mentalmente e fisicamente, in quei gironi infernali. Tra le molte persone intervistate spiccano pure i nomi di Stauffenberg e Bernardis, attentatori di Hitler, con le testimonianze rispettivamente del figlio, Franz, e della moglie Hermine. Quale curiosità Bernardis era di origini friulane. Le vicende qui narrate, come si può ben immaginare, hanno quasi sempre epiloghi tristi, ma neppure per chi ce la fece – poi – fu così facile.

G.C.



Massimo Fiorentino, *Il Rosso & l'Oro. Volume II: 1836-1859*, Curie Conseils, Trélazé (Francia), 2024, pp. 657, € 100,00.

È sempre più raro trovare in commercio opere di questa straordinaria fattura. Si tratta del II volume dedicato alle uniformi, all'equipaggiamento e all'armamento delle unità svizzere al servizio del Regno delle Due Sicilie nel periodo ferdinando (il I vol. è stato recensito sul n. 3/2022). L'autore è Massimo Fiorentino (con il contributo in ricerche e testo di L. Esposito, con la collaborazione di S. Ales, G. Boeri e J.P. Ganascia, con tavole uniformologiche di B. Mugnai e con quelle tecniche di Ales e Fiorentino) il quale, anche in questa occasione, riesce a confezionare un lavoro accuratissimo e di rara bellezza. L'apparato iconografico, come sempre, è ricchissimo. Sfogliare le pagine è già, di suo, ampio diletto tanto luminose, precise e dettagliate sono le foto delle uniformi, degli accessori e delle tavole tutte. Interessantissime le pagine sugli armamenti – sono trattati pure gli schemi grafici dei differenti meccanismi di sparo dei fucili e dei relativi profili di proiettili e cartucce – notevolissime le immagini e le descrizioni delle varie sciabole. Imperdibile, a pag. 311, il confronto tra il cappotto napoletano ed il "caban" francese. Di non secondaria importanza l'ottima sintesi iniziale sugli avvenimenti politici-militari di quegli anni, molto movimentati e non solo a Napoli. Circa 60 le pagine di abstract in inglese, a conclusione del volume, sono testimonianza di vocazione internazionale, opportuna e tutta meritata. Opera incantevole.

G.C.



Joël Dicker, *Gli ultimi giorni dei nostri padri*, La nave di Teseo editore, Milano, 2022, pp. 464, € 10,00.

"Gli ultimi giorni dei nostri padri" è un romanzo su sfondo storico, autentico come pochi altri. L'autore riesce a dipingere, con dovizia di particolari, il lavoro svolto dagli agenti segreti dello *Special Operations Executive* (SOE) britannico durante la Seconda guerra mondiale. Concepito dalla mente del Primo ministro Churchill, il SOE incoraggiava azioni di guerriglia oltre le linee nemiche sotto il coordinamento inglese. Reclutava volontari stranieri nell'Europa occupata e li formava, sul suolo inglese, per poi inviarli sotto copertura nei loro Paesi d'origine ad effettuare operazioni di propaganda, sabotaggio ed attentati. Questo è lo scenario che inquadra le storie di Pal-Émile, Laura, Claude, Gros e molti altri francesi che decidono di servire l'Esercito britannico nella "Sezione F" del SOE. L'autore passa in rassegna i momenti più caratteristici della selezione degli agenti, dall'avvicinamento iniziale alle prime missioni, senza mai trascurare le relazioni di amicizia e d'amore che scaturiscono dal vivere quotidianamente esperienze di gruppo indelebili: il duro addestramento fisico, lo studio delle tattiche di sabotaggio, le procedure radio e le tecniche del lancio con il paracadute. Ed è così che ordinari cittadini francesi diventano perfetti agenti segreti inglesi che conducono epiche missioni in Francia. In molti passaggi il tono è avvincente ed in altri è amaro ed infelice, a seconda dell'andamento dei successi o delle sventure sul campo. E tante sono le riflessioni sulla guerra che l'autore genera nel lettore per mezzo dei suoi protagonisti.

M.L.L.



ESERCITO

RIVISTA MILITARE

Periodico fondato nel 1856

ABBONAMENTI

18 EURO ANNUALE
(6 USCITE)



33 EURO BIENNALE
(12 USCITE)



46 EURO TRIENNALE
(18 USCITE)



Se non usi Amazon, abbonati versando l'importo sul c/c postale
000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A.

oppure tramite bonifico intestato a Difesa Servizi S.p.A.

- codice IBAN IT 37 X 07601 03200 000029599008

- codice BIC/SWIFT BPPIITRRXXX

inviare ricevuta dell'avvenuto pagamento

a : rivistamilitare.abbonamenti@esercito.difesa.it .



Scopri il tuo
GADGET